MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMXXVI VOLVME XXII

IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi,* giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia L. 20, per l'Estero (Unione postale) L. 30. Un fascicolo separato si vende a L. 8.

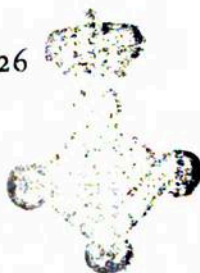
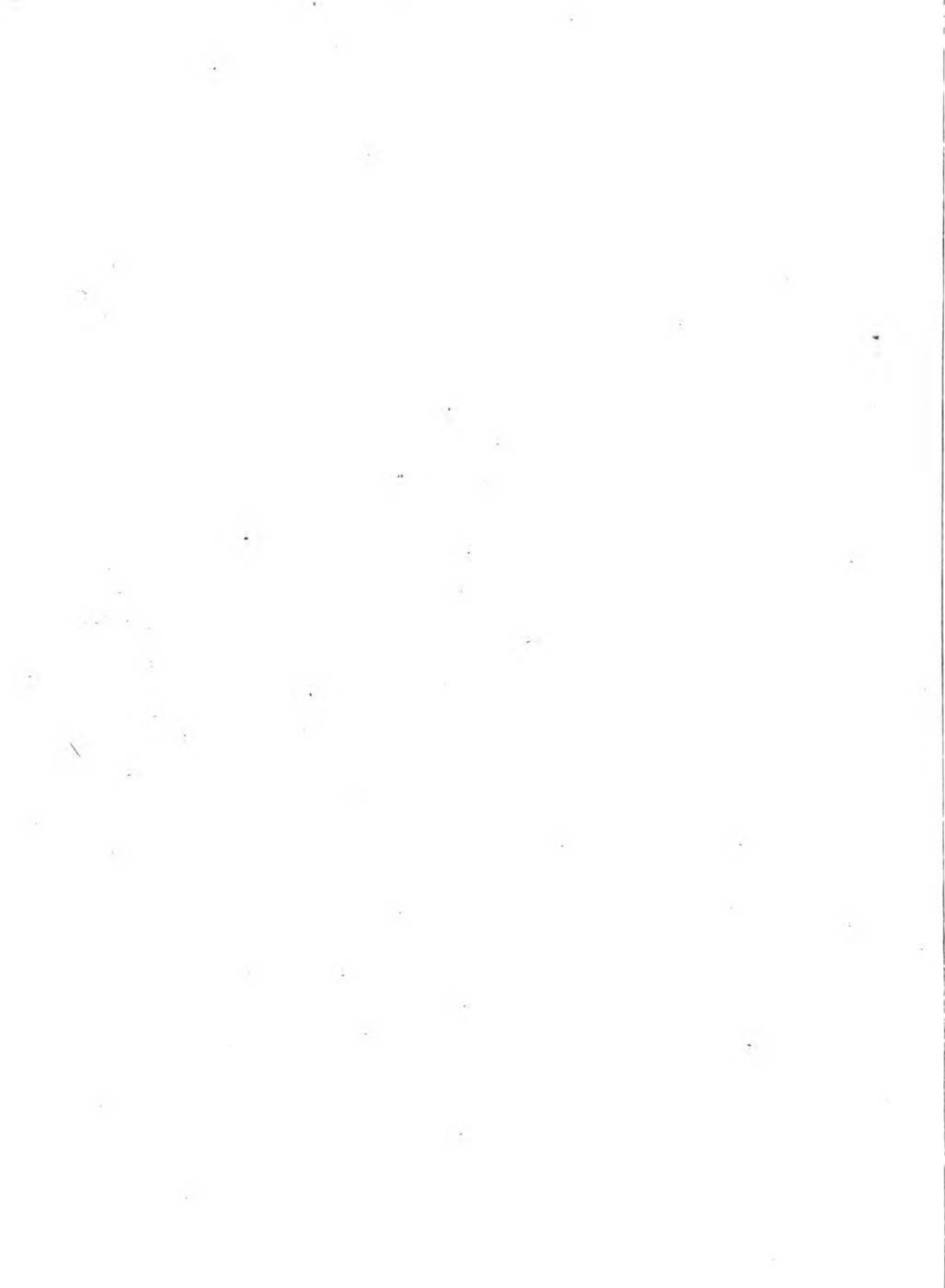
Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di storia patria, in Udine.

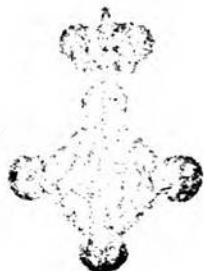
R. DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLVME XXII · 1926

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXVI

FEMMINETTE BERLINGATRICI NEI VERSI DI UN NOTARO UDINESE DEL QUATTROCENTO

In una giornata dei primi del Quattrocento, in un luogo forse dell' Umbria, si svolge una curiosa e piacevole scenetta tutta varia e movimentata. Due giovani amiche s' incontrano e, scambiati i saluti, l' una accenna alle nozze della figliuola essa pure presente, e poi si raccontano a vicenda le pene che le affliggono causa il troppo da fare per le occupazioni della casa e le esigenze dei loro mariti. Mentre s' indugiano a lamentarsi, l'attenzione loro è attratta da una comitiva ch'esce sul meriggio dalla chiesa vicina. È una brigata lieta e rumorosa di altre giovani donne. Ed eccole subito, tutte in crocchio, ad iniziare un cicaleccio, dopo aver chiesto della novella sposina. Sono circa trenta tutte insieme, e figurarsi quale cinguettio! Sono gaie e gioconde, quasi come le allegre comari di Windsor. Spensierate e bramose di sollazzarsi, perchè troppo non le preoccupano le domestiche cure, tosto cercano il modo di darsi bel tempo, dopo fatte le divozioni. Alcune si dànno a correre sollevando, fra le proteste delle meno irrequiete, un nembo di polvere, poi colgono fiori ed erbe e pensano di iniziare una danza, tenendosi per la mano, al canto di una ballata. Ma colei che dovrebbe cantarla, la Diodata, si schermisce e così fa pure un'altra, la Gigliola. È abbandonata la idea di ballare anche perchè le amiche sono distratte dall'osservare un corteo di donne e di giovani, che avanza suonando e cantando. Ma, nel frattempo, scende la sera e sarebbe l'ora, per ciascuna, di tornarsene a casa. Tuttavia indugiano e s'apostrofano con frizzi e cianciano e non sempre in guisa castigata. Alcune insistono per andarsene, ma altre non sanno decidervisi e ciarlano ancora

e parlano dei loro mariti e fanno maldicenza e motteggiano a loro talento. Suona a vespero e poi cala la notte, ma, ciò nondimeno, la lieta comitiva non si scioglie e sosta e beve anche, e scambiandosi auguri, progetta di darsi agli spassi ed ai giuochi.

***

Lo svolgimento di questa scena della vita borghese del Quattrocento è narrato con vivacità di colorito e di linguaggio da una « frottola », dovuta ad un notaro, ser Tadeo de Baldiño de Bonvillani da Udine, finora sconosciuta, che ci è stata tramandàta, ch'io mi sappia, da un solo manoscritto conservato nella Biblioteca Palatina di Parma.

È il cod. segnato n. 286 già noto agli studiosi [1] e che racchiude una preziosa miscellanea di poetici componimenti. Esso è stato da noi primamente indicato ai lettori di queste stesse *Memorie* [2], in seguito ad una cortese comunicazione dell'amico S. Debenedetti, che ne ha poi pubblicata, da par suo, la parte più importante, la curiosa opera poetica di Simone Prodenzani da Orvieto, che mette insieme mirabile copia di particolari sulla vita cortese umbra del cadere del sec. XIV. [3]

Il testo, di cui ci occupiamo, è contenuto nelle carte 93 A[1] — 98 B[1] del codice, il quale fu di proprietà, secondo che appare da un'antica nota posta in fine del manoscritto [4], di Antonio di Larione Ciacchi, cittadino fiorentino. Il codice, nella parte che segue le poesie del Prodenzani, è scritto da più mani e contiene una miscellanea di rime [5], che anche nella grafia dimostrano l'origine

[1] Ved. S. DEBENEDETTI, *Il « Sollazzo » e il « Saporetto » con altre rime di Simone Prudenzani da Orvieto*, in *Giorn. stor. d. lett. ital., Suppl.* n. 15, 1913, p. VII sgg. Ved. anche D. FERRETTI, *Il cod. Palatino Parmense*, 286, in *Aurea Parma*, II, p. 41 sgg.

[2] Ved. SUTTINA, *Contribuzione alla storia del costume signorile nel medio evo italiano*, in *Mem. Stor. Civid.*, II, 1906, p. 88, n. 1 e SUTTINA, *Due canzoni a ballo dal « Liber Solatii »*, Perugia, 1907, per nozze Dorigo-Podrecca.

[3] Una dotta e preziosa illustrazione dell'opera del Prodenzani è dovuta allo stesso DEBENEDETTI, *Il Sollazzo*, Torino, 1922. Ved. poi ancora dello stesso: *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, pp. 675-6, e *L'orbo che ci vede*, in *Miscellanea Crescini*, Cividale, 1927, p. 523 sgg.

[4] C. 140 B.

[5] I capoversi delle rime contenute nella miscellanea sono indicati, con la identificazione di molte di esse, dal DEBENEDETTI, nel *Suppl.* cit. del *Giorn. stor.*, p. VIII sgg.

umbra; e umbro pare il nostro componimento il quale è stato esemplato dalla mano medesima che trascrisse l'opera del Prodenzani.

Nel codice esso reca questa didascalia: *Qui incomenza la frottola de le berlengatrice femine compilata per ser Tadeo de Baldino de Bon Villani da Udine notario. M. cccc. xx. viiij*, e infine è scritto: *Explicit berlengatoria feminarum* [1].

La 'frottola' consta di settecentocinquantadue versi ora più ampi, ora più brevi legati da rime od assonanze, e s'apre con alcuni versi morali. Essa era destinata ad essere cantata sulle vie e sulle piazze, come si rileva anche dalla chiusa. L'autore chiama *berlengatrici* [2] le donne che mette in scena e nessun termine potrebb'essere più di questo appropriato alla lieta compagnia, la quale ciancia e cinguetta, da ultimo anche un po' allegra pel vino bevuto.

Di ser Taddeo nulla ci è riuscito sapere nè dagli archivi friulani nè da altri, e possiamo anche aggiungere che non si conoscono altri componimenti in versi che vadano sotto il nome di lui. Ci consta soltanto, per ciò che si desume dal manoscritto parmense, che egli era figlio di un Baldino di Bonvillani, e che era di Udine.

La frottola che, com'è noto, è detta altrimenti « bisticcio », è un compimento dove l'accozzaglia delle parole, spesso poste l'una accanto all'altra per comodo della rima e per dare un'andatura rapida ed anche briosa al verso, rende oscuro il senso e non sempre corrente il periodo. Il nostro testo che ricorda le 'frottole' del Vannozzo [3], il quale tratta, ma con ben diversa maestria, argomenti simili a questo, ha tutte le caratteristiche di simil genere di poesie. Il canterino, infatti, sembra che si diletti a subissar di parole dette su in fretta l'uditorio per sollazzarlo alla sua guisa.

Ed ora sentiamo la voce del notaro udinese, che il codice di Parma ci ha permesso di togliere dall'oblio. Nella edizione, mi sono attenuto alle norme costantemente seguite: ho sciolto i

[1] Sulla frottola, ved. E. LEVI, *Un giullare del Trecento: Zaffarino*, nel vol. *Poesia di popolo e poesia di corte del Trecento*, Livorno, 1915, p. 51 n. 1.

[2] Sulle voci *berlingare, berlingadore, berlingatrici* ecc., che vengono riferite di preferenza alle donne che ciarlano e cinguettano, massime quando il vino abbia loro un po' riscaldata la testa, ved. TOMMASEO BELLINI e *Crusca*, s. v.

[3] Ved. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, p. 335 sgg.

nessi ed ho curato, come meglio ho potuto, la interpunzione. Nel desiderio però di dare una edizione fedele al testo sì, ma leggibile nel tempo medesimo, ho sostituito lo *z* al *ç* e il *v* alla *u* e viceversa.

LUIGI SUTTINA.

Qui incomenza la frottola dele berlengatrice femine compilata per ser Tadeo de Baldino de Bon Villani da Udine notario. M.°CCCC°. XX.VIIII°. [c. 93 A1]

La fragil vita activa
Me exercitava ala fatiga humana
Dove diventa vana
La mente peregrina al cel consorte,
5 Quando io, dato a tal morte
In questo aspro calle et duro stato,
Audit' ò qu'è peccato
Queste parole indegnie de cercare.

— Dio ve dia 'l buon dì, comare,
10 Que è del compare?
— Stase' elgli à maritata
Questa nostra filgliata.
— Ha fatto sì?
— Eccola qui.
15 — Io non te recognoscea, figliuola mia,
Bella mia lesgiadria.
— Vedete mo, parv'ella atta?
— La fronte li fo mal facta
Et de poco color pare,
20 Ma pur se po' passare.
Ne possa Dio consolare
Quel tuo padre
Et questa cara madre
Lieta et satia.
25 — Inchinate et fa gratia.
Tu suole aver tal latia.
— Madonna sì.
— Ben facesti cusì.
Restrengi qui
30 La benda et lo scagiale.
[c. 93 A2] Dice che li fai male?
— La smeritata,

7 *ms.* audi.

Sempre sta scapelgliata,
Desprezata et tanto pura
35 Senza arte o lavatura
De covelle.
— Oy quante novelle,
Voi ancora.
Che sia nella buona ora.
40 Commo più crescono,
Più inbellescono.
— Bien sapete.
Ancora voi cie sete
A questo bisognio?
45 Io ve viddi in sognio
Questa nocte in sul matutino.
— Fosti buono indivino.
Biene, et el compar Martino?
— Moo el serà al vino
50 Nella taverna
O con quella bisgerna
De l'amita.
Io affogo di fatica,
Berta mia;
55 De nocte et tuctavia
Son ranpogniata,
Ne' guai inabissata,
Co' so afflicta.
Io non mi tengo ritta
60 Et li occhi el sanno,
Io m'afatigo l'anno
Et altri sel gode.
El cugniato e'l nevode
[c. 93 B$_1$] Me menaccia,
65 Non so che me faccia:
So' omai acecata.
— Non pur piangere, sfatata,
Tu ài rasgione:
Io t'ò gran conpaxione
70 Et sì me adiuti Dio
Che cie penso io [1].
— Sera che me colcai
Io ne lagrimai
Et piansi con questi occhi, solanata.
75 So delanata et consumata,
Or dicesse ello una fiata:
Vien qua, trista!

57 *ms.* guai. 71 *ms.* pensai.

[1] Cioè: « Così Dio m'aiuti che a' miei dolori ben ci penso io ».

Ah!, la mia comar 'legista [1]
Dio li faccia bene:
80 Pur m'aita ale mie pene:
Ella viene, ella el ritiene
Et sì li grida,
Et sai comm'ella s'aida?
El è un dilecto
85 Sì che quel maledecto;
Non mi fa male
Se non ch'esso sta cotale
Aghiadato.
— Or tu n'ài buon mercato;
90 Non sia più.
— Sta queta, che di' tu?
Elle son ciancie.
Io vorria 'nanze
Esser lagniata.
95 — Dett'ello mai bastonata?
— Si esso me desse,
Non pensar che volesse
[c. 93 B₁] Polgli con starne,
Ch'io son pur di carne.
100 Et Dio 'l comanda;
Basta poca vivanda
Al corpo mio.
A la croce de Dio,
Ch'io non l'ò molto rio.
105 — Et pure, o mentecatta,
Se' tu tanta matta.
Non c'è più chivelli?
Rivolgi li mantelli
A lui ancora [2].
110 — Io ò quella mia nora
Tanto ardita:
Ella mangia et non m'invita.
La m'à messa in tale scandolo,
Ella acieca quel mio mammolo.
115 Oy che men duole:
Tucta la gersa vuole
Ella apo sè,
Puoi dicie: 'Che si fè?'
— Ah!, non se vuol guardare
120 A ciò ch'ella vuol fare.
— Deh, lassamme stare.
Volgliome io lassare

78 *ms.* lagista.

[1] Per Elegista.
[2] Cioè: « Non c'è più modo di riparo? Rendigli la pariglia ».

Cingere?
Non volglio ch'ella m'encennere [1]
125 El veder, tracto tracto.
— Hor non più di questo facto.
Et questa è la cogniata
Altramente è fresgiata
Ornata et maritata,
130 Perla mia delicata,
De qui a cento anni
Et puoi un buon dato,
Capo mio delicato.
[c. 94 A₁] Bella mia giovenetta,
135 Tu sei l'or di la cassetta
Im buona fede.
— Ve' co ella sta vede,
Buona vita
Non fe cusì l'amita
140 — Pur via nata.
Vedi mo, scustumata,
— Mo ella non è usata:
Non nasce l'uomo vecchio.
— Comare, a lo specchio
145 Mai non sta,
Tucto'l dì qua et là
Ella non li vuole aparire
Io non so vedere,
Como tanto dura
150 A questa creatura
Quei suoi piede:
Mai non siede.
— Impara ella di servire?
Pur per servire
155 Forse al suo babbo
Ella non l'à migh' a gabbo
Ch'ella à aparecchiato
Co' ell'è da l'uscio entrato.
Et sai comm'ella sa fare?
160 — Commo fa ella del mangiare?
— Ella se sta col pane
La sera et la domane.
Vorria cotal bucce
Cusì ale et gambucce.
165 — Mai et del brodo?
— Comare, io gliello do
[c. 94 A₂] Che li fa el pecto.

130 *ms.* Perna. 151 *ms.* piedi. 152 *ms.* siedi.

[1] Mi abbagli.

— Nol se abottoni stretto
Almen la sera.
170 — El padre sen despera
Di questo leccolare
Se no che dopo disinare,
Quando 'l va per suo afare,
Pur dolli un poco
175 Com' qualche uovo nel fuoco
Intra le legna ria.
— Tanto men vorria.
— Credo lo ella è fievele.
— Anzi è ella tanto debole
180 Et 'nocentina;
Nata pur ier mattina,
Se po' dire.
— Va giù se tu vuol gire.
— Ve' ve'?
185 — Que è?
El sopragetto
El non sta punto stretto,
El ve cadeva.
— Aconcial su et leva
190 Che 'l non n'esca
Postema in la ventresca
Ad quella mia fantesca
Zazarosa,
Sciorla, briaca, olrosa.
195 Cusì fa de omne cosa.
— O ell'è la prima.
— Per liei ella se lima
Et quando io sto a parole
Sia con cui se vole,
[c. 94 B,] 200 Ella se ficchia,
E sai comm'ella ammicchia?
Cusì m'aiuti Cristo,
Per san Giovan Batisto
Ch'ella li toccha,
205 Con quelli occhi ella scrocca
La saetta.
— Melglio siria una berrecta;
Altramente se asetta
Bene in testa,
210 Et puoi gire fuore a festa
Racta et piana.
— Io paio una fontana
Del sudore,
Che me dà tal sudore

172 *ms.* doppò. 176 *ms.* in la tralengnaria. 194 *ms.* orlosa. 201 *ms.* anicchia.

215 Questo afasciare:
Tu me vedi colare
Commo una brina.
— Commo fai tu la mattina?
— Io me vo agoluppata
220 A sancto et sigillata,
Lieta et balda.
— Non affoghi tu de calda?
— No, Dio. La quella gratia,
Non me veggo mai satia
225 De cercar queste ghiese benedette.
— Chi son queste maledette
Che van fuora?
— Ei ne vien pare ad ora ad ora
La Puccia et la Duccia
230 Et anco donna Buccia
La Cola et la Deodata,
A!, guarda che brigata,
[c. 94 B,] Et ecco quella fata
De la Tosa
235 Et mia comar la Rosa.
— Oo! volem gire?
— Voi potete venire.
— Or oltra andiate.
Comar' bene stiate
240 Et tucte quante.
— Giù che siate sancte
— Elgli la sposa?
— Figliuola mia gioiosa,
Non te veggia rio occhio.
245 — Senza invidia te adocchio,
Volglial Dio,
Messer Domenedio
Te sia amorevele
Accorta et intendevele
250 Comme se po!
— Non se po' tanto, no,
Pur po' de rado,
Ma sempre li sia in grado
Le persone.
255 Fannose le donne buone
Capitale
Che non semo tale,
Quando invecchiamo.
Omne cosa abramamo,
Abandonate
260 Guize, triste, despresgiate
Et senza ardire.
Or sogiongo al mio dire

— Le pigghi el Padre!
— Casgion di cose ladre
265 De se stesse
[c. 95 A₁] Qui v'è l'arenghe spesse
Imperfecte tra esse
Sermoneggia a badesse,
Et nel fin nulla.
— Passa oltra, fanciulla,
270 Che sai saltare.
— Volem currere, comare?
— Miaffè, a la pruova.
— Omne una se muova.
— O maledette fulgore,
275 A!, guarda quanta polvere
Che ànno levata.
— Oi, mal nata,
Co' tu m'ài stancata.
— Colgliamo l'erba lata
280 Et del sterpello,
Bietola et petrosello
Et herba mora
Et à buon facto[1] ancora
L'erba gatti.
285 Cognoscemo erba et acti
Savi, necti et belli
Elli dicono di non elli.
— Ben ricolgli li pannicelli,
O malastrita[2].
290 La Rosa ove n'è gita?
— Oi ell'è qua calda
Stiamo qui, comar Balda,
A la meriggie
— Deh!, che sapesse io leggie
295 O astrologia.
[c. 65 A₂] — Et que ne giovaria?,
noi non semo tenute.
— Non so, sì dio m'aiute.
Io so del mio
300 Che se io
M'acorgesse
Ch'elgli atendesse
Con altrui,
Credo, non so de voi,

263 *ms.* pighe. 286 *ms.* sauine et belli. 289 *ms.* spalastrita.

[1] Ha buon effetto.
[2] Ricorda il francese *malheureuse* (maleaugurata), cioè con influsso di astri maligni.

305 Ma io 'l cecaria! [1]
Basta la fanta ria
Che li fo l'anno tucto tondo.
Noi mantenemo el mondo
Con li figliuoli,
310 Stamo sempre cum duoli
In casa et fora.
— Su, nella buonora,
Volem ballare.
— Comenzate a pilgliare,
315 O Deodata,
Di su una ballata.
— Io non la so.
— Dilla tu, non dir de no.
— Io dirò, ma ne farete beffe.
320 — Or dì, che pur caleffe.
Di su ormai,
Su, Gilgliola, che ài
Più sutil voce.
— Sorella mia, el me nuoce
325 La sgiagura;
Non ò voce nè ventura
Da puoi che 'l tolse.
[c. 95 B_1] Ho! Mal Dio me volse,
Io non paro più essa,
330 Con l'onghia m'aresti fessa
De la grassezza,
Et avea una freschezza
Tuctavia.
O Gia, sorella mia,
335 Dolce et carnale,
Perchè non so oguale
Giovene et bella?
Paio io vecchiarella?
— Non parete, sorella.
340 Ah, l'Antonina!
— Son cusì giovenina?
So' in quaranta anni.
Or questo non me fa li panni
Né niuno striscio,
345 Che mai non me liscio
Nè so persona ingorda.
Apena me ricorda
El Perdon grande.
Io vo' che ne domande

328 *ms.* Fo mal che. 329 *ms.* paro essa.

[1] Non so di voi, ma io lo accecherei. Basta che io gli faccia da rea serva tutto l'anno intero.

350 A la Gostanza.
— Ecco 'lgli è Bella e Costanza
E quindi Mea;
Ecco i vien l'Amedea
Con parenti et garzoni
355 Belli et buoni
Sonando cantando,
Donne amando:
Elgli è um barbalglio,
El pare un travalglio
360 Per la via.
[c. 95 B₂] Deh! doman, Mea mia,
Ben non dir covelle.
Torrai quelle pianelle.
Elgli è ora de randare:
365 Ei se comenza a scurare.
Toi quelli mantelli, comare,
Moviti uguanno,
Sempre mai stai uno anno.
— Aspetoi quivi
370 — Non te partir de lì,
Sin ch' io me calzo.
— Pon questo spillo al balzo.
— Bene sta uguale.
— M'è caduto el pontale.
375 — Cerca mo.
— Aspecta, io l'arò.
— Or l'avia.
— Avete voi, donna Fia?
— Ho buona boccha?
380 Oi tu me par scioccha,
Non mangio mai
Se non quando chi tu sai
Cena meco.
Io truovo un vino greco
385 Et boconeggio seco
De rasgione,
Et puoi andiamo a lecto:
Ad me dà dilecto
Frà Giagnone
390 Dà le predicatione,
Che sa tante oratione
D'onne maniera,
Più che non sa la Nera
[c. 96 A₁] Abisochata,
395 Ben che ella se n'è andata
Per grande stiza

351 *ms.* bella stanza.

D'un frate che l'adiza
Per invidia.
El degiuno et l'accidia
400 La diserta.
Et voi, madonna Berta?
Commo fan le vostre mammole?
— Biene. Ma ho quel agnole
Fievelecto,
405 Quello altro è un maledetto.
— Et la mia comar la Fina,
Quegnia[1] ha la mammolina?
— Elle è tanto strania,
Par che aggia la smania.
410 Ella à secca quella matre;
La se semelglia al patre.
— Posamone qui um poco.
— Ell è buono a loco a loco.
— Andiamo, o voi.
415 — Noi semo noi doi
Che udiremo lagnio.
El mio marito è un ragnio.
— El mio è un giudeo,
— El tuo non è si reo.
420 — Ell'è pur piacevole,
Se Dio m'aiti, et intendevole.
Non ne dir male,
Benchè 'l non paia tale
Comm'el solia.
425 — Oimè, sorella mia,
Sta bella queta
Ampuò non à' doi deta
De persona.
— Ascolta, mo' a vesper suona.
430 — O, sgratiata,
Quando farò l'erbata
Per questa sera?
Me bastaria una pera
Per me sola,
435 Ma quella sua gola
Non vuol ciance.
Forse che non li va inanze;
Ell'è una vece,
Ce sta dei mese diece,
440 Che Dio el sa.
— Or proprio cusì fa
Quel mio fondito!
Dicie huom: Tu ài bel marito,

[1] Cosa, dal lat. *qualia*. Ved. v. 482.

Ma, Dio frate,
445 Fosser cusì consolate
Elle del loro.
Ciò che luce non è oro:
Hapaion pur più belli
Cotali assectatelli
450 Comm'è el vostro Guigermo.
O Dio che el pare un germo
Sotto panno.
Tucto l'anno,
Vanno, stanno,
455 Dànno et fanno.
Deh, aggianse el bel danno
Tucto necto.
— Et questo mio sachetto
Racolgliese 'l dericto?
[c. 96 B1] 460 Egli è um buon panno ficto,
El vorria a essere più stretto
O più largo im qua su.
— Non ne faccia mai più
Chi mel cusì.
465 — 'Testoro vengon de lì.
— Reposonci qui
— Sai tu l'altro dì?
La Giangolina
Con quella vicina
470 Ella ha una sua galina
Sì de prova
Che omne dì fa l'uova
Fuor di casa;
Et elle fura le vasa
475 Et le scudelle
Et li vennero ale belle.
— Eraci tu?
Non so se elle disser più;
Elle gridaron bene.
480 — Quanto sudor ti vene!
— A, guarda mo.
Oi, trista guegnia [1] io so;
Non so quel ch'io ò
Che 'l me vien ditto de no
485 De omne cosa.
So' cusì timiosa.
— Tu non se' golorosa.
— Vuol tu udire?,
Si me giure de nol dire.
490 — Et io cusì te giuro.

[1] Ved. v. 407.

— Se tu 'l dicie, io non me curo.
[c. 96 B₂] Quella sgiagurata
Fo trovata da cugniata
Non so con chi, far non so che.
495 — Bene sta in buona fe',
'Testa è una ciancia.
La resgina de Francia
El comandò,
Da puoi ch'ella el vetò
500 A più milgliaia.
Non pensa ali suoi guaia
La cativella,
Pare una mestinella
Quella trista
505 Comme cosa remista.
— Hau, che odo io
Laudato ne si Dio.
Mai non cie fuoi colta
Se non solo una volta,
510 Ma non fecie covelle.
— Or 'teste son novelle.
Fo quella mia matregnia,
Ella non ne fo mai degnia
Di guardarme.
515 Non posso consolarme
Quando l'odo.
Ha, lassa far ch'io godo
Et ella stratia.
Or odi quant'à aldacia!
520 — Noi avem quella disgratia
Quando certe fallano,
Contra le buone non calano
De gridare,
[c. 97 A₁] Et chi se vuole scusare
525 Non le lascian favellare
Se non ad cor cretto.
Che sia maledetto
Al primo che ce lego
Con fan del grademo
530 Del loto ce cavo
A llor parere.
Ei se li vorri far vedere
Da que noi semo
Ad omne lor verso gimo,
535 Noi li servimo.
— Or pur su. Elli non son digni
Questi spirti maligni.
— Oimè, comare,
Ch'io non posso più andare

540 Ell'è oramai nocte.
Io averò de le botte,
Tucte le spalle ò cotte.
Et vado a torno.
Havesse io chiesto el forno
545 Per domane.
Et voi farete el pane.
Io ò a lavarme
Lavarme et riversarme [1]
Quel derietro dinanze
550 De una mia cotta
Che è quasi tutta rotta.
Dicon puoi:
— Cusì mo' voi
Lograte, sprecate,
555 Diluviate, consumate.
[c. 97 A_1] Dio vel dica! Pur, lassa,
Non faria sì grassa
La bocata,
Se non ch'io l'ò filata
560 Con le miei braccia.
Io fo' la più bella accia
De scoppelli.
El sen faria pannicelli,
Ma so una scioccha
565 Ch'io dormo in su la roccha [2]
Qua' d'estate
Fa mai frate.
Nè denar nè derrate
Li trovai in casa.
370 Me costan pur le vasa
Um bel fiorino
Forse che pane o vino
O lardo o panni
Che son pur de' miei guadangni,
575 Terria el porco avendo 'l biado,
Et ben che 'l sia di rado
Quel te pare el mese
Quanti soldi per le spese
Del mio acquisto.
580 Et el sta quel mio tristo
Et sì se ride.
In buona fe' bene t'aite.
— Comar mia,
Or oltra a la via,

[1] Rivoltare il panno superiore con la fodera di una mia sottana che è tutta rotta.

[2] Io dormo sulla roccia, come d'estate non fa neppure il frate.

585 O Vergine Maria,
Co el me pesa qua giù,
Non posso oramai più,
Cusì potesse in su.
[c. 97 B₁] Colui ch'io dico.
590 — Io so chi elle è.
— Non li do un fico.
Oh, indivina.
— Oltra, o Lucarina,
Or ve aconciate,
595 Spacciate, non indutiate.
— O quanti impacci.
— Guarda co' tu facci
— Et el se stracci.
Elle è omai uno anno
600 Ch'io fe' questo panno
En lo mal puncto.
La molglie d'un tristo uncto
Sì n'à tre.
— Tira in ver te.
605 — Deh lassala a me.
Co io men picco
Per tenerlo ricco
Et non ò un denaio
S'io n'acquistasse uno staio
610 Gli son qual che un'acqua.
— A guarda quanta biaccha
À l'Antonella.
O Dio, quanto par bella!
— Buono anno abbia ella.
615 Ella se sa far temere
Et dalli a vedere
Che ella cognosce
Se le suoi strani angoscie
Et el su mal fare
620 Elli se vorria robbare
Smagrare, spolgliare
c. 97 B₂] Commo sa losengare.
— Deh tira se vuol tirare.
Puoi gli honorare
625 Comm'elli merta.
Pon questa grillanda erta,
Tiene stretto questo.
— Advolgolo?
— S'io avesse un manporgolo
630 Io te faria imparare
Comme se vuole aconciare.
Comenzate ad andare,

607. lo *sopra la riga.*

O Guiduccina,
Tu che se più giovenina.
635 — Postema te innaschin' a doi a doi!
Ve' tu commo gin noi.
Va dericta, maledetta,
Dico a te, Betta.
Par che tu scianche,
640 Va de qua da le banche
Li passi desti.
Li sguardi benigni et honesti
De quelli occhi
Con un poco di sorocchi,
645 A la boccuccia,
A guarda a la Duccia
Et si 'l te'mpara.
Oltra, madonna Chiara,
Venite in casa.
650 — La Bona s'è rimasa
In qua giù.
— Venite su.
— Ve venga el buono anno,
[c. 98 A$_{t}$] Non per mo.
655 — Io non ve lassarò.
— Or me lassate.
— Fate cum sanitate
Non eguale.
— Et voi?
660 — El me faria male
Ch'io me sento cotale
Astomacata.
O Costanza, et voi, Amata.
— Vien mai sgiagurata
665 Con lo vino.
« Ell'era in trino lo preto vino »[1]
— Bevete, Marcolina.
Chi è questa mimmolina?
— È quella mia figliolina,
670 Anima mia bella
Cusì honestarella
Comme la matre.
Non più restate, tornate.
— Non andiate
675 — Pilglia la comare,
Non la lassare.
Rebevete un poco.
— Non ha loco.
— Che Dio ve faccia bene,

[1] Forse era il principio di una canzone bacchica.

680 Vienne.
— Ella me tene.
— Ben, chomar, sovene.
Diceteme, domenica,
Ginren noi a la predica?
685 — Io non porrò
Gersa, nè altro, con me non ho.
— Io ve ne prestarò.
— Biene, or ve state.
[c. 98 A₂] — Elle è tempo or v'aviate,
690 — De omne cosa
Io non sto mai in posa,
Elgli è tal quel mio marito
Tu diresti elgli è gito
Et quella mia Adernita
695 Par morta et transita:
Io non la posso lassare.
— Faitela incantare.
Si el fosse smania
Over magrania,
700 Iussio, subissio,
Percussio,
Amaliata o invidiata,
Co' tu l'ài incantata
Gira via.
705 — Non cusì avaccio
La mensura del braccio
Et l'acqua pesoli,
Non credere ali dissoli,
Siate a mente.
710 Io faccio tante stente
Con quella mia amida
Perch'ella è gravida.
Anco la Vagnola
Ha fatto una figliola
715 Ben belluccia.
— Et quella suo Fioruccia
Se marita.
— Come s'è ella fornita?
Ella va uguanno;
720 Et cosa dicie non à panno
Pur di tredecie,
Dicie che 'l vuol de sedecie;
Io so' in tal briga
[c. 98 B₁] Tra l'ore [1] et la fatiga
725 Che me afanna,
Non vidde mai spanna

[1] Orazioni?

De alegreza.
— Or fate con baldeza,
Sempre sempre.
730 Dio volglia che se tempre
Lo ben nostro.
— Faite dal canto vostro.
— Io dico a casa
Elgli è tre dì che le miei vasa
735 Non lavai.
Poi me dolglio de li guai
Ma si Dio m'avesse morta
Io li farò la torta
Et goderemo,
740 Mangiaremo et beveremo
Ad poco a poco
Con alegreza et giuoco
Se el pur gridasse um poco
Vadase l'un per l'altro.
745 A piei del fuoco
Noi faremo quel giuoco
Che tu sai.

Pensate, donne, omai
Con qual fervore
750 Io tenni el tenore a cotal canto.
Et de zo me vanto
Al vostro honore. Amen.
Explicit Berlengatoria
[c. 98 B.] *feminarum* etc.

747. *Dopo* sai *il ms. reca in margine:* postema te ce venga et cocta te sia col fuoco.

Indice dei Nomi

In questo indice e nel glossario, che segue, il numero indica il verso.

Glossario

Nel glossario non si tiene conto delle voci registrate dai lessici.

abisochata = pinzocchera, 394.
agnole = bimbetto, 403.
agoluppata = avviluppata, 219.
amita = amica, 52.
balzo = parte del vestito, 372.
bisgerna = bagascia, 51.
boconeggiare = mangiare, 385.
chivelli (*covelli*) = modo, rimedio, 108.
delanata, 75, ved. *lagniata*, 94.
dissoli = spiccioli, 708.
erba gatti = erba purgativa, 284.
erba lata = lattuga, 279.
filgliata = figliuola, 12.
gersa = gente?, 116, 686.
golorosa = golosa, 487.
lagniata = dilaniata, 94.
latia = ritrosia, 26.
lavatura = liscio o belletto, 35.
leccolare = leccornia, 171.
magrania = miseria, 699.
olrosa = odorosa, 194.
petrosello = prezzemolo, 281.
postema = pustola, 191.
quegnia = cosa, 407.
remista da rimanere = abbandonata, 505.
sancto = monastero, 220.
scrocca = scocca, 205.
sorocchi = peluria, 644.
sterpello = erba di sterpo (sterpillo), 280.
zazarosa = zazzeruta, 193.

L'ABBAZIA DI ROSAZZO
NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

NELL' anno 1500, era abbate commendatario di Rosazzo Pietro Dandolo, un nobile veneziano, il quale il 14 giugno 1501 fu chiamato a succedere al cardinale Battista Zeno nella sede di Vicenza [1]. Egli dimise perciò l'abbazia di S. Martino della Beligna che aveva in commenda, e che fu data al cardinale Lodovico Podocataro, e dimise pure l'abbazia di Rosazzo. Perciò in quel dì stesso in concistoro Alessandro VI « commendavit R.^{mo} « d.^{no} Do. patriarche Aquilegiensi presbytero cardinali Grimanno « nuncupato Monasterium S.^{ti} Petri de Rosatio Aquilegien. dioc. « vacans per cessationem commendae R.^{di} p.^{ri} d.^{ni} [Petri] ad Vi« centinam ecclesiam promoti. » [2].

Il novello abbate era *Domenico Grimani,* cardinale di san Nicolò *inter imagines* sino dal 1494 e patriarca d'Aquileia dal 1497, personaggio certo non isconosciuto agli storici della chiesa ed a quelli dell'arte; era in voce di buon teologo e filosofo ed anche di buon conoscitore di cose d'arte e di libri, di cui mise insieme una raccolta rinomata ai suoi tempi.

Però solo il 26 novembre il Grimani si obbligò nella Camera Apostolica a pagare il solito *servitium* di fiorini 333 $^1/_3$ [3]. Forse egli temette non potere ottenere dalla repubblica il possesso temporale. Certo difficoltà vi furono. Infatti, sin dal 28 giugno 1502, su proposta del Collegio, s'era discusso in Pregadi sul dare al cardinale Grimani il possesso dell'abbazia di Rosazzo; ma era sorto a contraddire Lorenzo Dandolo savio agli ordini, per soste-

[1] Il 20 settembre 1507 fu trasferito al vescovado di Padova e vi morì nel 1509.

[2] *Archiv. Consist.*, Act. Camerar., I, p. 95.

[3] Ecco la scheda relativa: « 26 novembre 1501. Dominicus cardinalis S. Nicolai inter imagines commendatarius mon. S. Petri de Rosacio O. S. B. Aquilegien. diocesis, prov[isus] 18 cal. Jul. an. 9, obtulit flor. 333 $^1/_3$ ». Scheda Pistolesi, in schede Garampi, Abbates I.

nere le ragioni di suo fratello, al quale rispose ser Domenico Priuli; s'era concluso alla fine di non prendere alcuna decisione [1]. Del resto non spirava buon vento per i Grimani in quegli anni a Venezia. Migliore spirava, invece, in Curia per il cardinale. L'oratore veneziano annunciava, infatti, il 13 marzo 1503 alla Signoria che il papa aveva concessa a lui la badia di Sesto rimasta vacante per la morte del cardinale Michiel, avvenuta per veleno il 10 marzo [2]. Anche Sesto era negli stati della Serenissima e spettava al Senato darne il possesso al nuovo destinatario; così ora due erano le abbazie in questione, ma la Signoria non aveva fretta, giacchè solo il 5 ottobre di quell'anno l'oratore veneziano scriveva ad essa Signoria che non aveva intimate al Grimani le lettere riguardanti quelle due abbazie, causa una costituzione consistoriale, per la quale, quando un signore temporale agiva contro un cardinale, questo non poteva rispondere, perchè rispondeva il Sacro Collegio, e se perdeva i benefici, per i quali v'era questione, la camera fiscale era tenuta a pagargli l'ammontare dell'entrata. Perciò attendeva nuovi ordini su quello che dovesse fare [3].

Poichè intenzione della Signoria era quella di devolvere le rendite dell'abbazia di Sesto per dotare un ospedale, l'oratore ebbe ordine di parlare in proposito collo stesso cardinale. Ma l'oratore rispose il 24 ottobre che il cardinale gli aveva detto che non poteva rinunciare causa la nuova costituzione, di più ch'era cardinale povero ed obbligato ai suoi fratelli e che aveva impetrata quell'abbazia da Alessandro VI ancor prima di sapere della morte del cardinal Michieli [4].

Ma c'era stata di mezzo l'elezione del nuovo papa, nel quale si riponevano le migliori speranze, e la Signoria pensò ch'era opportuno il cedere; perciò il 3 novembre 1503 i consiglieri ed i capi dei quaranta proposero in Pregadi di dare al Grimani il possesso di Sesto « maxime per quello [che] ha fatto hora in la creation dil papa, etiam essendo sier Vicenzo et Hironimo, so fradelli, in Colegio rimasti d'acordo con li proveditori nostri,

[1] SANUTO, *Diarii*, to. IV, p. 280.

[2] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 36. Il Michiel era stato avvelenato da un suo famigliare per volere del Valentino, a cui avevan fatto gola le sue ricchezze.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 151.

[4] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 226.

qual voleva la ditta per l'hospedal di missier Jesu Cristo. » E la proposta passò questa volta senza difficoltà [1].

Così anche per Rosazzo si trovò un modo d'accomodare il tutto. Il cardinal Grimani era andato d'accordo col vescovo Dandolo col patto d'avere Rosazzo e che la Signoria scrivesse al suo oratore a Roma di intercedere dal papa che concedesse al Dandolo i primi benefici che rimanessero vacanti nel territorio veneto sino alla somma di cinquecento ducati, chè tale era appunto la rendita dell'abbazia di Rosazzo. Perciò, su proposta dei consiglieri e dei capi dei quaranta, il Senato deliberò il 9 novembre 1503 di scrivere al luogotenente di Udine di dare al cardinale il possesso di Rosazzo [2].

Nel frattempo il papa, in data del sette novembre 1503, inviava un breve alla Signoria pregando di dare al Grimani il possesso delle due abbazie, e facendo grandi lodi di lui, e promettendo di dare in compenso dell'abbazia di Sesto altri benefici all'ospedale di sant'Antonio che la Signoria voleva dotare [3]. E l'otto novembre il Grimani, che aveva saputo del possesso di Sesto concessogli, ne ringraziava per lettera la Signoria, promettendo di occuparsi riguardo ai benefici da assegnarsi all'ospedale. E la Signoria non mancò di sollecitarnelo per bocca del suo oratore [4]. È assai probabile che il Grimani rinnovasse i suoi ringraziamenti, quando seppe che gli era stato dato il possesso anche di Rosazzo; ma il Sanuto non ce lo dice.

Il Grimani tenne poco nelle sue mani l'abbazia di Sesto, perchè il 15 aprile 1504 la diede in commenda a suo fratello Pietro, riservando per sè il diritto di regresso; conservò, invece, Rosazzo sino al 1515, come vedremo.

Nel 1508 abbiamo la vittoriosa impresa di Bartolomeo d'Al-

[1] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 254.

[2] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 279.

[3] *I libri Commemoriati della Repubblica di Venezia*, to. VI, lib. XIX, n. 27. SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 322. Fin dal 7 ottobre Pio III aveva raccomandato all'oratore veneto le cose del Grimani ed aveva detto che avrebbe preparato un breve in favore di lui. *Ib.*, p. 161.

[4] SANUTO, *Diarii*, to. V, p. 322. *I libri Commem.* cit., to. VI, lib. XIX, n. 28. La promessa fu mantenuta, ma non in favore dell'ospizio di S. Antonio. Infatti il 18 aprile 1504 Giulio II inviò un breve al doge dove annunciava d'avere, per le istanze del cardinal Grimani, ordinato al nunzio di unire all'ospizio di Gesù Cristo in Venezia benefici vacanti sino ad un reddito annuo di mille ducati. *Libri Comm.* cit., n. 58.

viano condottiere di Venezia e di Giorgio Corner provveditore al campo contro Massimiliano imperatore.

L'Amaseo annotava nel suo Diario a Venezia l'11 marzo 1508: « come ser Piero Barengo [governatore di Rosazzo] à mandato lettere de Rosazo qui in Vinesia per uno de li soy vilani de Rosazo, et che l'era zonti a Goritia 18 milia tedeschi, ma io non lo credo, perchè ozi Zaneto de santo Francesco, che vigniva de Udine, diseva che non lo era zonti Todeschi nè a Goritia nè sula Patria del mio partir de Udine fin adesso »[1]. Il diarista aveva ragione, perchè il 17 aprile invece cadeva Gorizia in mano all'Alviano, e non solo Gorizia, ma Cormons, Vipacco, Belgrado sul Tagliamento e Pordenone[2]. A questo proposito non sarà inutile riferire un dialoghetto avvenuto a Roma fra l'oratore veneto Badoer e Giulio II, ch'era attento a quanto si muoveva sullo scacchiere europeo per potersi avvantaggiare nelle sue rivendicazioni. Il Badoer, dunque, scriveva da Roma il 26 maggio 1508 d'essere andato « dal papa a dirli la vittoria di Cremons; « soa santità disse [che] lo havia saputo da l'orator di Ferara, « perchè il cardinal di Ferara lo tien ben avisato. Et disse: Che « loco è questo Cremons? E l'orator disse: È bon castello; son « stato io, quando l'abatia di Rosàzo era dil Dandolo, episcopo « di Padoa. Et il papa mandò per uno di Friuli, per saper che « cossa era. Poi disse di altri castelli resi, aduncha Belgrado, « ch'è dil signor Costantim, sarà tolto etc., mostrando non far « conto di zero »[3].

Ma le vittorie veneziane furono purtroppo di breve durata. Il 10 dicembre 1508 Giulio II, Massimiliano e Luigi XII stringevano contro Venezia quella lega di Cambrai che fu origine di infiniti mali per il Friuli. Il 14 maggio 1509 i veneziani ebbero la sconfitta di Agnadello; e ben presto le truppe austriache mossero dalla valle dell'Isonzo verso occidente.

Il 25 luglio 1509 alle ore 18 i tedeschi cominciarono a bruciare Medeuzza, villa del capitolo di Aquileia, poi verso le 20 bruciarono Giassicco e Visinale, quindi dopo le 22 bruciarono Camino e Caminetto di Buttrio, Manzano, Sdereca[4], le Case, Oleis. Poi intorno alle 24 Rosazzo si arrese, e si diceva che ne fossero

[1] AMASEI, *Diarii Udinesi*, Venezia, 1884-85, to. I, p. 12, p. 27 sg.

[2] DE RENALDIS, *Memor. stor. del Patriarcato*, p. 184.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. VII, p. 440.

[4] Credo si tratti qui della Sdricca, posta poco al di sopra di Manzano sulla sponda del Natisone.

stati causa ser Ottaviano di Zucco, il pievano di Corno ed il Rosso di Dolegnano. In Rosazzo v'erano più di cento villani, dei quali più di trenta erano di Pradamano; a tutti furono tolte le armi, e Marco Cane disse loro: « Voi siete sudditi dei Savorgnani, sappiate che questa Patria spetta all'Impero e non ai Veneziani; ed i Savorgnani [1] sono la causa della rovina vostra, contadini della Patria: ma sarà peggio per voi andar dietro alle parole dei Savorgnani, chè sarete disfatti dal mondo ». Nella notte i Tedeschi rimasero a Manzano, Soleschiano, Manzinello e Rosazzo [2].

Il fatto è così narrato nella cronaca di Giovanni Partenopeo. Gli imperiali visto che sarebbe stato troppo difficile prendere Gradisca, avanzarono verso Mariano e Cormons, « il giorno seguente ripresero il cammino e per Villanova arrivarono a [S. Giovanni di] Manzano, e di qui, mandata avanti una mano di cavalleria, ottennero la resa del piccolo villaggio di Rosazzo. Erano allora in Rosazzo poche cernide, al comando di Federico di Varmo, e nel villaggio s'erano rifugiati colle loro famiglie, per timore della guerra, quasi tutti i dipendenti dal feudo di Rosazzo; c'erano anche parecchi cividalesi, venuti il giorno stesso all'alba a prender notizia delle novità e dei preparativi del nemico. Costoro erano in numero di venticinque, ed oltre a questi, erano venuti dal castello di Gramogliano alcuni nobili di Cucagna e di Zucco (dei quali è feudo il castello di Gramogliano); era tra questi Vitaliano de Zucchileis, che nel dialetto plebeo era detto Taviano di Zucco. Tutti costoro, radunatisi a consiglio, esortati principalmente da Vitaliano, che tra loro era il più autorevole, convennero con Marco Cane [capo degli imperiali] a questi patti, che il villaggio si rendesse agli imperiali, e gli abitanti di esso e della campagna dipendente passassero sotto il dominio di Cesare con tutte le cose loro, salve ed incolumi le persone, e che ai rifugiati di altri paesi fosse data facoltà di andarsene dove vole-

[1] La famiglia dei Savorgnani era quella che più favoriva Venezia. Mario Cane era il Sitico di Altemps, capitano imperiale.

[2] Amasei, *Diarii* cit., pp. 110 e 113. Governatore di Rosazzo era Pietro Barengo, che teneva la custodia del monastero a nome della repubblica. Di questo fatto dava breve notizia alla Signoria Gian Paolo Gradenigo provveditore del Friuli il 26 luglio, dicendo anche che « quel fator dil cardinale et uno [Pietro] Berengo, [che] è per l'arsenale lì, si hanno dati per non pagar et cardinal et a la Signoria quello [che] dieno dar ». Sanuto, *Diarii,* to. VIII, p. 560.

vano senza alcuna offesa; patti che gli Imperiali mantennero lealmente. Subito dopo senza alcun indugio l'esercito imperiale si avviò celeremente verso Udine » [1].

Ma Rosazzo fu ripreso dai veneti la sera del 28 ed il 29 i Cividalesi presero ser Ottaviano di Zucco, il Rosso di Dolegnano ed un altro; il prete era stato preso prima: erano quelli che avevano consegnato Rosazzo. I Veneziani rimasero a Rosazzo appena due giorni. Infatti, gli Imperiali non osando assalire Udine, mossero verso Cividale e, « dati alle fiamme i vicini villaggi di Bolzano, Manzano, San Giovanni e Oleis, nonchè il castello della nobile famiglia di Manzano, detto in volgare *Sdricca* e posto sopra un colle alquanto elevato, andarono a passar la notte all'aperto in un luogo tra il Natisone e la villa di Oleis; e qui avendo saputo che il borgo di Rosazzo, resosi poco prima agli imperiali, era tornato ai Veneziani per opera di Lodovico Contarini comandante di Cividale, e che la rocca era tenuta da un presidio veneto, composto di mercenari e di Cividalesi, pensarono di assalire quel castello. E poichè il presidio pareva abbastanza forte, per non averne la peggio, posero in opera le bombarde, e smantellate in breve le mura, ebbero aperta una breccia per entrarvi. Penetrati gli imperiali nel castello, irati, come è da credersi, per la defezione, non diedero quartiere a nessuno; alcuni furono uccisi nella chiesa, altri fra le braccia delle mogli e delle figliuole; qualcuno che s'era rifugiato nella torre fu ucciso a schioppettate; i pochi superstiti rimasti in potere dei nemici ebbero a patti la vita, ma furono messi in catene; le prede furono date ai soldati e divise tra loro [2]. Nella prima espugnazione di questo luogo non si era fatto male ad alcuno e le robe erano state rispettate, perchè si trattava di una resa; ma la seconda volta si aveva da fare con nemici, e l'ira del vincitore era accresciuta

[1] *La guerra del Friuli contro i tedeschi (1508-1513)* cronaca di GIOVANNI PARTENOPEO, pubblic. da D. Tassini, Udine, 1916, p. 33 sg.

[2] Il fatto è narrato così da LUIGI DA PORTO, che stava a Cividale: « Ai « Tedeschi, volendo campeggiar Cividale, parve d'espugnare primieramente « Rosazzo, ricca abbadia.... molto disposta ad impedir o cogliere improvvi- « samente le vittuarie, che al campo fosser venute, essendo in essa Pietro « d'Osmo giovane animoso con alquanti fanti, il quale ora sta nella mia com- « pagnia. Ciò fu loro dato di fare; perciocchè non vedendo il giovane alcun « soccorso, secondo ch'egli sperava e che gli era stato promesso, non potè « sostenere la quantità de' nemici che contro gli vennero; nè per questo « volendosi rendere, per forza fu preso ». *Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 183 sg. (lett. 45).

dalla defezione. Neppure il vino, di cui erano piene le cantine dell'Abbazia, era stato toccato; il che credesi che facessero per riguardo all'Abbate. Dopo questi fatti, l'esercito tedesco se ne partì verso il villaggio di Firmano » e mosse all'assedio di Cividale, che cominciò il 12 agosto. Così narra il Partenopeo [1].

Ed il 30 luglio 1509 l'Amaseo notava: che il campo imperiale da Manzano per Gramogliano andava verso Cividale e che parte del campo andò sotto Rosazzo e con quattro bocche di fuoco sull'alba si cominciò a bombardar Rosazzo ed il bombardamento s'udiva fino ad Udine e se ne vedeva il fumo; e nel pomeriggio il provveditore di Cividale annunciò che Rosazzo era stato preso per forza, causa la mancanza d'artiglieria per difendersi [2]. Così la badia rimase per allora in mano degli imperiali. Un cenno di questa conquista temporanea si ha nella celebre canzone composta in quegli anni: *Ritornati o discortese,* alla strofe seguente:

> Vui venivi alla chaza
> per trachanare lo bon vino
> el primo salto fo Rosaza
> cul subiol e tamburlino
> chi alle botte, chi al tino
> discorendo il paese.
> Ritornati o discortese [3].

Per allora però Rosazzo rimase in mano degli imperiali; ma non così la pianura. Narra, infatti, il Partenopeo le scorrerie fatte dagli imperiali nell'inverno 1509-1510 e come « Cristoforo Postiler, governatore di Cormons, tratta fuori una sua masnada di Boemi, che teneva a presidio di Cormons, un giorno mise a sacco le vicine campagne, ed aggiuntasi a lui una schiera di cavalleria del presidio di Gorizia rinforzata da pochi fanti, piombarono sopra il villaggio di S. Giovanni di Manzano, mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che era scampato alle precedenti devastazioni; la gente del luogo, sbigottita da quel tumulto, aveva cercato rifugio nel campanile, al quale fu appiccato il fuoco; i pochi scampati alle fiamme erano uccisi da schioppietti e balestre; i pochissimi che si erano arresi il Postiler dapprima fece incatenare e poi crudelmente uccidere. Fu tra gli uccisi un sacerdote di nome Vincenzo,

[1] Op. cit., p. 35 sg.
[2] *Diarii* cit., p. 113.
[3] Cfr. *Memorie Storiche Forogiul.*, V, 1909, p. 113.

di patria ligure, il quale tentò scampare alla strage rifugiandosi sulla porta della Chiesa, col pensiero che almeno la pietà e santità del luogo lo avrebbe salvato. Ma i Boemi colla ferocia, che è in loro nativo costume, si gettarono addosso a quell'inerme, e con più di cento ferite crudelmente lo uccisero... Dopo questa strage, il Postiler si avviò subito a Manzano, e presi prigionieri quanti gli capitavano, uccidendone non pochi, diede alle fiamme quella parte delle case della nobile famiglia di Manzano, che non era stata distrutta dal precedente incendio, non senza aver messo in salvo il vino, di cui ivi era gran copia; quindi, congiuntisi colle soldatesche del duca di Brunswick, vennero a Begliano e, diedero fuoco a questo villaggio ed a quello di s. Stefano ». Formata poi una schiera di più che ottocento uomini, « giovandosi di guide pratiche del paese, vennero a Oleis, villaggio ancora fumante del precedente incendio, lo distrussero, e, passando per Orsaria, si diressero al guado del Natisone, che da quei paesani è detto ' del lupo ', e lì distrussero due schiere di contadini inviate da Cividale, uccidendone circa cento venti » [1]. Queste incursioni si spiegano col fatto che Gradisca e Cividale erano sempre in mano dei Veneziani.

Il nove luglio 1510 il luogotenente d'Udine scriveva al Senato, che i nemici usciti di Gorizia col campo erano alloggiati a Rosazzo, mentre le truppe venete erano a Gradisca e che si provvedesse [2].

Meno di due mesi più tardi Fantino Memmo provveditore del Friuli riferiva che a Gorizia c'erano 200 cavalli e mille fanti boemi dell'esercito imperiale, i quali, perchè non erano pagati, volevano fare una scorreria e rifarsi in questo modo; ed il 6 settembre in particolare aggiungeva che Francesco del Borgo, qualora avesse una compagnia di fanti, coi contadini friulani e coi soldati e cogli stradiotti che stavano in Friuli, avrebbe potuto operare molto; anzi si proponeva di porsi a Rosazzo. Anch'egli era mal pagato e voleva una paga. Annunciava, infine, che la peste era entrata anche a Gorizia e Cormons. [3].

Com'è noto il 1511 fu anno di disastri per la Patria ed anche il Postiler cresceva i malanni molestando da Cormons i Cividalesi e facendo scorrerie. « Accadde poi che la vigilia di

[1] Op. cit., p. 59 sg.
[2] SANUTO, *Diarii*, to. X, p. 768.
[3] SANUTO, *Diarii*, to. XI, p. 313.

s. Giovanni Battista (23 giugno), il Postiler con trecento dei suoi Boemi e duecento contadini ed un centinaio di cavalli... si spinse fino alle ville di Basaldalla e di Sammerdenchia »[1]. Ma Giovanni Vitturi, comandante dei Veneziani, che stava a Gradisca, pensò di tagliargli la via del ritorno. Pose perciò della gente sulle alture di Manzano, che l'avvertisse del momento e della via del ritorno del Postiler. Infatti, saputo che passavano di là, il Vitturi venne a Bolzano e mandò innanzi le schiere leggiere che s'azzuffarono coi tedeschi; poi i due nemici si azzuffarono nei campi di Manzano. « L'urto fu violento e la vittoria dapprima era incerta; ma avendo i Veneziani la superiorità del numero, la cavalleria tedesca fu costretta ad indietreggiare per appoggiarsi alla fanteria; ivi i Tedeschi rianimati e serrate le file, aspettavano un nuovo assalto dei Veneziani. Ma la ritirata della cavalleria aveva scoraggiato i fanti; perciò al primo piovere delle armi da getto, le file si scompigliarono e cominciò la fuga. Prima di attaccar battaglia, il Vitturi aveva raccolto una grossa riserva di contadini e collocata in buone posizioni, affinchè, se la battaglia volgesse male, venisse in soccorso ai suoi, o (in caso migliore) tagliasse la ritirata ai Tedeschi vinti e fuggenti. In costoro dunque si abbattè la fanteria tedesca, che fuggiva piena di rabbia per la sconfitta patita; ed essendo in disordine, i fanti facilmente erano presi od uccisi, ed ugual sorte toccava alla cavalleria, che i Veneziani avevano accerchiata ed inseguivano nella fuga. Dei tedeschi in poco tempo e nel breve spazio dei prati di Manzano ne perirono più di quattrocento; appena ne rimase qualcuno a portare la notizia della rotta. Dei vincitori morì uno solo, colpito da crudele ferita, il cavaliere Luigi da Porto, della nobile famiglia vicentina; dicesi che, per vendicare questa perdita, il Vitturi abbia esercitato più duramente contro i Tedeschi il diritto del vincitore ».

« Piacque a Dio che l'immeritata morte di quell'innocente prete Vincenzo, il quale, come abbiano detto, sulla porta della chiesa fu trucidato con cento ferite, fosse espiata col reo sangue dei Boemi. Il Postiler, ferito e prigioniero, fu condotto in catene a Venezia, e meritamente punito delle sue atrocità col carcere perpetuo [2] ».

[1] Nell'elenco dei luoghi soggetti a Venezia ma tenuti dall'imperatore dopo concluse le tregue c'è pure: « sotto la abbatia di Rozaso possessa per il reverendissimo cardinal Grimani, ville 49 »; gennaio 1520. SANUTO, *Diarii*, to. XXVIII, p. 221.

[2] Op. cit., p. 66 sgg.

Fu però questo un successo momentaneo, perchè l'anno seguente quasi tutto il Friuli, compresa anche Gradisca, era in mano degli imperiali; per ritornare in mano dei Veneziani nell'anno seguente. Non saprei precisamente il giorno in cui Rosazzo ritornò in mano dei Veneziani. Ma nella pace del 1514 che segnò la divisione, per allora definitiva, del Friuli in due parti: orientale ed occidentale, una parte delle ville soggette all'abbazia rimase in territorio imperiale e su di esse l'abbate non potè esercitare più la sua giuridizione feudale.

Il 28 febbraio 1515 papa Leone X conferì la commenda dell'abbazia di Rosazzo a *Nicolò Grimani di ser Vincenzo*, protonotario apostolico per la circostanza [1]. Avendo il cardinale Domenico Grimani rinunciato all'abbazia in favore di lui che era suo nipote [2], fu proposto in Senato dai Savi del consiglio, il 29 settembre 1515, che gli fosse dato il possesso dell'abbazia e le entrate. La proposta passò con 158 voti favorevoli e 22 contrari [3]. Però il cardinale suo zio riservava a sè il diritto di regresso, l'amministrazione ed i frutti dell'abbazia.

Ed infatti il 22 maggio 1518 Leone X incaricava il cardinal Gaetano, legato in Germania di interessarsi presso l'imperatore Massimiliano, perchè il cardinal Grimani fosse indennizzato per i redditi di un possesso dell'abbazia di Rosazzo che gli erano stati trattenuti sino dal tempo dell'ultima guerra [4]. Si trattava certo dei beni che l'abbazia possedeva nei territori del Goriziano.

E da Ceneda il 26 luglio 1518 lo stesso cardinale Domenico Grimani, quale abbate commendatario di Rosazzo, nominò priore e vicario generale « in spiritualibus » di Rosazzo e suo distretto frate Benedetto de Colle di Udine frate domenicano. Forse sino da

[1] HERGENRÖTHER, *Reg. Leonis X*, to. II, p 37, nn. 14289-97. Leone X scrisse al Senato, raccomandando il Grimani. Il SANUTO dice di lui: « si ha fato prete »; credo debba intendersi quest'espressione nel senso ch'era entrato nella carriera ecclesiastica. To. XX, p. 250.

[2] Il 31 agosto 1515 Nicolò Grimani nella Camera Apostolica si professò pronto a pagare la solita somma di fiorini d'oro 333 1/4, della quale era tassato il monastero. Scheda Pistolesi, in Schede Garampi, Abbates I.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. XXI, p. 155. Il nuovo abbate era giovane assai, perchè il 3 dicembre 1517, quando il doge « cavò 30 nobili a la balota », come si usava ogni anno e si diceva comunemente cavar la balla d'oro, per designare quelli che dovevano entrare nel Maggior Consiglio; fu tra i sorteggiati anche Nicolò Grimani. SANUTO, *Diarii*, to. XXV, p. 121.

[4] P. KALKOFF, *Forschungen zu Luthers römischen Process*, Rom, 1905, p. 125.

questo momento i domenicani sottentrarono ai monaci nell'ufficiare la chiesa abbaziale e nel curare le anime. Certo in un libro di spese che comincia coll'undici novembre 1544, essi hanno già questo compito in modo definitivo [1].

Si vede, in ogni modo, che a Nicolò Grimani nulla rimaneva a fare. Ciò durò sino al 27 agosto 1523, in cui il cardinale morì, e Nicolò stesso ebbe il possesso pieno della commenda rosacense.

Del governo del cardinale rimane una memoria nell'abbazia. È una lapide quadra [2] collo stemma Grimani sormontato dal cappello cardinalizio coi pennacchi pendenti d'ambo le parti e con sotto in due righe l'iscrizione: DOMINICUS GRIMANI CARDINALIS S. MARCI 1507.

L'abbate Nicolò Grimani morì repentinamente a Padova il 12 marzo 1527, lasciando così vacante, oltre l'abbazia delle Carceri, di cui era pure commendatario, anche questa di Rosazzo [3], che rimase perciò a disposizione del papa. Assai curioso è quanto avvenne per la nomina del nuovo abbate commendatario.

Da Padova il 26 marzo 1527 Pietro Bembo scriveva ai suoi due amici Trifon Gabriele e Vittor Soranzo: « La badia di Ro-« saccio, della quale vi rallegrate meco, avendo inteso, che io l'ho « avuta, non è ancor mia. Potrà per avventura essere che io « l'averò in alcuna parte, sì come m'è stato scritto da Roma. « Nondimeno come che sia, io ricevo di buono animo quel pia-« cere, che veggo per le lettere vostre, che l'uno e l'altro di voi « sente di questa novella » ecc. [4].

Questa voce non solo era prematura, ma falsa. È ben vero, come sappiamo da lui stesso, che appena saputo della vacanza dell'abbazia, il Bembo aveva inviato un messo speciale al datario Gian Matteo Giberti per averla, perchè diceva essergli stata promessa dal papa, ed impedire che fosse concessa ad

[1] Cod. Marc. class. IX, cod. 125, fol. 122-123 (Codici de Rubeis).

[2] Sta ora sul muro del fabbricato prospiciente la facciata della chiesa. Chissà poi se quello era il suo luogo originario! In ogni modo, l'iscrizione ricorda certo o restauri o costruzioni fatti poco prima della lega di Cambrai.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. XLIV, p. 268. Da un processo che l'abbazia intentò il 15 maggio 1527 contro gli uomini delle ville di Dolegnano, Corno e S. Giovanni di Manzano riguardo al territorio detto delle Poiane, sappiamo che in quegli anni governatore dell'abbazia era Marco Antonio de' Marcis cittadino udinese. Costui teneva ancora il suo ufficio il 29 giugno 1529. Archiv. conti di Trento in Dolegnano, Colto II processi.

[4] V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino, 1885, p. 209, n. XVIII.

altri [1]. Ma la Signoria di Venezia aveva altra idea, quella cioè di unire Rosazzo all'ospedale degli Incurabili di Venezia. Infatti l'oratore veneto a Roma, scriveva il 24 marzo 1527 alla Signoria: « di la badia di Rozaso (*sic*) darla a l'hospedal de Incurabeli, nulla disse [il papa] » in un colloquio avuto con lui [2].

Possiamo qui domandarci ora, perchè mai il Bembo ci metteva tanto impegno per avere l'abbazia di Rosazzo? Certo il luogo era bello, poi in territorio veneziano, poi rendeva bene, ma non deve venire trascurato il fatto che il Bembo aveva posseduti altri benefici in Friuli. Egli sin dal 14 gennaio 1508 aveva ottenuto da Giulio II la commenda di Bologna, che apparteneva ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme con obbligo di fare la professione religiosa come cavaliere entro sei mesi [3]. Non la fece però. Nel 1512 o 1513 egli ottenne: « S. Iohannis Polensis et Beatae Mariae Aquilegiensis prioratus Hospitalis S. Johannis Hierosolymitani per obitum quondam Aloysii Mamoche ipsorum Prioratuum Prioris extra Romanam Curiam defuncti », ed ebbe questa concessione facendo intendere a Giulio II di avere professato. Ma con ciò la concessione stessa poteva essere infirmata come obreptizia; perciò, eletto papa Leone X, il Bembo ottenne da lui una dilazione per la professione e la sanatoria completa per i frutti percepiti, con breve dell'11 aprile 1514 [4]. Questo breve gli era tanto più necessario in quanto dallo stesso Leone X il 5 novembre 1313 aveva ottenuto l'aspettativa per altre due precettorie dello stesso Ordine Gerosolimitano: quelle di S. Leonardo di Campomolle fuori di Sacile e di S. Giovanni nella villa di S. Quirino in diocesi di Concordia, ch'erano allora possedute da Francesco Polixas [5] ». Non so se di queste due precettorie il Bembo sia mai andato in possesso, rinunciò le due prime, invece, egli a Roma il 17 giugno 1515 ed il papa le concesse a Inno-

[1] L'attento Marin Sanudo notava già nel marzo 1527: « che di l'abazia di Rozazo, vacada per la morte di domino Nicolò Grimani, par [che] domino Pietro Bembo, che fu il primo che di Padoa spazase [un messo] a Roma, sia per haverla; ma par che il Papa la darà al Datario, zoè [a Gian Matteo Giberti] ». *Diarii* cit., to. XLIV, p. 341.

[2] SANUTO, *Diarii*, to. XLIV, p. 358. L'ospedale degli Incurabili era stato istituito nel 1522 e si sosteneva colle sole elemosine.

[3] A. FERRAJOLI, *Il Ruolo della Corte di Leone X*, in *Archivio d. Soc. Rom. di Stor. Patria*, to. 37, 1914, p. 352.

[4] HERGENRÖTHER, *Reg. Leonis X*, p. 501, n. 7905; FERRAJOLI, loc. cit., p. 479.

[5] HERGENRÖTHER, *Reg. Leonis X*, to. I, p. 328, n. 5273.

cenzio Soperchio de' Sinibaldi chierico di Pesaro, cameriere di Giuliano de' Medici, che desiderava di entrare nella milizia Gerosolimitana [1]. In ogni modo, il 3 maggio 1528 il Bembo scriveva al gran maestro di Rodi di possedere due commende dell'ordine: quella di Bologna e quella di Benevento [2]. Il 6 dicembre 1522 egli aveva finalmente pronunciati i voti, per non essere sempre esposto al pericolo di perdere i benefici [3].

Ma che dovesse rimanere al Bembo l'abbazia di Rosazzo, nè il papa nè la Signoria di Venezia ci pensavano affatto; il primo voleva beneficare con essa il datario Giberti, la seconda, come vedemmo, intendeva di devolverne i redditi all'ospedale degli Incurabili. In proposito Altobello Averoldo, vescovo di Pola e nunzio papale a Venezia, così scriveva, oltre che d'altri affari, a Giammatteo Giberti, or ora ricordato, il 15 aprile 1527:

Quanto all'Abbatia di Rosaccio, il Serenissimo Principe, pure in Collegio, mi fece intendere la difficoltà [che] haveva havuto sopra di ciò dal Signor Oratore, la quale era dell'unione perpetua [4], facendomi intendere, che si facesse, massime, che non credeva sua Santità fosse di men pio, et santo proposito, di quello [che] era stato la Santa memoria di Giulio, et di Leone, i quali havevano promesso a questa signoria col mezo delli Oratori suoi di fare simili unioni a detto Ospitale per qualche migliaio di ducati. Mi parve haver fatto grande acquisto, ch'essi havessero dato principio a questo parlamento, senza ch'io havessi cominciato, et gli risposi, aprendoli meglio la mente, che sua Santità aveva fatto replica sopra di ciò, non perchè non fosse conforme et unanime, quinimmo etiam superiore alla buona, et pia mente di quelli due Pontefici sopranominati, ma era perchè tali unioni perpetue sono molto odiose in Roma, prima perchè il Pontefice si viene a privare del tutto perpetuis futuris temporibus, della provisione, et dispositione di così fatti beneficii uniti. Et oltra perchè si suol dire in Corte, che facendo una unione perpetua, si amazza un Prete, perciochè essendo tali unioni perpetue, et non potendosi provedere più Preti, si toglieva loro il pane di mano, et così si amazzavano. Item perchè si privava il Collegio delli Reverendissimi Cardi-

[1] HERGENRÖTHER, loc. cit., to. II, p. 116, n. 15980. Il valore dichiarato era di 105 ducati. Il Soperchio rinunciò ben presto ai due priorati in favore di Agostino Beaziano, come narra il Bembo stesso, in una sua lettera, senza data, diretta al nipote Gian Matteo. Cfr. BEMBO, *Lettere al nipote Gian Matteo*, n. 354.

[2] *Lettere*, to. I, lib. XI. 3. Priore di Bologna è il titolo col quale compare ufficialmente al momento della sua creazione cardinalizia. EUBEL, *Hierarch. Cath. M. Aevi*, to. III, p. 28, nota 15.

[3] FERRAJOLI, loc. cit., p. 479.

[4] Cioè l'oratore venuto a Roma aveva trovato ostilità contro la proposta fatta dalla Signoria di un'unione perpetua dell'abbazia coll'ospedale degli Incurabili.

nali della loro tassa, ancora che si paghi di quindennio in quindennio. Item la Cancellaria Apostolica rimaneva dannificata delle sue speditioni; si che queste erano le cause, le quali potevano fare alquanto difficile sua Beatitudine a tale gratia, non perchè la mente sua non sia buona a dovere far questa et molto maggior cose per gratificare questa Illustrissima Signoria. Et oltre gli feci intendere, come avendone avuta Vostra Signoria Reverendissima qualche intentione da sua Santità, per essere stata la prima avisata, per estinguere in parte la gravezza delle pensioni imposte sopra il Vescovado di Verona, non ostante questo, la si era ritirata indietro, et non solamente ritirata, ma etiam volta a quella parte di prestarle ogni aiuto et favore, acciò restasse compote del desiderio suo, offerendosi non solum di lasciare questo, quando fosse in piacere del Dominio, ma ancora delle altre sue cose proprie. A questo rispose il Serinissimo Principe, che non dispiacerebbe alla Signoria, che Vostra Signoria Reverendissima se ne facesse quella buona parte [che] le paresse, et piacesse [1], pure che restasse qualche cosetta a detto Hospitale, così per un principio, et che l'Abbatia ex nunc restasse unita all'Hospitale, suggiungendo che Nostro Signore et successori suoi, et Preti, che sieno pro tempore per haverla, patiranno poca iattura per un solo monasterio di questa sorte, et che riceveranno ciò a tanta gratia et beneficio da sua Beatitudine, et da Vostra Signoria quanto se gli fosse fatto ogn'altro grandissimo dono, accertandomi, che per non aver il modo detto Hospitale di far nutrire li esposti, che ne muoiono ogni anno da cinquecento in su [2]; parendogli che Nostro Signore sia per haverne altro merito appresso d'Iddio, che darla ad alcun altro prete, il quale non sia mai per far alcuna di simili opere di pietà. V. Sig. Reverendissima intende il tutto; governila mò essa come le pare et piace; solum le faccio questa conclusione, che detto Principe et Signoria tien gran desiderio, che tal cosa sortisca effetto; del che oltra che quella restarà satisfatta della riservatione de frutti, per la estintione della pensione, le farà anco cosa tanto grata, et accetta, quanto altra le possa fare a questo tempo [3].

Sopravvenne intanto la presa ed il sacco di Roma, ed il 14 maggio 1527 papa Clemente VII chiuso in Castel S. Angelo avendo concesso a *Gian Matteo Giberti*, vescovo di Verona, che l'aveva seguito là dentro [4] in commenda l'abbazia di Rosazzo, « ut statum tuum iuxta pontificalis dignitatis exigentiam docentius tenere valeas », ordinò ai vescovi di Caserta, Castellamare e

[1] Cioè con qualche pensione sulle rendite dell'abbazia.

[2] Veramente l'ospedale per i trovatelli era quello della Pietà che sta sulla riva degli Schiavoni; ma il centro dell'attività benefica era allora in Venezia l'ospedale degli Incurabili fondato da s. Gaetano Thiene ed i soprastanti di quell'ospedale provvedevano anche ad accrescere i redditi dell'ospedale della Pietà.

[3] *Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi ecc.*, Venetia, Francesco Ziletti, 1581, lib. II, p. 71 B sg.

[4] Egli era vescovo di Verona dall'otto agosto 1524.

Wigorniense di dargliene il possesso [1]. La concessione era stata fatta due giorni prima, e non potendo in quei frangenti il papa far rilasciare al Giberti, come il solito, le bolle papali *sub plumbo,* con un breve in data 12 maggio, gli permise di prendere il possesso senz'altro, coll'onere di farsi rilasciare le bolle entro sei mesi. Ecco il testo del breve che stabilisce con precisione la data della nomina del Giberti:

Ven.ti fratri Johanni Matthaeo episcopo Veronensi, Praelato nostro domestico.

Ven.lis frater, salutem. Monasterium sancti Petri de Rosacio ord. s. Benedicti Aquilegien. dioc. quod quondam Nicolaus de Grimanis in commendam obtinebat, commenda huiusmodi per obitum ipsius Nicolai extra romanam curiam defuncti cessante, Fraternitati tuae commendamus seu commendari concessimus. Volentes itaque eiusmodi commendam suum effectum sortiri, eidem Fra.ti tuae ut vigore praesentium possessionem dicti monasterii per se vel per procuratorem suum capere fructusque aliorum Commendatariorum more percipere perinde possit ac si litteras apostolicas sub plumbo desuper expedivisset concedimus et indulgemus. Mandantes dilectis filiis Conventui et si qui sint vassalis dicti Monasterii ut te vel procuratorem tuum ad possessionem tuam admittentes tibi oboediant et reverentiam praestent debitas et consuetas ac de fructibus ii ad quos spectat respondeant, vener.bus autem fratribus Patriarche Aquilegien. et Episcopo Polen. Nuntio Venetiis nostro ut ipsi vel eorum alter per se vel alium vel alios te vel procuratorem tuum in possessionem huiusmodi, si opus fuerit inducant et inductum defendant amoto exinde quovis detentore, contradictores etiam compescendo, invocato etc. Non obstantibus constitutis etc.... Volumus autem ut intra sex menses a die adeptae per te pacificae dicti monasterii possessionis computandos litteras apostolicas sub plumbo, si id tibi licuerit, expedire et camerae apostolicae ac quibus erit satisfaciendum satisfacere plene tenearis. Datum Romae, in arce s. Angeli die XII Maij 1527, anno IV [2].

Rimanevano però da regolare le faccende colla republica di Venezia, entro i cui stati si trovava Rosazzo, e che, come vedemmo già aveva altri progetti su quell'abbazia. In proposito Clemente VII il 21 maggio indirizzava al doge il breve seguente [3]:

Clemens papa VII. Dilecto filio nobili viro Andreae Gritti duci Venetiarum.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quo in statu res nostrae sint extremae miseriae et calamitatis nihil opus est tuae ut nobilitati

[1] Archiv. Vatic., *Reg. Vatic.*, to. 1434, fol. 170.

[2] Arch. Vat., Armar. 40, to. 17, fol. 123. Un altro documento relativo alla presa di possesso dell'abbazia senza le bolle *sub plumbo* rilasciò al Giberti Clemente VII il 21 maggio. *Ibid.*, fol. 128.

[3] Minuta di breve, in Archiv. Vatic., Armar. 40, to. 16, fol. 213.

commemoremus, cui omnia nota sunt, ne acerbissimus in nobis dolor recrudescat. Sumus certe omnium Pontificum infelicissimi, qui in optima causa et voluntate dum publicis consulimus privata ruina oppressi sumus, ex qua utinam Deo et hominibus adiutoribus emergere possimus.

Cum autem nuper monasterium de Rosatio Aquilegien. dioc. per obitum Nicolai Grimani vacans, ven. fratri Johanni Mattheo episcopo Veronensi commendaverimus, ([1]) tuam nobilitatem pro eodem Joanne Matthae episcopo vobis equidem semper deditissimo hortamur requirimusque in Domino, ut hoc eius commodum tuo favore et benignitate prosequi velis in possessione dicti monasterii ei tradi facienda iuxta litterarum in forma brevis ei per nos concessarum tenorem. In quo quidem nobilitas tua rem suo officio et gratitudini in hunc hominem de se benemeritum, nobis vero qui hoc a tua nobilitate studiose petimus, longe gratissimam faciet, quemadomodum [una parola corrosa] Nuntius apud te noster prosequetur, cui fidem tua nobilitas habebit. Datum Romae in arce sancti Angeli sub annulo Piscatoris die XXI Maij MDXXVII. Pont. nostri anno quarto.

La commenda dell'abbazia di Rosazzo concessa al Giberti non fu nota subito; forse causa l'assedio di cui era circondato il papa entro Castel Sant'Angelo. Solo nell'agosto il Sanga, segretario del Giberti, riferì a Padova al Bembo, che il papa non solo aveva conferito la badia al Giberti, ma non aveva voluto consentire a gravare la badia stessa di una pensione in favore del Bembo. Questi allora, deluso, scrisse in proposito da Padova il 31 agosto 1527 [2] una lettera risentita al Giberti a Roma:

Il Sanga venuto a Padova m' ha mostro alcuni versi d' una lettera di V. S. per li quali mi fate intendere avermi voluto dare una pensione sopra la Badia di Rosaccio : ma Nostro Signore non averlovi conceduto poter fare, levando dalla supplicazione il mio nome, e in luogo di lui ponendovi quello

[1] Nella minuta del breve il branicello « cum autem.... commendaverimus » era sostituito da questo seguente più lungo che fu cancellato e che ci racconta come si svolsero i fatti: « Quod autem tua nobilitas nuper « per tuum oratorem a nobis petiit ut monasterium de Rosatio Aqui« legien. Dioc. per obitum Nicolai Grimani vacans hospitali pietatis unire « vellemus, non fuissemus nobilitati tuae in re praesertim tam pia et lauda« bili defuturi, nisi multa et magna erga nos merita venerabilis fratris epi« scopi Veronensis in his praesertim calamitosis temporibus nostris quorum « omnium ipse fuit particeps nos merito adegissent ad rationem eius haben« dam. Itaque dictum monasterium ita ei commendavimus, ut tamen quam « primum in occasionem inciderimus gratificandi tibi super hoc honesto tuo « desyderio, simus nostram erga te paternam voluntatem re ipsa exhibituri « nunc » ecc.

[2] Cian, op. cit., p. 210, n. XIX, e p. 60.

del Signor Rodolfo da Carpi [1]. [Poi si lamenta col Giberti, che voleva affibbiare a papa Clemente una mutazione di proposito, che era, invece, dovuta a mala volontà sua]. Dico adunque che quando Nostro Signore ebbe per le mie lettere scritto a voi la vacanza di Rosaccio, Sua Santità si dispose di dare a me quella Badia. Perciocchè venuto a S. S.tà il cardinal Pisano a pena un'ora dopo le mie lettere con la detta novella anco egli per impetrare a se la Badia, Sua Beatitudine gli disse che ne avea da me avuta la vacanza prima; e che donare a me la volea. La qual cosa scrisse subitamente a Vinezia il Cardinale a' suoi, che palesemente il dissero.... Ancora l'affittuale medesimo della Badia, avendo ciò inteso venne da Udine a Padova per salutarmi e conoscermi come Signor suo, e per avere da me la Badia in affitto, siccome egli l'avea dall'abate Grimano avuta.

Insomma incolpa il Giberti di questa mutazione d'idee nel papa, non ostante l'antica amicizia, e mostra tutto il suo dispiacere d'avere perduta una Badia che rendeva più di milleduecento fiorini di rendita.

Ma il Giberti aveva in quel momento altro da fare che rispondere alle querimonie ingiustificate del Bembo. Qualche spiegazione deve avergli inviata per mezzo d'interposta persona; ed il 28 gennaio 1528 il Bembo tornò su questa faccenda e sulle scuse presentategli dal Giberti:

Dico, che al potere che voi avete sempre avuto con S. S. Clemente, leggerissima cosa si era il mantenermi la buona volontà di Sua Beatitudine già dimostrata al Cardinal Pisani ed all'ambasciator veneziano di volermi beneficare di quella Badia, come io dissi, e se pure il Papa si pentì di volerla dare e me per darla a voi, come potevate voi avere in mille anni miglior modo di farla venire a me, che quando N. S. la dava a voi, dandola poscia voi a me, se volevate che io l'avessi? e sarebbe stato il dono tutto di voi, senza che N. S. avuta ne avesse alcuna parte...

E poichè voi mi diceste che N. S. ha fatto in quella Badia quello che esso fece nel Vescovato di Verona, io sono assai certo che così sia stato nè più nè meno. Perciocchè nel vescovato so io ben tanto, che voi gliel faceste richiedere, per bocca dell'Arcivescovo di Capua [2], et che S. Santità nol vi volea dare, ma fu da voi astretto a darlovi, non avendo S. Santità, mai saputo negarvi cosa, che abbiate da Lei voluta. Così adunque è stato di questa Badia, che voi l'avete voluta voi per voi e chiedestegliela, et avestela. Dite ancora che m'avevate assegnata una pensione di trecento fiorini sopra la Badia la quale per N. S. rivolse al Signor Ridolfo da Carpi.

[1] Rodolfo Pio di Carpi, figlio di Lionello, fu creato cardinale da Paolo III il 22 dicembre 1536, cioè due anni prima del Bembo. Con lui il Bembo era in relazione epistolare prima di questo fatto.

[2] Arcivescovo di Capua era Nicolò Schomberg domenicano, diventato cardinale nel 1535.

Ma il Bembo non vuol crederci; e, dopo una lunga ed ingiusta lamentela, termina dicendo:

Ogni volta che io mi ricordo, che mi avete tolta la Badia di Rosaccio, mi torna alla memoria che mi avete spogliato d'una grande comodità della mia vita. State sano [1].

Il Bembo era ingiusto nelle sue recriminazioni; ma gli si può perdonare tanto risentimento in grazia della « comodità » di cui veniva privato; egli però doveva pensare che c'era stato il sacco di Roma di mezzo, e che, mentre egli se ne stava pacifico nel suo studio di Padova, il Giberti, con grave pericolo della sua vita, assisteva fedelmente il disgraziato Clemente VII.

Per questa faccenda di Rosazzo, il Bembo si corrucciò pure con Rodolfo da Carpi. Questi gli aveva scritto in proposito da Lione e da Parigi cercando di mettere in chiaro le cose; ma il Bembo gli rispose da Padova il 27 maggio 1528 con una lunga lettera:

Dico adunque.... che nissuno m'ha di voi detto sopra male alcuno: ma voi stesso m'avete detto tutto quello che io di voi ho creduto, ed avetemel detto tacendolo, [perchè non aveva informato a tempo debito]. Da buono e da vero amico non avete fatto voi, che havendo io mandata la contezza, della vacazion di Rosaccio per cavallaro a posta a Mons. di Verona [il Giberti, datario], et a voi scritto, et fattovi procurator mio in ciò; avete a voi rivolto et girato quello che a me dovevate procurare et che a me venire dovea per ogni conto.

E continua, commentando a lungo la condotta e le scuse del Carpi [2].

Col Carpi il Bembo riallacciò le relazioni solo in occasione del suo cardinalato, scrivendogli da Venezia il 17 dicembre 1538:

Sarei da essere per avventura non poco ripreso, se avendo Vostra Signoria ch'è sì grande, voluto primiera rompere il silenzio, che è tra noi undici anni stato, io, che sì picciol sono, tacer più oltra volessi ecc [3].

Anche col Giberti fece il Bembo la pace, e così l'affare di Rosazzo fu posto in dimenticanza e non se ne parlò più. Però

[1] CIAN, op. cit., p. 211.

[2] CIAN, op. cit., p. 214.

[3] BEMBO, *Lettere Italiane*, vol. I, libro IV, n. 12. Altre due lettere in questa circostanza del Bembo al Carpi si hanno in G. SPEZI, *Lettere inedite del card. Pietro Bembo*, Roma, 1852, pp. 38, 39. Sono del 5 e del 15 marzo 1539.

nemmeno il Giberti ebbe subito il possesso e le rendite di Rosazzo dalla Signoria di Venezia.

Il curioso è che anche oltr'Alpe c'era chi pretendeva di mettere in qualche modo le mani sull'abbazia. Secondo notava il Sanudo, l'undici febbraio 1528 Giovanni Basadonna, luogotenente del Friuli, informava la Signoria che in quella sera era venuto da lui Marco Antonio de Marziis, il quale aveva in affitto l'abbazia di Rosazzo, e gli riferiva d'avere saputo che in quella mattina i capitani imperiali di Gradisca e di Marano con circa quindici cavalli erano venuti al monastero e ne avevano preso il possesso a nome di un Gregorio che stava alla corte del principe Ferdinando, non si sapeva con quale autorità, e poi se n'erano subito partiti [1]. Però questa misura di precauzione da parte imperiale non dovette aver seguito, ed il 29 febbraio 1528 fu letta in Senato « una lettera molto ben ditada, scritta per lo Episcopo di Verona olim Datario a la Signoria », dove diceva che era a Verona per governare il suo vescovado e domandava il possesso dell'abbazia di Rosazzo [2].

Il 27 aprile 1528 « fu posto per li Consieri,... havendo il « Pontefice dato l'abazia di Rosazo vachada per la morte del re« verendissimo cardinal Grimani al reverendo episcopo di Verona « olim Datario, come apar etc., et havendo instado il Legato et lo « episcopo di Baius [3] orator del re Christianissimo [che] li sia dato « il possesso, per tanto sia scrito al Luogotenente di la Patria di « Friul li dagi il possesso di la ditta abbatia » [4]. Ma il Giberti aveva oppositori a Venezia, e dovette ancora aspettare un po' di giorni per avere il possesso.

L'undici maggio 1528 « fu posto per li Consieri...., dar il « possesso di l'abazia di Rosazo al reverendo episcopo di Verona, « datali per il Pontefice, vachata per la morte del reverendissimo « Grimani, ut in parte. Non era in Pregadi sier Alvise Mocenigo « il cavalier che la contradisse, et fu presa » con 131 voti favorevoli, 28 contrari, 13 non sinceri [5].

Più difficile ancora fu l'intesa con Ferdinando re dei Romani

[1] Sanuto, *Diarii,* to. XLVI, p. 584.

[2] Sanuto, *Diarii,* to. XLVI, p. 651; ma il Sanuto non mantiene poi la promessa di dare il testo della lettera.

[3] Sanuto, *Diarii,* to. XLVII, p. 308.

[4] Cioè il nuncio Pontificio e Lodovico di Canossa vescovo di Bayeux, oratore del re di Francia.

[5] Sanuto, *Diarii,* to. XLVII, p. 405.

per ottenere il libero godimento dei beni che stavano nel territorio a lui soggetto; tanto più che si sapeva come il Giberti fosse stato di tendenze francesi. La mossa dell'undici febbraio 1528 non preannunciava nulla di buono. Clemente VII ne scrisse in proposito a re Ferdinando ricordando una sentenza del tribunale della Rota, favorevole al Giberti; ed inviò il 13 maggio 1531 un dispaccio al Pimpinella, arcivescovo di Rossano e nunzio presso il re, poichè sollecitasse la conclusione della vertenza, mostrando quanto gli stesse a cuore che il suo diletto Giberti entrasse in pieno possesso dei suoi diritti. Ecco il testo del mutilo documento:

Archiepiscopo Rossanen. Nuntio apud Regem Ferdinandum.

Venerabilis frater. Quo desiderio teneamur ut ven.lis frater Jo. Matthaeus episcopus Veronen. monasterii de Rosacio Aquilegien. dioc. commendatarius possessionem bonorum dicti monasterii in dominio prefati istius Ser.mi Regis consistentium sibi hactenus occupatorum adipiscatur iuxta determinationem et executoriales Rote sibi concessas videbit fraternitas tua ex literarum ad dictum Regem exemplo. Sed nequaquam desyderium nostrum scribendo aequamus, cum maxime cupiamus et multo quidem ardentius quam verbis exprimimus, proinde ac.... officium cunctis ecclesiis a nobis debitum, singular...., erga dictum episcopum noster tibi notus expostulat. Quare tuas esse volumus partes supplendi ampliandique litterarum nostrarum brevitatem ipsique Regi omni studio et affectu aperiendi quod hoc fieri optemus et factum simus pergratum habituri. Res etenim ita iusta.... ut aliud ab equissimo Rege expectare non possimus, ita debita ut nullius commendatione indigeat. Nos tamen executionis.... loco beneficii ab eadem Maiestate rec... idque ita fore uber... illi explicabis: nec quoad impetratum sit ab actionis commendationis ardentissime officio desistes. Datum Romae 13 maii 1531, anno 8[1].

Non ho trovato altre notizie in proposito, ma finalmente il Giberti deve essere entrato a godere i suoi diritti.

In questo momento entra in scena il Berni. Egli era in quegli anni a Verona al servizio del Giberti, al quale si mostrò sempre fedele; e ci fa davvero meraviglia come potessero vivere insieme l'austero prelato ed il faceto poeta. Ma forse, come avviene molte volte, la facezia era più sulle labbra, ed anche lì occasionalmente, che non nel cuore, ed il Berni doveva saper anche fare sul serio, ed assai bene.

Il Berni fu inviato a Rosazzo dal Giberti appena gli fu possibile, per vedere quale fosse lo stato della badia, ed in quali condizioni fosse ridotta dagli avvenimenti di cui abbiamo fatto cenno sopra.

[1] Armar. 40, to. 32, fol. 299, in Arch. Vatic. Minuta guasta sul lato destro.

Da Udine il 1° giugno 1528 egli scriveva una lettera a Giacomo de Nordis, vescovo di Urbino, il quale abitava nella sua patria Cividale, per ringraziarlo « della cortesia et gentilezza » che gli aveva dimostrato. Lo ringrazia pure « della fatica et fastidio che ha havuto in tener il cavallo » e lo prega di farlo riconsegnare a messer Marcantonio, governatore di Rosazzo [1]. Certo il Berni era stato già a Rosazzo, giacchè, com'egli stesso dice, stava per muovere verso Venezia, forse per sollecitare gli affari del suo padrone [2]. Fu probabilmente durante il viaggio di ritorno che egli scrisse il gustosissimo « sonetto di Rosazzo », come egli stesso lo chiamò, indirizzandolo al Giberti per suo conforto ed informazione. Che lo scrivesse nel 1528 è, invece, sicuro da una noticina che Marin Sanudo mise in testa al sonetto, da lui stesso trascritto in un suo codice di rime: *Di la condicione di la bacia di Rosazo 1528* [3]. Ecco, dunque, il sonetto:

Signore, io ho trovato una badïa,
Che par la dea della distruzïone.
Templum pacis [4] e quel di Salomone,
Appetto a lei, sono una signoria.

Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone [5]
Si consuma di far lor compagnia [6].

[1] A. VIRGILI, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 201 sgg. L'originale esiste nella Bartoliniana di Udine, sul quale fu collazionata.

[2] Il 16 settembre 1530 il Berni scriveva infatti a Venceslao Bojani « in Cividale a Rosazo », dicendo, che se non poteva vederlo di persona, si ricordava però di lui: « poichè m'è vietato el poter venir da voi, dove pur meo iure dovrei poter venire et stare, perchè fui pure el primo possessore di Rosazo, et quel che ruppi el guado: ma el diavolo et la fortuna, miei grandi amici, mi trattano così in questa come nell'altre cose ». *Mem. Stor. Cividalesi*, I, 1905, p. 47.

[3] Cfr. *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, vol. VIII, p. 322.

[4] Allude alla basilica di Massenzio al Foro Romano, conosciuta allora sotto il nome di « Templum Pacis ».

[5] Nella trascrizione del Sanudo, questi tre versi stanno così:

In mezzo d'essa è una bella via
Per la qual van le bestie e le persone,
Doi navi han dato in scoglio e 'l galeone ecc.

[6] Le navate laterali e la centrale, io credo. La chiesa di Rosazzo è, infatti, a tre navate.

Dove non va la strada, son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti [1].

Chi volesse di calici parlare,
O di croci, avrebbe mille torti [2]:
Non che tovaglie, non v'è pure altare.

Il campanil mi pare
un pezzo di frammento d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto [3].

Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s'odon dire una parola.

La casa è una scuola
Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo;

Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina.

Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale;
Ma sopra tutto stalla naturale.

È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa dalle risa.

In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di dentro quanto fuori [4]:
Ahi preti scellerati e traditori! [5]

Ammettiamo pure che questa descrizione, sia, in parte, una caricatura; ma certo le devastazioni del 1509 e l'abbandono de-

[1] Un'altra lezione da: « lombrichi e morti ».
[2] Nel Sanudo i due versi stanno così:

Chi volesse di croci raggionare
O di calici harebbe mille errori
(cioè: torti, chè così vuole la rima).

[3] Nel codice Sanudo, invece di questo verso, sta quest'altro:

Anzi par pur la torre di Nembrotto.

[4] Nel cod. Sanudo:

Che tanto e' stan in casa quanto fuori.

[5] Cfr. A. VIRGILI, op. cit., p. 204.

gli anni susseguenti dovevano avere ridotto la vetusta badia in condizioni deplorevoli. Fu grande merito del Giberti l'avervi posto subito riparo con una magnificenza veramente encomiabile. Anche oggi noi vediamo lo stemma di lui nella chiesa e nei diversi punti degli edifici, segno che radicali restauri furono fatti per rendere il luogo abitabile non solo, ma anche per rimetterlo nel pristino splendore [1]. Prima della fine del 1533, questi erano già compiuti; perchè quell'anno fu posta sulla facciata della chiesa, a destra di chi entra, una bella lapide commemorativa in onore del Giberti. Eccone il testo:

JOA. MATTAEO GYBERTO OB RESTITUTAM ANTIQ.
AEDIUM FORMAM AUCTAMQ. TEMPLUM TURREIS
HORTOS AMOENISS. AEDIFICIAQ. A FUNDAMENTIS
CONSTRUCTA. PIETATIS, ET RELIGIONIS
ERGO. P.
ANN. A MUNDI REPAR. MDXXXIII
CLEMENTIS VII PONT. MAX. ANN. X.

Assistette a questi lavori di restauro, come fiduciario del Giberti un nobile cividalese, la cui famiglia era certo da più di un secolo legata colla badia, cioè Vincislao Bojani [2]. Ci rimangono lettere a lui dirette dal Berni [3], in una delle quali, del 14 agosto 1530, questi gli dice che il Giberti molto si attendeva dalla sua conoscenza di Vitruvio e di Frontino [4]; lo dice però

[1] Il Giberti fu da Clemente VII esentato dal pagare la decima imposta sui benefici; poi, con breve del 22 ottobre 1556, Paolo III confermava questa esenzione, ed ordinava al suo nunzio a Venezia di far sì ch'essa fosse osservata. Arch. Vat., Armar. 41, to. V, fol. 103.

[2] RICCARDO DELLA TORRE, *Un amico del Berni: Vincislao Bojani*, in *Memor. Stor. Forogiul.*, VII, 1911, p. 145 sgg. Il Bojani era da lunga pezza in relazione col Giberti, al quale indirizzò alcuni de' suoi versi latini.

[3] Furono edite di su l'autografo scoperto nell'archivio comunale di Cividale, ora in quel Museo Archeologico, da L. SUTTINA, in *Memor. Stor. Cividal.*, I, 1905, p. 41 sgg.

[4] A Vincislao Bojani « in Cividale o a Rosazo »: « Hor finite costì et fa« tevi honore come Mons. aspetta che facciate chè vi dò la fede mia, erec« tus est in spem ingentissimam che debbiate haver fatto un tempio di Diana « Efesia; tanto si promette dalla vostra Vitruvietà et Frontineità, et io lo « metto al punto quanto posso ». *Mem. Stor. Civid.*, I, p. 46. Indice della premura e sollecitudine del Giberti per Rosazzo è un'altra lettera che il 5 luglio 1532 il Berni scriveva da Verona al Bojani: « Eccovi un muratore excel« lente [alcuno pensa si tratti qui del Sammicheli, ma non credo] et huomo « da bene, per il pilastro et per ogni cosa. Viene mandato da Monsignore

scherzando, perchè non credo che il Bojani dovesse far uso di molta scienza architettonica, giacchè non ebbe da fare nessuna fabbrica nuova; neppure la chiesa abbaziale fu rifatta totalmente. Quale ancor oggi la vediamo, essa è l'antica chiesa, simile in tutto a quelle delle abbazie di Ossiach e di Millstat in Carinzia (nella loro parte primitiva), le quali furono fondate presso poco contemporaneamente a quella di Rosazzo.

Il Bojani fu pure costituito dal Giberti suo governatore nella badia il 10 maggio 1534, ed è probabile che abbia conservato quest'ufficio finchè visse il Giberti. Dal Bojani il 29 luglio di quell'anno Vittor Battista Cipriani riceveva in affitto alcuni beni della badia [1].

Il Giberti provvide pure ad ornare artisticamente la chiesa della sua badia. Infatti nel 1535 Francesco Torbido, allievo del Giorgione, dipinse a fresco il coro colla Trasfigurazione, la Madonna e due storie di S. Pietro; rimangono queste pitture, ma molto guaste da posteriori restauri. Del Torbido sarebbe pure una Crocifissione che sta nell'antico refettorio del monastero; ma essa pure è guasta assai dai restauri [2].

Ed ora due notiziole a titolo di curiosità:

Il 25 settembre 1532 notava l'Amaseo d'essere stato a visitare il celebre astrologo Luca Gaurico che veniva di Germania, il quale gli riferì delle mosse di Carlo V contro i Turchi e delle profezie che gli aveva fatte, per le quali « l'imperatore in segno « di gratitudine li havea promesso de farli havere una abbatia de « mille ducati; et io li recordai quella de Rosazzo, digandoli come « l'era sta fundata et amplificata dala illustre famiglia dei Conti « de Goritia consanguinei de sua majestà, quali mancati, era per- « venuta in lor dominio » [3].

Ma come si sarebbe tolta al Giberti la badia per darla al Gaurico, l'Amaseo non dice. Carlo V però potè almeno gustare

« et indirizzato a V. S. con ordine di fare quanto li comanderete in tutto quello « che resterete d'accordo con lui. Vedrà il lavorio et squadrerà bene quel « che ha da fare, et si res exiget che torni in qua per provvedersi di cose « necessarie che non habbi portato seco, lascetelo tornare, che ritornerà poi « più resoluto, et più stabile et si non exiget lassatelo fermare, et datevi « drento a fare una bella fabrica » ecc. *Ibid.*, p. 49 sg.

[1] MANZANO, *Annali del Friuli*, VII, p. 138.

[2] DELLA TORRE, loc. cit., p. 148 sg. Di queste pitture fa cenno anche il VASARI, nella vita del Torbido.

[3] *Diarii*, cit., p. 323.

il vino di Rosazzo. Infatti il 26 ottobre 1532 il luogotenente di Udine, che informava la Signoria sul viaggio di Carlo V dalla Pontebba, per Venzone e Gemona verso Spilimbergo e sugli onori resigli, diceva di non aver mandato il vino da Udine a Venzone per il sovrano causa le strade incommode, ma « do bote de vin « di Rosazo fono cargate e saranno zonte a Spilimbergo dove lì « Sua Maestà lo gusterà ».

E difatti giunse a tempo per servire alla corte imperiale [1], la quale in sul suo primo entrare in Italia dovette ben apprezzare quel vino, che era reputato il migliore di tutto il Friuli. Ma certo anche il Giberti non avrà sdegnato di porlo sulla propria mensa accanto al migliore delle colline Veronesi e di farlo gustare agli ospiti ch'egli accoglieva e trattava con tanto signorile cordialità.

Gian Matteo Giberti morì a Verona il 30 dicembre 1543. Se n'era appena avuta notizia a Roma, che già gli era stato scelto il successore nella commenda dell'abbazia di Rosazzo. Infatti il 3 gennaio 1544 essa fu data da Paolo III a suo nipote *Ranuccio Farnese*, che il 16 dicembre 1545 fu poi creato cardinal diacono di S. Angelo in Pescheria [2]. Come il Giberti, nemmeno il Farnese venne mai, per quanto si sa, a Rosazzo; ma toccò al Farnese porre il coronamento all'opera restauratrice del suo predecessore. Infatti, in un manoscritto della canonica di Corno di Rosazzo, troviamo annotato:

« Dedicatio Ecclesiae S. Petri Rosacen. quae consecrata fuit « anno 1545 per R.^{m} D. Episcopum Caprulanum in hac Diocesi « Aquileiensi suffraganeum R.^{mo} ac Ill.^{mo} D. Rynutio de Farne- « sio tituli S. Angeli Cardinali amplissimo et illius Monasterii « Rosacensis Commendatario perpetuo existente ».

Vescovo di Caorle e vicario « in pontificalibus » del patriarca d'Aquileia era allora Daniele de Rubeis cividalese; a lui toccò dunque l'onore di riconsecrare la chiesa abbaziale di Rosazzo.

[1] SANUTO, *Diarii*, to. LVII, pp. 158 e 167.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 1647, p. 16. Cfr. Schede Garampi, Benefic. Il Farnese ritenne per più di venti anni l'abbazia, poichè morì il 29 ottobre 1565 a Parma. Abbiamo poi da un corrispondente romano negli *Avvisi*, in Cod. Urbin. 1040, fol. 122 v., in Bibl. Vatic. da Roma il 24 nov. 1565. « Si è mandato un breve per le spoglie del vescovo di Capo d'Istria, le quali dicono che ascendono a 4 mila Ducati, et si crede che detto Vescovato sarà dell'Abbate da Ca Pesaro, et di Bologna [Alessandro] Farnese lo tenta, per un certo suo parente di Casa Orsina, con offerire in cambio l'Abbatia di Farfa et quella di *Rosazzo* » (Bologna era allora sede vacante).

Ed ora, prima di finire, due testimonianze sulle condizioni della badia verso gli ultimi decenni (per le condizioni di essa durante il secolo XIV e gran parte del XV bisognerebbe rinvangare tutta l'età feudale) dell'età che abbiamo studiato.

Marin Sanudo, che visitò Rosazzo nel 1483, ne fa cenno nel suo *Itinerario della terra ferma*, scritto più tardi, così:

Cavalcando per monti si arriva a la Badia di Rosazzo, el qual è uno castelletto situato sopra uno monte, et dentro vi è una chiesia con una abbacia, erra in comenda al Cardinal San Marco Patriarca di Aquileia, dà de intrada ducati 800. Erra solum fratri VI di l'ordene di San Beneto, et la chiesia sub nomine Sancti Petri, dove è la sepoltura di quel conte di Goricia che dotòe tal loco de intrada, et dete ducati 10 millia. Qui è perfettissimi vini.

Il Sanudo vide dunque ancora i monaci nella badia ed il monumento sepolcrale dei conti di Gorizia, che ora non c'è più. Dei pubblici interessi della badia parla più lungamente il conte Girolamo di Porcia nella sua nota e celebre *Descrizione della Patria del Friuli* scritta nel 1567 [1].

Ha sotto di sè le ville seguenti: Oleis, Levrons, Dolegnano, Corno, Bolzano, Noax, Mernico, Pasean di Prato, e molte altre ville fra i monti verso Plezzo, che non sono qui descritte. Nel 1548 si trovarono esservi uomini da fatti numero 322, inutili 995; nel 1557 vi si trovarono uomini da fatti n. 326, inutili 1330. Il R.mo Abbate costituisce un governatore ed il governatore un gastaldo, il quale rende ragione in civile ed in criminale; e da lui si appella al governatore, quindi al luogotenente della Patria, per le ville che sono sotto il dominio veneziano. Egli ha giurisdizione spirituale in tutte le ville nominate tanto in monte che in piano, eccetto che a Pasian di Prato, che dipende ecclesiasticamente dal capitolo di Udine; di più ha giurisdizione spirituale nelle ville seguenti: Pavia e Percotto (che in temporale appartengono alla gastaldia di Ajello e dipendono dal patriarca), Manzinello (che dipende dal luogotenente), Camino, Caminetto, Buttrio col castello (che dipendono dai Freschi, signori di Cucagna), Manzano, S. Giovanni di Manzano, S. Lorenzo di Soleschiano, Brazzano (che dipendono da Cividale), Pradamano (soggetto ai Savorgnani), Rizzolo (che appartiene alla gastaldia di Tricesimo), la pieve di Prampergo e la pieve di Idria. Ha ancora altre ville nei monti, che non si elencano nel libro dei fuochi della Patria, perchè sono esenti e dipendono dal Consiglio dei Dieci; e poichè non ne ho piena notizia non le posso descrivere, e così neppure quelle che sono sotto il serenissimo Arciduca d'Austria.

[1] Stampata a Udine nel 1897; cfr. p. 32 e p. 66. Ne correggo leggermente il testo per renderlo più chiaro.

Ed altrove scrive: Cividale ha ancora questa preminenza, che l'abbate di Rosazzo nelle ville soggette a Rosazzo e vicine al territorio di Cividale non può far morire alcun reo di morte, ma è obbligato a consegnarlo alla giustizia della città, perchè il fortilizio di Rosazzo spetta ed appartiene alla comunità di Cividale; ora però è tenuto senza difficoltà dall'abbate; ma una volta la comunità stessa era solita di mettervi un castellano che lo custodisse dai suoi nemici.

È inutile dire che l'abbate conservava la sua voce nel parlamento dalla Patria.

PIO PASCHINI.

« LA ROTTA DE' TODESCHI IN FRIVOLI »

NEL *mare magnum* della biblioteca Colombina di Siviglia, una delle più importanti d'Europa, il principe d'Essling scopriva anni or sono un poemetto in ottave di Perossino della Rotonda da Perugia, sulla *Rotta de' Todeschi in Frivoli,* che ho la ventura di presentare oggi, nella sua integrità, grazie all'ausilio dell'egregio dott. Fernando y de Pando che me ne favorì cortesemente la trascrizione. Il principe d'Essling, nella sua opera *Les livres à figures vénitiens* [1], dà una sommaria descrizione dell'opuscolo, che risulta composto di quattro carte con le ottave disposte su due colonne, a quattro ottave per colonna. Sulla testata si osserva una grande incisione in legno, rappresentante, in primo piano, una fortezza, nei pressi due cavalieri in singolar tenzone e, nello sfondo, due torme di armati a cavallo, che vanno all'assalto. Il libretto ha la veste di una di quelle numerosissime *operae novae* che uscirono in luce nel Cinquecento e che avevano lo scopo precipuo di far conoscere, nella più accetta forma poetica, i più recenti avvenimenti bellici, le gesta di questo o quel capitano e via dicendo. Molti esempi si potrebbero citare di questa letteratura popolare, con caratteristiche press'a poco costanti sia in quanto allo stile che all'oggetto della trattazione. Per non uscire dal Friuli e dal periodo successivo alla lega di Cambray, ricorderò qui altri componimenti analoghi a

[1] Ecco la esatta descrizione che il PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV^{e} siècle et du commencement du XVI^{e},* Florence et Paris, 1909, par. II, pp. 268-69, n. 1803, dà dell'opuscolo:

« PEROSSINO dalla Rotanda. — *La rotta de Todeschi in Friuoli.* s. l. a. « & n. t.; 4.° *La rotta De Todeschi receputa no | uamente da Venetiani in* « *Friuoli z la presa del Conte | Cristophano Fraccapane.* — 4 ff. n. ch., s.: « A-C. g. — 2 col. à 4 octaves. — Au dessous du titre, grand bois au trait: « au premier plan, rencontre de deux troupes de cavalerie ennemies; au se- « cond plan, sur la gauche, partie d'une forteresse. — R. A_4: *FINIS.* ℂ *Com-* « *posta per Lautore Perossino dala Rotanda.* Le verso blanc. ».

questo: la canzone in onore di Cividale [1] edita dal Suttina, e quelle pubblicate ed illustrate dallo Joppi sulle devastazioni dei tedeschi in Friuli ed in onore di Venzone [2]. L'opera di cui ci occupiamo non è, invero, uno degli esemplari più notevoli, sia rispetto alla lingua, che è piuttosto primitiva in confronto a corrispondenti produzioni del tempo, sia rispetto al verso, che ci fa intendere come l'autore non avesse eccessive preoccupazioni stilistiche e non curasse troppo il fastidioso lavoro della lima. Tuttavia esso racchiude pregi innegabili per la vivacità e precisione usate nelle descrizioni, che fanno limpidamente rivivere ai nostri occhi avvenimenti di quattro secoli or sono. Inoltre, si può dal contesto desumere la grande conoscenza delle cose friulane che aveva l'autore, come, ad esempio, quando parla di « villani, capi de parte, e furlani », ove certamente egli volle alludere alle « cernide », che comandate dai così detti « capi de parte », figurano assai spesso nelle storie, al servizio dei Savorgnani. I « furlani » sarebbero qui i nobili.

Non possiamo, in quanto alla data, dir nulla di certo chè questa manca, come manca il luogo di stampa; ma si può ritenere che la pubblicazione sia seguita a poca distanza dagli avvenimenti, come nota lo stesso d'Essling, il quale però commette l'errore notevole di attribuire l'opera al 1513, data in cui gli avvenimenti [3] in essa celebrati non si erano ancora verificati. Egli dice, infatti, « Frangipane ayant été fait prisonnier en 1513, la même « date doit être attribuée a cet opuscule, qui fut, sans aucun

[1] *Questa è la bella Historia de la victoria de Cividale che hebeno con Todeschi che fu in el MDVIIII*, a cura di L. Suttina, Roma, 1925, per nozze Rubini-Morpurgo, edizione a facsimile da una stampa già Rossi, poi Murray, indi de Marinis ed ora Hoepli.

[2] *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, edita da V. Joppi, Udine, 1884, per nozze Serravallo-de Concina, riprodotta nelle *Mem. Stor. Forog.*, V, 1909, p. 113 sgg. ed a facsimile da L. Suttina, *In questa historia se contien le Corrarie e Brusamenti che hanno facto li todeschi in la patria del Friulo con alchune Barzellette pavane*, Udine, 1914, per nozze del Torso-Zuzzi; V. Joppi, *Canzone in lode dei Venzonesi*, Udine, 1887, per nozze Pecile-Kechler, ripubblicata in *Mem. Stor. Forog.*, V, 1909, p. 115 sgg.

[3] Ved. D'Essling, op. cit., par. II, p. 268, n. Un altro errore commetteva l'Essling, attribuendo la cattura del Frangipane ai francesi; appare probabile che l'autore confonda qui con la presa di possesso di Marano che avvenne molti anni dopo, da parte di Filippo Strozzi, il quale in un primo tempo agì veramente in nome del re di Francia; in seguito passò la fortezza in mano ai veneziani.

« doute, une publication d'actualité ». Ora, dato che la cattività del Frangipane rimonta invece al giugno 1514, si deve pensare che il poemetto sia del principio del 1515 o, al massimo, della fine del 1514.

Scopo dell'opera sarebbe di celebrare le gesta del capitano Baglioni, il quale ebbe viva parte nella impresa di cui ci occupiamo e che forse diede commissione al suo concittadino Perossino della Rotonda, già distintosi in opere del genere, quali la canzone composta per *Il fatto d'arme fatto in Ravenna nel 1512*[1] ed altre, di un poemetto che ne celebrasse le gesta in modo che larga fama ne dovesse trarre il Baglioni medesimo. È lui che, avendo la convenienza di procacciarsi notorietà per il suo mestiere di condottiero di ventura, forse fece al poeta il racconto dei fatti e diede quei particolari minuziosi e veridici che costituiscono una delle attrattive dell'opera e la rendono interessante. Gli avvenimenti in essa narrati risalgono al principio del secolo XVI, quando gl'imperatori germanici cercavano, attraverso il Friuli, una via per fiaccare la potenza avversa della Repubblica Veneta ed aprirsi la strada delle opime piane padane, di Roma, della egemonia sulla intera penisola. Essi miravano, come primo obbiettivo, ad impadronirsi di quelle due o tre piazzeforti del Friuli, che avrebbero veramente potuto intralciare la marcia e costituire, se non espugnate, una minaccia formidabile per gli eserciti che si fossero avventurati oltre il Tagliamento. Osoppo, Cividale, e, nella bassa, Marano erano i capisaldi delle fortificazioni venete di confine e non vennero mai meno al poderoso compito loro affidato.

Nel 1509, quando gl'imperiali forti della strepitosa vittoria riportata alla Ghiara d'Adda, mossero baldanzosamente alla conquista del Friuli, i cittadini di Cividale, organizzate le difese sotto l'esperta guida del provveditore Contarini, seppero validamente trattenere l'urto del nemico e, dopo più giorni di lotte accanite, respingerlo in fuga oltre confine. La vittoria fu di grande giovamento per Venezia che, dopo le batoste subite, si trovava in estreme difficoltà, ma non valse a tener lontane nuove invasioni. Infatti, dopo alcuni anni, in cui si alternarono i fatti bellici, con i periodi di pace, nel 1514 un nuovo esercito imperiale calò nel Friuli, impadronendosi senza troppe difficoltà di Udine, ed iniziando così brillantemente la conquista del paese. Già per mezzo di un prete

[1] Ved. d'Essling, op. cit., par. II, p. 245.

traditore si eran fatti consegnare la fortezza di Marano; Cividale non poteva destare preoccupazioni, perchè aveva perduto molto della sua efficienza bellica; restava Osoppo. Girolamo Savorgnan, con soli 60 balestrieri, corse a rinchiudervisi, deciso alla più animosa resistenza. E qui comincia l'argomento del nostro poemetto. L'autore ci racconta, nel prologo, che il duce delle soldatesche imperiali, il Rizzano, avendo appresa la notizia della resistenza di Osoppo mosse alla volta di questa fortezza, con più di trecento cavalieri al comando di Cristoforo Frangipane. Aveva con sè molta artiglieria: « circa dodece pezzi senza fallo » tra cui, ci avverte il poeta, cinque di bronzo, atti a smantellare mura di qualsiasi sorta; e séguita narrando come il conte Girolamo alla vista del nemico abbia dato tutte le disposizioni per l'offesa e la difesa, sì che il Rizzano, uomo pratico delle cose di guerra, visto che non sarebbe riuscito a prender la rocca d'assalto, pensò fosse più saggio attender la resa spontanea. Così, divise le sue forze in due parti, di cui l'una marciò verso Sacile, con alla testa lo stesso Rizzano e l'altra restò a far la guardia agli assediati, avendo a comandante il Frangipane [1]. La spedizione mossa all'assalto di Sacile, che era difesa da Malatesta Baglioni, si trovò ben presto in difficoltà tanto che fu costretta a ripiegare su Pordenone, fortezza che era allora in mano alle truppe imperiali [2]. Bartolomeo d'Alviano, capo generale delle forze venete, avvertito della scissione del campo nemico dai messi del Savorgnano, ed avuto sentore del ripiegamento su Pordenone, mosse coi suoi verso questa città coll'intento di prenderla d'assalto, sbaragliare l'esercito del Rizzano e quindi muovere velocemente verso Osoppo e liberarvi gli assediati. Il Malatesta, da parte sua, appena gl'imperiali levarono il campo da Sacile, uscito dalla cittadina, si diede animosamente ad inseguire gli avversari cercando battaglia: quando fu presso al nemico, arringò i suoi soldati ed incuoratili, così, con acconcie e fiere parole, li portò alla mischia. La lotta si accese furiosamente da ambo i lati, e sull'inizio parve che il Rizzano avesse la meglio, tanto che aveva già sopraffatti e volti in fuga i fanti veneti. Malatesta Baglioni e suo fratello Perosino accorsero, a tal vista, ove più viva era la foga del nemico e,

[1] Ved. SANUDO, *Diarii*, Venezia, 1887, to. XVIII, p. 69.

[2] Il SANUDO riporta a p. 71 una lettera del Savorgnan alla Signoria, in cui, dopo aver dato particolari dell'assedio, dice che 400 cavalieri nemici eran partiti dal campo imperiale e si dirigevano verso Pordenone. Non fa alcun cenno che siano andati prima a Sacile.

fattisi addosso al capitano tedesco, impegnarono con lui singolar tenzone, lo ferirono e fecero prigioniero. Le schiere imperiali sbigottirono a tal fatto, e, dopo una breve e disanimata resistenza, furon travolte dai veneziani e fatti a pezzi. Sul finire della mischia, giunse l'Alviano con i suoi. La scena della battaglia con le alterne vicende è descritta all'evidenza dal nostro poeta, il quale mostra di essere pratico d'armi e sa rendere al vivo l'orgasmo della lotta, le grida, lo strepito infernale, gl'incitamenti dei capi. Come pure assai bene egli descrive la scena della presa di Pordenone, avvenuta quattro giorni più tardi [1]. Si ponga mente al modo onde il Perosino ci dipinge con chiarezza la resistenza animosa degli assediati, la scena di terrore avvenuta negli istanti della presa della fortezza, le donne ed i fanciulli che si rifugiano imploranti nelle chiese, le grandi stragi che seguirono, e il bando dell'Alviano per la salvezza degli inermi [2]. Il poeta ci dà, inoltre, notizia del grandioso bottino preso e dell'ora esatta della presa che ebbe luogo alle ventidue del 29 marzo 1514. Nelle cronache del Sanudo [3] trovo una lettera del luogotenente veneto Giacomo Badoer, che dà relazione amplissima del combattimento avvenuto il 25 marzo, con la presa del Rizzano e la disfatta dell'esercito imperiale: la perfetta corrispondenza nei particolari col nostro autore avvalora l'ipotesi che il Baglioni stesso abbia fatto il racconto a quest'ultimo.

Intanto le cose ad Osoppo continuavano nello stesso ritmo: gli assalti degli imperiali, alternati con furiosi bombardamenti, eran rintuzzati dalla foga dei difensori, e poche speranze si dovevan nutrire che la resistenza potesse venir meno in breve lasso di tempo. Il Frangipane convinto dell'inutilità dei suoi sforzi, aveva immaginato un sistema per togliersi dai piedi quel pugno di valorosi che gli davan tanto da pensare: voleva cioè far addirittura saltare in aria tutta la fortezza ed anzi già era stato fatto un foro lunghissimo per la mina [4]. Non si sa poi per quali ragioni il progetto non ebbe esecuzione; invece il Frangipane fu, in un assalto, gravemente ferito alla fronte da un sasso lanciatogli dalla rocca [5]. Il colpo fu sì formidabile che, a detta del Sanudo, se quegli non avesse avuto la celata, la quale attutì

[1] Sanudo, to. XVIII, p. 82.
[2] Ved. anche Sanudo, to. XVIII, p. 82.
[3] Ved. Sanudo, to. XVIII, p. 80.
[4] Sanudo, to. XVIII, p. 72.
[5] Sanudo, to. XVIII, p. 80.

l' urto, sarebbe morto all' istante. Questo fatto, unito alla notizia della strage di Pordenone, deve aver deciso gl' imperiali a levare l' inutile assedio e a riprendere la strada delle Alpi. Il 1° aprile 1514 giungeva a Venezia la notizia che l'esercito austriaco aveva levato il campo e si dirigeva verso Chiusaforte, inseguito dal Savorgnano, che coi suoi uomini si adoprava a render disagevole la ritirata avversaria [1]. In un fatto d'arme notevole riusciva, anzi, a prender con soli cinque uomini la rocca di Chiusaforte e un ingente bottino, mettendo in disordinata fuga la retroguardia nemica [2]. Il Frangipane, ancora assai sofferente, riparava coi suoi precipitosamente oltre confine.

Frattanto le forze venete si raccoglievano nei pressi di Gorizia, Gradisca e Marano, che costituivano, coi deboli loro presidi, gli ultimi baluardi imperiali in Friuli, e che si sperava di poter espugnare, valendosi anche dello stato di demoralizzazione in cui dovevano essere le guarnigioni dopo le notizie delle batoste toccate ai compatrioti. In quanto alla forza numerica di queste truppe, il Sanudo [3] c' informa che a Gorizia c'eran 50 soldati e 700 villici, a Gradisca, meno della metà, e a Marano circa 400 boemi e tedeschi, i quali, pur disponendosi alla difesa, se ne stavano « cum paura » perchè avevano poche munizioni e non molto da mangiare, e difficile sarebbe stato il procurarsene. I veneziani cercavano poi d' impaurire gli assediati con ingegnosi stratagemmi: mandarono, ad esempio, in Marano un loro fido il quale sotto l'apparenza di raccontar le ultime nuove, spargeva notizie allarmanti, come quella, falsissima, della dedizione di Gradisca e Monfalcone, mettendo lo scompiglio tra gli abitanti della piazza [4]. Tuttavia, le cose non procedevano tanto speditamente e facilmente, come si poteva credere sull' inizio; gli assediati facevano ovunque buona resistenza e specialmente a Gorizia ove erano aiutati dalla posizione strategica della rocca. I veneziani dopo alcuni giorni d' inutili tentativi, pensarono opportuno d'abbandonare l' impresa, tanto più che si era sparsa la notizia della calata di un corpo di spedizione tedesco, il quale per la valle dell' Isonzo veniva in soccorso alle piazze assediate [5]. È probabile che questo esercito, di cui si parla nelle cronache

[1] Sanudo, to. XVIII, p. 87.
[2] Sanudo, to. XVIII, p. 96.
[3] Sanudo, to. XVIII, p. 104.
[4] Sanudo, to. XVIII, p. 105.
[5] Sanudo, to. XVIII, p. 113.

del Sanudo [1], sia quello di Cristoforo Frangipane, il quale, sebbene a Venezia lo credessero morto [2], si era, invece, rimesso rapidamente dalla ferita e veniva ora a dar man forte ai compatrioti. Egli si diresse subito verso Gradisca, in cui poteva entrare liberamente, poichè il Savorgnano, per ordine del luogotenente generale veneto, era passato ad assediar Marano, che pareva più prossima alla resa, per le ragioni già dette. Quei della piazza accerchiata, sentito dell'approssimarsi del duce Cesareo, a lui mandarono per aver aiuto in derrate e denaro, e quegli promise che avrebbe provveduto a tutto. Infatti, qualche giorno dopo, furono presi dai veneti due militi che si adopravano a trovar gente che volesse dar man forte per rompere il blocco della cittadina e poter portare aiuti nella piazza, o farne uscire i difensori [3]. Pare, da informazioni veneziane [4], che il Frangipane non potesse venire in persona a dirigere queste operazioni ed aiutare gli assediati, perchè era costretto al letto dalla ferita che gli causava forti dolori; non possiamo controllare in alcun modo queste asserzioni, forse messe a bella posta in giro dagli interessati, ma sappiamo tuttavia che dai tedeschi si provvide a vettovagliare la fortezza con tre grossi barconi carichi di alimenti [5]. Il Savorgnano, avuto sentore di questi aiuti che si davano agli assediati, si adoprò subito ad impedire che tali fatti si ripetessero, costruendo attorno al forte un bastione, cui accenna anche il nostro poeta, ed al cui riparo si poteva battere, senza pericolo, la città e le vicinanze [6]. Provvide, inoltre, a radunar soldati e artiglierie per dar battaglia ai difensori. I Maranesi, mandaron allora prestamente dei messi al Frangipane, supplicandolo di soccorrerli, chè, diversamente, eran costretti ad arrendersi. La lettera, con qualche variante, figura nel poemetto, nel quale troviamo poi che il Frangipane diede ascolto a queste invocazioni, e nell'accorrere in aiuto ai compatrioti, cadde prigioniero, dopo una fiera battaglia. Il Sanudo [7] dà, invece, una versione differente, dicendo che furono alcuni esploratori mandati, come il solito, a spiare sotto Gradisca le mosse del nemico, ad impegnarsi coi tedeschi. Egli

[1] SANUDO, to. XVIII, p. 108.
[2] SANUDO, to. XVIII, p. 108.
[3] SANUDO, to. XVIII, p. 138.
[4] SANUDO, to. XVIII, p. 154.
[5] SANUDO, to. XVIII, p. 148.
[6] SANUDO, to. XVIII, p. 181.
[7] SANUDO, to. XVIII, p. 249.

dà questa narrazione dello scontro: i cavalleggieri veneti azzuffatisi con le schiere degli imperiali, uscite dalla fortezza, eran stati messi in fuga e sempre inseguiti a distanza dal nemico eran rientrati in campo per prender rinforzi. Giovan Vettori (detto Vitura, dal Perosino), che comandava quel nucleo di milizie della repubblica, pensò di tendere un tranello ai nemici, facendo precedere il grosso delle sue forze, che si teneva nascosto, da un esiguo numero di armati, i quali dovevano attirare in trappola il folto nucleo degli imperiali. Le cose si svolsero, secondo il suo piano: i veneziani poterono assalire da tutti i lati i cavalieri nemici, tra cui era anche il Frangipane, e prender prigioniero quest'ultimo. Il Perossino fa intendere, colla sua descrizione, che sarebbe stato il Frangipane a tender l'agguato ai nemici suoi e che sarebbe rimasto vittima della sua astuzia; ad ogni modo, comunque siansi svolti i fatti, il successo dei veneti è pieno e innegabile e tale ci appare anche nella descrizione del nostro autore. Preso il condottiero delle forze avverse, ormai la Repubblica più non aveva a temere di offese da parte degli imperiali e caduta in breve la resistenza delle piazze assediate, la pace sarebbe tornata in tutto il Friuli. Per accelerare la resa di quei di Marano, si portò realmente dinanzi alla fortezza il Frangipane [1], come è detto nell'opera del Perossino, ma pare che lo stratagemma non sortisse l'effetto sperato, giacchè quei soldati continuarono imperterriti a resistere, tantochè Venezia non riuscì per allora ad avere in sua potestà la fortezza e solo parecchio più tardi l'acquistò, attraverso l'opera astuta dello Strozzi.

Il Savorgnan stesso afferma, in una sua lettera alla Signoria, che, poichè « quando el pero (cioè Marano) stava per cader, non lo volseno », ora conveniva attendere che i difensori si arrendessero per fame [2]. Probabilmente il condottiero friulano allude, con quelle parole, all'occasione che i veneziani si erano lasciati sfuggire, quando le truppe della fortezza erano demoralizzate per le batoste di Pordenone e non sarebbe stato difficile, operando senza indugi, il compiere l'impresa della conquista. Ora, ritornando al nostro poeta, mi pare naturale e consono allo scopo della sua opera, che costui affretti lo svolgimento dei fatti, facendoci prematuramente assistere alla caduta della fortezza, poichè, in tal modo, egli non solo aumenta l'interesse della narrazione,

[1] Sanudo, to. XVIII, p. 251.
[2] Sanudo, to. XVIII, p. 231.

ma anche fa apparire più grandioso il successo dei veneziani, chiudendo in degna guisa il suo lavoro. D'altra parte non è fuor di luogo il notare che per questi ultimi avvenimenti il Perossino non ebbe forse una fonte di notizie così precisa come per la guerra di Pordenone, e quindi accolse in buona fede quelle voci, che insistentemente circolavano e che il Sanudo stesso raccoglie [1], le quali già nell'ottobre davano per preso Marano. Ad ogni modo, se anche il poeta perde qui un po' della sua esattezza, se « intesse fregi al ver », è nondimeno piacevole il modo in cui ci narra questi ultimi fatti e mi pare degna di particolar menzione la chiusa con cui suggella in modo gentile la sua opera con una patriottica invocazione all'Onnipossente acciocchè questi eviti le effusioni di sangue cristiano e salvi questa nostra travagliata terra dalle insidie dei nemici. Parmi opportuno, a completamento di queste notizie, aggiungere qualche parola sulle sorti del Frangipane, che fu condotto a Venezia, tra la generale curiosità dei cittadini, i quali forse lo tenevan per più feroce e barbaro di quel che egli non fosse, e rinchiuso nella torretta del palazzo della Signoria. Ivi fu raggiunto dalla moglie Apollonia, la quale, episodio gentile, non volle staccarsi da lui e tanto supplicò e fece, che il Senato le permise di rimanere qualche tempo presso il prigioniero e dividere con lui le amarezze della prigionia. La cattività del condottiero imperiale durò 53 mesi e quel rude soldato avvezzo a maneggiar la spada piuttosto che la penna, occupò le lunghe ore di ozio in un lavoro da erudito: tradusse cioè dal latino in tedesco il Breviario Romano, facendo opera che non manca d'interesse per la storia linguistica.

Con questi affrettati cenni storici pongo fine a questa breve illustrazione, in cui altro non volli se non fare uno schizzo degli avvenimenti che il poeta ci presenta, e dar risalto ai molti pregi che questa piccola ma succosa ed interessante opera presenta per gli studiosi della storia friulana.

MICHELE I. LEICHT.

[1] SANUDO, to. XIX, p. 183.

LA ROTTA DE TODESCHI RECEPUTA NOVAMENTO DA VENITIANI IN FRIVOLI ET LA PRESA DEL CONTO CHRISTOPHARO FRACCAPANE.

Phebo, se mai mi desti tua licenza
a compor versi vulgar de octava rima,
hora ricorro a la tua gran potentia,
como è sollito mio de fare imprima,
che tanta gratia tua magnificentia
me presti, che col canto giunga in cima
e tracti col tuo adiuto e tuo favore
8 quel che a metervi man me dà timore.

Non già de Anchise o del facondo Enea
cantare intendo, manco de Didone,
lassar vò l'arte maga de Medea
e la vendecta chè fè con Iasone,
pugni per Cesar con gente Pompea
e faccia el suo Lucan de lor mentione,
che se ascoltate con vera memoria,
16 questa no fia minor nè pegio istoria.

Volano già del divin nascimento,
secondo mostra la vera ragione,
de l'anni apunto mille cinquecento
quatordece così se scrive e pone,
che 'l re Maximian, de valimento
mandò infinite squadre su l'arcione
e nobil cavalieri usati in guerra
24 per aquistar de Frivoli ogni terra.

Rizan era de questo Capitano,
homo valente allevato in sua corte
sotto a l'insegna de l'imperio soprano,
quattro milia pedon ognun più forte
con certe picche e certe acette in mano
e tanti scopetier de varie sorte
c'al ciel faria timor non c'al inferno:
32 tale è loro ordinanza e il lor governo.

Trecento homini d'arme haveva al fianco
tutti capaci e nobil cavaglieri.

8. Stampa *metermi ma*. Si potrebbe anche interpretare: « metermi mai », 29. Stampa *celte*.

Christophan Conte, el sir famoso e franco
guidava questi per poggi et sentieri,
ben mostrava d'ardir mai venir manco
e cinquecento e più caval' legieri
Sequia Rizan predicto capitano
40 soto l' insegna de Maximiano.

Con loro avean de molta artigliaria
circa dodece pezzi senza fallo
da franger mura de qual sorte sia,
de bronzo cinque o più senza alcun callo[1];
così el gran capitan se misse in via
e tanto cavalcò senza intervallo
c'a Osopo fu giunto nel far del giorno[2]
48 e pose al gran Castel l'assedio intorno.

Dentro era un Capitanio de parte
Gironimo Savornian pieno d'ardire,
el qual, como guerrier che intende l'arte,
per non condur la sua gente a morire,
serose dentro e i soi militi a parte,
dando le guardie l'ordin e el ferire
con archibusci e artiglieria manesca
56 contra del campo et de gente Todesca.

Vedendo el bon Rizan che non poteva
Osopo haver per forza o per assedio
e ogni dì de sua gente perdeva,
deliberò trovare altro remedio:
el campo in doi parte devideva
per dare a chi dè lui poi noia e tedio,
inver Sacille cavalcò con frecta
64 senza sonar tamburi ne trombecta.

Christophan Conte che ve fu ferito
a Osopo restò con molta gente,
quanto el Savornian ne fu sentito
senza più inducia non tardò niente,
el signor Bartolomeo fece avertito
che se lui vol venir subitamente,
el campo de Todeschi sia conquiso,
72 però ch'egli è in doi parte diviso.

Sentendo D'Alviano cotal novella,
no li parse più tempo d'aspectare:
secretamente fe montare in sella
gran copia de sua gente a non fallare

41. Stampa *aven*. 63. Stampa *Sacilla*.

[1] Intendi: « calo ».
[2] Così la stampa; perchè il verso torni, si deve leggere: « ch'a Osopo giunto fu etc. ».

e cavalcò quando luce la stella
parendoli mille anni de trovare
el campo adverso e mostrar suo potere
80 se ve dovesse morto remanere.

El capitan Rizan pien de valore
cola sua gente menando tempesta,
giunse a Sacille e subito sentore
che il signor de questo era Malatesta,
non già incontro se li fesse fore,
ma, como sta la volpe ala foresta
quatata per pigliare imprima el gallo,
88 così sta lui con sua gente a cavallo.

Rizan, che mai in core ebbe paura,
fe sonar le trombette in un momento,
gridando a l'arme, acostosse a le mura
credendo in ogni nodo entrarne dentro,
ma il Baglionesco tal nodo il lavora
che forza fu retrarse a salvamento
ver Pordonon, ch'era poco lontano:
96 li fermò in campo sopra un certo piano.

Malatesta Baglione in un momento
uscì cola sua gente ala campagna,
perchè Rizan no se ficasse dentro
in Pordonò colla sua gente magna,
havendo D'Alviano intendimento
che gli era apresso, più non se sparagna,
le squadre fè, poi così prese a dire:
104 — « Militi mei siam nati per morire.

Altro che fama al mondo non avanza
se ben ponete mente ala scritura,
Cesare è morto e spenta sua roganza,
ma pure il nome in sempiterno dura;
se noi demostrarem nostra posanza,
esendo qui coperti d'armatura,
vitoria haremo contra questa gente,
112 c'a pecto a voi non durarà niente.

Fin qui con tema e con molto suspecto
per haver demostrato el nostro ardire,
han revolte le spalle e non el pecto,
onde me par che li debiam sequire
senza più indusia e questo sia l'efecto:
perch'io ò sentito molte volte dire
che se Pompeo Cesar sequitava,
120 con gran triunfo a Roma ritornava.

95. Stampa *Bordonon*. 100. Stampa *Impordono*.

Onde me pare c'hormai senza..., [1]
fratelli mei, che ognun se meta in punto
poi che per sorte la gloria celesta
destina che debiam vedere il cunto,
per questo ognun se mecta l'elmo in testa,
che d'acquistar gran fama el tempo è giunto
e poi dovemo pigliar remembranza
128 che non è men de lor nostra posanza ».

Fenite le parole, Malatesta
e confortato ognun del bel ferire,
la gente sua con furia e con tempesta
gridò: — « Capitan nostro pien d'ardire,
noi siamo sottoposti a tua podesta:
tutti contenti siam per te morire ».
Vedendo el capitan lor voglia e lampo
136 armare fè gran furia tutto il campo.

Et ordinò le squadre in un momento
de la sua gente e de suoi cavalieri,
poi fe spiegar ogni bandiera al vento
e comandò che li caval leggieri
davanti andasse senza altro spavento
e cominciasse lo assalto primieri.
Ma quando al bon Rizan fo manifesto,
144 se fece al campo adverso incontra presto.

Popol mio caro, non credo tal romore
sia dove Vulcano adopra il martello:
ciaschedun capitan de gran valore
soto a sua insegna e sotto a suo penello
per aquistar gran fama e grande honore,
non curando de morte el suo cortello,
l'un campo e l'altro insieme fo acostato:
152 così el facto d'arme incominciato.

Sonava le trombecte d'ogni parte,
infino al ciel se sentiva el romore,
el bon Rizan, che sa de guerra l'arte,
per dare ala sua gente animo e core
e per lasar gran fama in su le carte,
volse essere el primo feritore
fra caval legieri se mise in frecta
160 per fare, se potea, la sua vendecta.

Tanto animosamente questo sire
se mese contra la gente Marchesca
che, uccidendo incontrese a fugire,
ma non so già se fu cosa manesca;

[1]) Nella stampa la parola è illeggibile; forse: « richiesta »,

el bon Rizan, pien d'animo e d'ardire
crida, comanda sua gente sequisca
li fugitivi e dimostrin lor vampi
168 per modo e forma che nincuno scampi.

Li stradiotti e li caval legieri
se venien retirando a poco a poco,
mostrando de fugir per quel sentieri,
ma qui Rizan non se acorse del toco:
da Pordonò coli suoi cavaglieri,
tanto se fè lontan dal dicto loco
che de tornarve a furia non poteva
176 benchè correr nel lacio non credeva.

El signor Malatesta Perosino
figlio de Giovan Pavolo Balione
li parse el tempo de fare el botino,
senza più indusia tocò de spirone;
el bon Rizan che già gli era vicino
l'invito facto per lui s'acetone:
l'un contro l'altro i capitan famosi
184 e dier più colpi crudi e valorosi.

Rizan, benchè era poderoso e forte,
da Malatesta d'un colpo ferito
soto de l'occhio a pericol de morte
in terra cadde tutto sbigotito.
La gente sua, che vidde cotal sorte,
per aiutare el Capitan ferito
se strense insieme e tanto repugnaro
192 che quasi el campo adverso recularo.

Malatesta Baglion superbamente
cridava: — « Vil canaglia maledecta,
oggi egli è 'l dì che ognon de voi dolente
resterà vostri corpi in su l'erbecta;
non ve varrà la forza qui nïente ».
E con questo parlar li occide e secta
seguendo inanzi tanto con sua frocta
200 che 'l campo de inemici pose in rocta.

Chi là, chi qua fugiva per quel piano,
abbandonando cavallo e corsiere,
chi se asconde nel fosso et chi in pantano,
chi cerca per denar la vita havere,
chi piange, chi fa croce con le mano,
mostrando dir: 'perdoneme mesere',
chi se inginochia e sta con braci stesi,
208 ma a domandar pietà son pochi intesi. [1]

173. Stampa *da Prodono;* intendi: « da Pordenone ». 199. Stampa *segudèo.* 203. Stampa *parano*

[1] Probabilmente *son poco intesi.*

Tucti eran morti e posti a fil de spada
senza pietà, senza remesione,
non è mestier chi è gionto [1] se ne vada,
anzi faccia suo lecto nel sabione.
Se così aveser facto acanto a l'Ada [2]
forsi non eran de tal mal cagione,
ma tu dè dir: così fortuna vole,
216 però non vò de ciò far più parole.

Essendo vocto il campo a questo verso
perseguitato più presso ale mura
di Pordonon vedendo il gioco perso,
dentro se ficavan con paura;
Rician fu preso, el capitan diverso,
l'arteglieria ch'avean conducta fora
l'abandonaro e lasar sopra el piano:
224 in questo giunse el signor D'Alviano,

gridando: « Marco », « Viva Italia e l'orso »;
così d'altra parte fè il Baglione
ben venga el Capitano al suo socorso,
e abracciarsi con aficione.
El signor D'Alviano per fare el morso
non fè smontare sua gente d'arcione
prima che lui se trasse l'armadura
232 l'artigliaria tirò presso a le mura.

Tutta la nocte senza mai posare
sbombardò le mura del castello
e tanto in terra ne fè rovinare
che senza porta se po intrare in quello;
venuta l'alba, fece un bando andare
che ognun s'assetti sotto al suo penello
e cerchi far degli inimici fiacco
240 che li è concessa quella terra a sacco.

Popolo mio, non fu sì presto inteso
el bando, che levosse tal romore.
In Pordonon el facto fu compreso;
non già che se pigliasse alcun timore:
per ben che el Capitan lor fusse preso,
mostrar che non li manca animo e core,
a le defese sempre steten forte
248 non estimando più vita che morte.

El signor Bartolomeo l'artigliaria
fece restare per darli bataglia,

219. Stampa: *Bordonon.*

[1] Cioè: *chi è raggiunto.*
[2] Allude alla battagia della Ghiara d'Adda, dove i Veneziani furono sconfitti.

ai muri fe acostar la fantaria
e i balestrieri e sua gente di vaglia
e circondò del castel ogni via;
non stimando i nemici una paglia,
a le mura acostosse e fe apogiare
256 scale infenite per voler montare.

Ma dentro era gente belicosa,
e repugnava molto asperamente,
per modo che d'entrarsi era gran cosa.
Se un Capitano haveva, certamente
a lui in la victoria sanguinosa
reportava, se alfine era vincente;
ma perchè no avevan guida all'impresa
264 abandonar le mura e ogni difesa.

Entro a le Chiesie i poveri meschini
corevan per fugir la mala sorte,
donne, fanciuli, grandi e picolini
temevan de provar l'amara morte,
chi in genochion diceva questi latini;
— « Idio del cielo de la superna corte,
abi pietà del nostro gran peccato
272 poi che col sangue ci hai recomperato ».

Già era il campo nella terra intrato
per vari lochi facendo visione,
sol sangue e sacco era el lor gridato,
senza cordoglio e senza remisione;
qualunque è gionto, a pezzi era tagliato,
e se v'è homo de qualche conditione
era campato da questa travaglia
280 sol per poterli adosso por la taglia.

El signor Bartolomeo che ['n] sua vita
non fece a Dio un'opera più accepta,
mandò un bando a pena de la vita
c'alcun non habia in sè voglia perfecta
Chiese tocar, nè donne a tal partita,
nè cerchi contra i putti far vendecta.
Essendo il bando inteso d'ogni lato,
288 el suo comando fu bene observato.

Havendo el Capitan vinto la terra
e preso de cavalli doicento octanta,
d'omeni d'arme, che mai visto in guerra
non fu sì belli nè de sì alta pianta,
de stradioti anchor, se 'l dir non erra
n'ebbe nelle lor man cento quaranta

289. Stampa: *vento*.

e tanta roba e tanti stran pregioni,
396 che dir non poteria con mei sermoni.

Questo fu a vintinove del bel mese
de marzo, acciò alcun non me apuntasse
a hore vintidò e quando se prese
questo castello e che se saccheggiasse.
Facto l'aquisto, el Capitan cortese
de novo pare che sua gente schierasse
e uscì fuor seguendo i fugitivi
304 ch'erano sparsi per diversi rivi.

Qui guadagnaro ancor molti destrieri
de ben centocinquanta senza fallo
e facto anchor de novo presioneri,
talchè sia ricco el patrone e el vasallo;
poi ciaschedun de lor volse el corsiere
a Osopo tornar senza intervallo:
venuta la matina, el dì seguente,
312 se partì D'Alvian con la sua gente,

lassando nel castello un capitano
sperto all'arme e de molto valore,
che lo guardasse, e poi se fè lontano
e tanto cavalcò questo signore
che giunse sopra el terren Padoano;
nella cità entrò con gran romore,
facendo festa e gran triumpho e gloria
320 de l'acquistata e splendida victoria.

Hor lassam questi stare e li pregione
che fu mandati a Venetia e a Travise,
ch'el me convien tornar al gran campione
Cristophan conte, che la nova intese
del campo rocto, alquanto sospectione
e de partirse per partito prese
acciò che maior male non sequisca
328 se retirò con sua gente a Gradisca.

L'artegliaria lasar canto [1] le mura
ch'era de venti pezzi e non già meno.
Hieronimo Savornian acciò [2] per cura:
cola sua gente el cavalier sereno
uscì subitamente a la pianura
sequito da gran numer de villani
336 e chi capi de parte e de Frullani [3].

[1] Forse: *accanto.*

[2] Ha ciò.

[3] « Frullani » per « Furlani ». Si dice ancora nel Lucchese « Frullana » alla grande falce che probabilmente veniva dai paesi di oltr'Alpe e si acquistava nei mercati friulani.

Su l'arzene che andava nel castello
fermar fè la gente a poco a poco
acciò non vada vetualia in quello
c'andar no ven po già per altro loco;
tagliar fè intorno, che se fusse ocello
pasar non ve potria senza mal gioco:
poi fè di terra un mezo bastione
344 per dimorarvi lì longa stagione.

Esendovi gran tempo in quello stato
no ve posevo ancor cavare el sitio [1],
perchè el castello è forte e ben guardato,
ma pur l'asedio li fa 'l mal servitio
che vetualia mai da nesun lato
li venne, onde operaro astutia e vitio
secretamente letere mandaro
352 Christofan conte del tuto avisaro,

che senza altro tardar subitamente
ne venga via questo e sia l'efecto
e non guardi el castel che sia posente
che pegio che non crede egli è constrecto,
e meni sopra tucto molta gente
se vol far qualche cosa c'abia efecto;
ma tale exorto a lui non bisognava
360 che de darli socorso procaciava,

Questo Chistophan conte, o bona gente,
è un che non estima el mondo un fiore,
aventurato e ne l'arme valente,
gran credito li dà l' imperatore;
più volte questo con sua armata gente
li à facto a Venetian tremare el core,
ma la fortuna mobil più che foglia
368 non se trova mai ferma d' una voglia.

Partito de Goritia questo sire
con quattrocento boni stradiocti,
fanteria altra tanta pien d'ardire
e senza numer de molti Crovati,
miser Giovan Vitura intese dire
de la venuta e dove son condocti,
subitamente senza più tardare
376 tutti i caval legier fe congregare,

ch'erano in tutto apunto cinquecento
doi millia fante, che nesun non cura
più vita che 'l morire: in un momento

356. Stampa ha un: *dengl* incomprensibile.

[1] Non si poteva cavar la voglia (la sete) di prendere Marano.

col capitan ne van senza paura.
Guarda che novo e bello avisamento:
che in un ponto el Capitan Vitura
per saper dove i nemici è fermati
384 mandò venti cavalli inanzi armati.

Cristophan conte già era avisato
de la venuta de questa tal gente,
quei che venian per discoprir l'aguato
fur presi e morti in un bater de dente;
cinque de vinti a punto fu salvato
che reportar la nova a lor posente.
Quando Vitura inteso ebe ogni cosa,
392 li parse el tempo de coglier la rosa.

Per dare a li nemici mala manza [1]
e che alcuno non scampasse via,
tutta sua gente pose a l'ordinanza,
cavando in mezo a lor la fantaria.
Cristophan conte, el quale ave speranza
de condur Venetian per mala via,
fè la sua gente in un bosco celare
400 dove i nimici soi doven passare,

pensando in ogni modo havere onore
e spontar per gran forza questa gente;
ma la fortuna li cambiò el colore
e feseli matrigna incontinente.
Jovan Vitura, el savio guidatore,
perchè el nemico restassin perdente
l'homini d'arme arieto fe restare
408 pur preso a sè, poi prese a cavalcare.

Non fu sì presto gionto a mezo el bosco
che se scoperse la contraria parte.
Cristophan conte pien d'ira e de tosco
acompagnato dal furor de Marte
fu colto in loco che sua gente alosco
non poteran operar sua arte,
ma pura alfine con sua gente perfecta
416 cola calca Marchesca se fu strecta.

Non credo mai che...[1]) el bon Romano,
nè a l'opera el superbo Tarquino
menasse al paro de costui la mano:

417-418. Stampa:

nō credo mai ch- scieā el bō romano
ne alapera ̄el superbo Tarquino.

[1]) Forse intende: Silla (Lucio).

[1] così la stampa; forse per: mancia?

ben pareva nelle arme un paladino
tanti ne occide e mete sopra el piano
che ognun teme a lui farse vicino
e la sua gente per modo el segueva
424 che ciascun Venetian quasi temeva.

Vedendo Jan Vitura el portamento
che fa de la sua gente questo conte,
fece i homini d'arme in un momento
condur là dove lui combatte a fronte
e con tucto lo sforzo decte dentro.
Or qui se radopiò l'aspere fronte
però che 'l capitan de Venetiani
432 sapeva ancora lui menar le mani.

La fantaria Todesca era già rocta,
chi là chi qua fugì con timore,
quella de Venetiani era condocta
dove combate el capitan magiore,
era già morta tanta gente alocta,
che d'ogni banda mancava el valore,
ma tanto Gian Vitura adoperone
440 che 'l bon Cristophan conte fè pregione.

La gente sua vedendo el Capitano,
ch'era pregione, ognun partito prese,
chi per largo sentier, chi per pantano
fugiva per tornar al suo paese;
per ben che pochi se ne andar lontano,
che in su la terra fur morti e distese.
Jan Vitura havendo fracassato
448 el campo adverso, a Maran fu tornato.

Dove era el Savornian menò pregione
Cristophan conte e non però legato:
perchè lui era homo de conditione
fu da Venetian molto honorato.
In questo mezo la fama volone,
entro a Marano, del caso incontrato,
quale apectava il socorso de questo
456 lì parse el tracto scuro e disonesto,

Pien di paura, consiliarse insieme
quel che doveva far per questo asedio.
Dicevan molti: — « I Venetian ce preme
el me faria pigliar questo remedio,
da poi che del socorso è spento el seme,
e 'l poco de mangiar ce dà gran tedio,
per un trombecta li facciamo intendere
464 che in tanto spacio ce volemo rendere ».

448. Stampa: *amara*.

Deliberato ciò, mandaro a dire
al Capitan Savorgnan che 'l aspectasse
tanto, che [a] lor magior fesser sapere
ch'aiuto in octo giorni li mandasse.
Questo al Savorgnan li fu piacere
acciò el Castel d'acordo s'arendesse;
vetualia mandò el cortesano
472 e mostrogli el lor preso capitano.

Questo fu el martedì po [1] pentecoste,
ma el lunedì fu preso el capitano
e conquassata tutta la sua hoste,
como prima contai de mano in mano.
Brigata, voi far fine a mei proposte
che me rincresce del sangue Christiano
e prego Idio e sua maiesta electa
480 ch'abia pietà de Italia poverecta.

Composta per l'autore Perossino dala Rotonda.

471. Congettura. Nella stampa: *vetualia mando allor tossano.* 472. Nella stampa: e *mostrolu ellor preso Capitano.*

[1] Così la stampa: forse intendi: *dopo*.

ANEDDOTI

LA PROMISSIONE DEL PATRIARCA AQUILEIESE.

NEGLI ultimi decenni del dominio temporale dei patriarchi Aquileiesi, troviamo in alcuni documenti memoria d'un giuramento che il principe ecclesiastico prestava al suo primo ingresso nel patriarcato, un atto nel quale egli prometteva solennemente ai suoi sudditi di conservarli « in antiquis et laudabilibus consuetudinibus ». La prima memoria di questa solenne promessa, per quanto io so, è conservata in un documento del 1389, nel quale i consiglieri del Parlamento del Friuli esaminano i gravami presentati dal comune di Udine contro il maresciallo del patriarca Giovanni di Moravia, che costringeva le parti a presentarsi al giudizio in luoghi incomodi e lontani [1]. I consiglieri chiedono al patriarca che « iuxta promissionem factam in primo adventu suo « nos conservet in antiquis et laudabilibus consuetudinibus nostris », e di conseguenza faccia sì che il suo maresciallo convochi le parti soltanto a Cividale, Udine e Gemona, luoghi di facile accesso e dove c'era copia di « boni homines » atti a dar giudizio nel tribunale.

Un secondo documento, che ricorda pure tale promissione, è una lunghissima protesta del comune di Tolmezzo stesa nel 1406 [2], nella quale esso dichiara di voler ricorrere al papa contro il patriarca Antonio Caetani ed il consiglio del parlamento che aveva risolto in modo favorevole agli abitanti di Venzone una controversia vertente fra i due comuni. Fra i vari capitoli presentati, il VI contiene queste parole: « sexta quia vos, reve-

[1] LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1925, I, 2, doc. n. 348, a. 1389, 14 giugno.

[2] LEICHT, op. cit., n. 445, a. 1406, 26 giugno.

« rendissime patriarcha et dominus, cum in curia Romana creati
« fuistis in dominum patriarcham Aquilegensem et cum graciose
« recepti fuistis in adventu vestro in ecclesia Aquilegensi et pa-
« tria Foriiulii iurastis per sacramentum conservare, deffendere,
« manutenere et non removere consuetudines, iurisdictiones ecclesie
« Aquilegensis et tocius patrie Foriiulii ».

Non molto dissimile è, finalmente, la formula della promissione, quale noi la troviamo nel documento del 12 luglio 1412, ove, dopo la solenne investitura del patriarca duca Ludovico di Teck, datagli per incarico dell'imperatore Sigismondo dal conte Enrico IV di Gorizia [1], i prelati, i nobili e le comunità costituenti il parlamento Friulano prestano al patriarca il giuramento di fedeltà e questi, a sua volta, « tactis sacris sanctis evangeliis « iuravit et promisit prefatis prelatis et communitatibus patrie « Foriiulii ipsos et quemlibet ipsorum in suis antiquis iuribus et « consuetudinibus conservare et manutenere et deffendere et fa- « cere vult et intendit omne id totam et quidquid de iure facere « debet pro patria et subditis suis [2] ».

I documenti citati ci palesano, dunque, quale fosse il tenore del giuramento e come esso fosse prestato: esso conteneva la promessa di mantenere prelati, feudatari e comuni nei loro antichi diritti, di conservare le antiche consuetudini e, secondo il capitolo dei Tolmezzini, vi si aggiungeva pure quella, che però non compare nel giuramento del duca Ludovico di Teck, di difendere i diritti della chiesa d'Aquileia. Il giuramento veniva prestato quando il patriarca prendeva possesso della temporalità, quasi come risposta all'omaggio prestatogli dai membri del parlamento [3].

Quale sarà l'origine della promissione?

Come si sa, la storia dei comuni italiani ha frequenti esempi di promesse giurate fatte dai magistrati all'ingresso nella carica: anzi il breve, prima forma degli statuti comunali, altro non è se

[1] JOPPI, *Documenti Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, N. S., XVIII, sec. XV, n. XIX.

[2] Tale promessa si trova ricordata anche in una protesta del comune di Udine presentata al patriarca Ludovico di Teck nel 1418 (LEICHT, op. cit., n. 551).

[3] La promessa doveva dunque essere prestata nella cerimonia che si celebrava nel duomo di Cividale e che vien descritta dal Nicoletti nei suoi « Costumi e leggi antiche del Friuli ». Ivi si parla però soltanto della promessa fatta dal patriarca « d'un'imparziale giustizia ».

non un documento contenente una serie di capitoli che i consoli o il podestà od altro magistrato giurano al principio del loro reggimento. La più celebre di tali carte è, com'è noto, la promissione del doge di Venezia.

Quanto a grandi signori ecclesiastici poi, abbiamo esempi anche più antichi di promesse giurate da essi fatte al loro primo entrare in carica: il Pertile ha ricordato, a questo proposito, come i monaci della ricchissima abbazia di Farfa esigessero da Berardo fiorentino divenuto abate nel 1090 un « sacramentum de bonae « consuetudinis observantia et huius monasterii bonorum salvi- « tate [1] ».

Tali esempi sono molto suggestivi e potrebbero indurre a primo aspetto a far l'ipotesi d'un legame fra queste consuetudini di istituti ecclesiastici e di comuni e la promissione del patriarca. Nondimeno vi è, a mio modo di vedere, un grave ostacolo ad accettare una tale soluzione ed esso consiste nell'epoca relativamente tarda alla quale appartengono i documenti attestanti la promissione patriarcale, che spettano soltanto agli ultimi anni del secolo XIV ed ai primi del secolo XV. Se la promissione fosse legata all'imitazione delle promesse giurate dei magistrati dei comuni o agli antichissimi esempi di consimili giuramenti prestati da abati ed altri signori ecclesiastici, come mai un tale istituto si sarebbe sviluppato così tardi nel patriarcato? Si noti che ai parlamentari Friulani non era di certo mancata l'opportunità di porre vincoli al loro signore nell'età precedente, chè anzi sarebbe assai più naturale il veder svolgersi un simile istituto al tempo de' patriarchi deboli come quelli che si trovano in carica al principio del secolo XIV, quali Pietro Gera od Ottobono de' Razzi, che non con prelati pieni d'energia sovente anche eccessiva, quali il sanguinario Giovanni di Moravia ed il turbolento Ludovico di Teck.

La stessa obbiezione si potrebbe muovere a chi volesse far l'ipotesi d'un legame fra la promissione del patriarca Aquileiese e il giuramento prestato dai duchi di Carinzia al loro ingresso in carica. Questi duchi, come ci racconta un antico cronista locale [2], facevano il loro solenne ingresso a Klagenfurt, rivestiti di rozzi abiti. Un contadino salito su una roccia rivolgeva al

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, 2, p. 25, n. 52.

[2] WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Kiel, 1876, VII, p. 117 e JOH. VICTOR., II, 7, p. 318; VI, 3, p. 419 ivi cit. Vedi anche LÉGER, *Histoire de l'Autriche-Hongrie*, Paris, 1879, p. 53.

popolo un'interrogazione per conoscere chi era colui che s'avanzava ed il popolo rispondeva: « È il principe della contrada ». Allora il contadino riprendeva chiedendo se era un buon giudice, un amico della verità ed i presenti rispondevano: « sì ». Dopo di chè il contadino scendeva dalla roccia e vi saliva il principe che, brandita la spada, prometteva di difendere il paese. Questo costume durò fino al secolo XIV ed esso, secondo il Waitz, riposa su antiche costumanze slave, più che su tradizioni germaniche. Si tratta d'un uso particolare che non può aver influito sulla « promissione » del patriarca Aquileiese, che si sviluppa proprio nel periodo nel quale il Friuli è ormai intieramente legato all'Italia e vanno attenuandosi, e in parte scomparendo del tutto, le tracce degli istituti di diritto germanico, che erano state introdotte nel paese dagli invasori prima, dalla nobiltà feudale tedesca più tardi.

Più probabile mi pare un'altra ipotesi, che mi vien suggerita da un documento del 1381 relativo al patriarca Filippo d'Alençon [1]. In esso si ricorda la venuta in Friuli, nel settembre di quell'anno, di due inviati del principe francese, Andrea Marchione de Cavalcabò e mastro Ugo de Hermorst, i quali giunsero a prender possesso del patriarcato muniti di lettere credenziali di Filippo ove si notificava la sua nomina a patriarca, e si manifestava la buona intenzione di risiedere, vivere e morire coi suoi sudditi « et de gubernando patriam secundum antiquas eius « consuetudines et de conservando unumquemque in suis iuribus « et libertatibus antiquis ». È vero che qui non ci troviamo ancóra di fronte al giuramento vero e proprio, ma nessuno potrebbe negare che non sia già chiaramente espressa la promessa di mantenere le consuetudini della « Patria » e di rispettare i diritti dei sudditi, che si trova poi nei giuramenti di Giovanni di Moravia successore immediato di Filippo, e di Ludovico di Teck. Ciò rende assai verisimile che il patriarca Filippo, quando venne di persona in Friuli, abbia, in occasione del suo solenne ingresso, rinnovato solennemente la promessa fatta per mezzo dei suoi messi, confortandola col giuramento. In tal caso, ci si aprirebbe la via a supporre che l'origine di tale promessa possa essere francese, e che Filippo d'Alençon l'abbia egli per la prima volta introdotta nel diritto pubblico friulano, seguendo gli esempi del suo paese natale. Era, infatti, consuetudine osservata generalmente

[1] Leicht, op. cit., I, 2, n. 316.

in Francia[1] che i duchi di Normandia, di Fiandra, di Bretagna, di Aquitania, di Tolosa s'immettessero nella carica con una cerimonia religiosa, nella quale uno dei prelati presenti poneva loro in capo la corona, li rivestiva delle insegne ducali e comitali e riceveva il loro giuramento di governare con giustizia, di difendere la chiesa, di proteggere i deboli e di punire i malvagi. La promessa di Filippo d'Alençon appare rivolta in particolar modo al mantenimento delle antiche consuetudini locali, e ad accertare il proposito di risiedere stabilmente in Friuli, ma questo si può agevolmente spiegare quando si pensi al movimento di ribellione che s'era disegnato in Friuli, sin dal primo annunzio che il patriarcato era stato dato in commenda al principe Francese, appunto per il timore che il nuovo patriarca rimanesse abitualmente assente dal paese, e che questo dovesse esser governato da suoi ufficiali colla probabile conseguenza d'arbìtri e d'abusi. La formula escogitata dal principe Francese sarebbe, dunque, tratta dagli esempi delle cerimonie d'investitura dei grandi duchi del suo paese, che egli aveva sotto gli occhi, ma sarebbe stata opportunamente modificata per rassicurare gli animi dei suoi sudditi. Essa, se l'ipotesi è attendibile, avrebbe poi servito di modello per il giuramento dei suoi successori.

P. S. LEICHT.

[1] Vedasi ora su ciò DUCLAREUIL, *Histoire générale du droit français*, Paris, 1925, p. 203.

USANZE FEUDALI ALLA CORTE DEL PATRIARCA D'AQUILEIA.

VERAMENTE quanto stiamo per esporre esce un poco dalle costumanze di corte, ed entra piuttosto nell'ordine delle pubbliche istituzioni. Ma poichè abbiamo parlato sotto questo titolo dei ministeriali, è ben giusto, mi pare, che parliamo anche delle *abitanze;* quantunque esse non abbiano un diretto legame colla corte patriarcale, lo hanno però coll'esercito.

Il feudo d'abitanza ci è così descritto dal cinquecentista autore del *Tractatus de feudis olim per patriarcam Aquileiensem concessis* [1]. « Quegli che otteneva un tal genere di feudo era obbligato ad abitarvi; infatti prende il suo nome *ab habitando.* E se lo otteneva senza casa, o se la casa andava in rovina, doveva costruirla dalle fondamenta o riedificarla, per ritenere onoratamente il feudo d'abitanza, ponendovi il suo domicilio colla moglie e coi figli, secondo il significato della parola. Per questa ragione il patriarca comandava talvolta espressamente, che chi otteneva un tal feudo dovesse abitarvi, colla minaccia di incorrere altrimenti in una pena [2] ». Naturalmente, come per gli altri feudi, l'*habitator* era inoltre obbligato anche ad altri doveri, cioè a quello del giuramento di fedeltà e a quello di partecipare alle fazioni belliche in difesa ed a volontà del patriarca.

Notiamo, anzitutto, che i feudi d'abitanza sono costituiti solo nei castelli patriarcali di qualche importanza ed erano più o meno numerosi nei singoli castelli, secondo la capacità e l'importanza del castello. Non troviamo affatto, notiamolo subito,

[1] MURATORI, *A. I. M. E.*, to. I, col. 639 sgg. Com'è noto, autore di quel trattatello, pubblicato anonimo dal Muratori, fu il notaio udinese Antonio Belloni.

[2] *Ibid.*, col. 648 B.

costituiti questi feudi a Cividale [1] ed a Gemona [2] in causa delle loro origini storiche, nè ad Aquileia [3] od a Tolmezzo [4], dove gli abitanti erano censuari o livellari del patriarcato; nè a Tarcento, a Pordenone, a Venzone dove i signori feudali poterono conservare intatta la loro potenza contro le precauzioni del patriarca.

Per altri luoghi invece, dove il patriarca potè più facilmente conservare tutta la sua giurisdizione, una fonte alquanto tarda, ma importante, cioè il *Lucifer Aquileiensis* composto nel 1386 da Odorico di Andrea di Udine per Filippo d'Alençon, cardinale e patriarca d'Aquileia, distingue due classi di *habitatores*, in questo modo:

I° « Sono certi *nobili del genere degli abitatori*, cioè quelli di S. Daniele, di Attens superiore, in parte, di Manzano, di Maniago, di Fagagna, di Pinzano, della Frattina ecc., i quali riconoscono e debbono riconoscere Castelli, cioè fortilizi, e molti loro beni a diritto d'abitanza, cioè come feudi d'abitanza, dalla chiesa d'Aquileia e dal suo patriarca, presule e pastore ».

Il compilatore distingue questi nobili dai *liberi* e dagli altri nobili friulani (*ministeriali* maggiori e minori) che avevano castelli e beni in feudo dalla chiesa d'Aquileia.

II° « Nel castello di S. Vito, di Udine ed in altri luoghi ed a Meduna ci sono certi abitatori che riconoscono e devono riconoscere dalla chiesa d'Aquileia e dal suo capo, a diritto d'abitanza, cioè come feudo d'abitanza, le case d'abitanza, i mansi e molti diversi beni [5] ».

Gli abitatori della prima classe sono chiamati *nobili*, mentre agli abitatori della seconda classe non è dato questo titolo; quest'è la prima differenza fra loro, che palesa evidentemente una diversa

[1] Perciò gli inviti a partecipare al parlamento dovevano avere questo indirizzo: « Castaldioni Consilio et Comuni Civitatis » (elenco del 1309 e 1318).

[2] Gli indirizzi, di cui sopra, sono così concepiti:
« Capitaneo et Communi Glemone » (1309).
« Capitaneo, Consilio et Communitati Glemonae » (1318).

[3] L'indirizzo era:
« Potestati, Consilio et Communi Aquilegie » (1309-1318).

[4] L'indirizzo era:
« Castaldioni, Consilio et Communi Tulmetii » (1309).
« Gastaldioni Carneae, Hominibus de Tulmetio » (1318).
Cfr. P. S. Leicht, *Gli istituti parlamentari nell'età patriarcale*, Bologna, 1917, p. CLXX sgg.

[5] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Utini, 1847, p. 403. Cfr. queste *Memorie*, XVI, 1920, p. 170 seg.

evoluzione storica. Ma di una tale distinzione, che pure aveva la sua ragione di essere, non troviamo un vero fondamento nelle fonti più antiche.

Un'ultima osservazione: non ho trovato alcuna menzione di feudi d'abitanza anteriore al patriarcato di Bertoldo di Merania, che cominciò a governare il Friuli nel 1218. È una constatazione che ha la sua importanza per la storia dello sviluppo politico sociale del Friuli. È certo invece che i *feudi ministeriali* sono incominciati assai prima. I feudi ministeriali erano dispersi qua e là nel Friuli, senz'essere per loro natura legati ad un centro abitato di qualche importanza; li troviamo, al caso, nelle vicinanze di questi centri ma senza un vero legame con essi. Invece gli abitatori hanno i possessi, che formano, per così dire, la dote della loro abitanza, quasi sempre nelle immediate vicinanze del luogo dove abitavano, mentre la casa d'abitazione era sempre entro le mura del castello che dovevano custodire.

Com'è naturale, i feudi d'abitanza si distinguono bene dai feudi retti e legali; ma, in fondo, essi non si distinguono dai feudi ministeriali, se non in questo che, invece dell'obbligo di prestare un *ministerium*, hanno inerente l'obbligo di una residenza, che non è meramente passiva; mentre, invece, i feudi retti e legali non hanno inerente nessun dovere specifico oltre quelli che sono essenziali alla costituzione feudale.

Si comprende bene come i beni che costituivano l'abitanza e servivano di appannaggio all'*habitator* fossero inalienabili. Ma questo principio fu anche esplicitamente ribadito in una sentenza del parlamento pubblicata in Udine il 28 novembre 1277 « per cui nessun abitatore del patriarca poteva, senza il permesso di lui, vendere, obbligare, dividere od in qualsiasi modo alienare i beni che erano di pertinenza della sua abitanza [1] ».

Anche il rito col quale si faceva all'abitatore la consegna del feudo d'abitanza, dopo averne ricevuta l'investitura dal patriarca, era in relazione alla natura del feudo stesso. Ne abbiamo la descrizione in un documento udinese. Il 9 giugno 1292 ad Udine il patriarca Raimondo della Torre, per premiarlo dei servizi resigli, investì Corradino di Cacanio di Milano *iure feudi habitantie castri Utini* di una casa posta in detto castello, di una

[1] G. Bragato, *Regesti... da un codice de Rubeis*, Cividale, 1914, p. 24 dove però si deve correggere la data: *die 3 novembris in 3 exeunt. novem.* perchè il 3 novembre 1277 il patriarca era in Germania.

tenuta di dodici campi nel borgo inferiore di Udine e prati per cinque settori di fieno; e Corradino giurò di servire il patriarca come gli altri abitatori [1]. Incaricato di dare il possesso della casa e dei beni annessi a Corradino fu Privido di Marlgana famigliare del patriarca, che compiè il rito il giorno dopo « capiens « per vectem hostii domum Castri de Utino de dicta habitantia, « pro omnibus dictae habitantiae pertinentibus, dans in manu « dicti Corradi claudendo et aperiendo, ut mos est in Foro Julii, « eum posuit intenutam et corporalem possessionem [2] ». In altre parole, Privido diede in mano a Corradino la serratura di casa, gli fece chiudere ed aprire la porta, com'era di costume in Friuli. Presenti all'atto erano Pietro pievano di Tricesimo, Montenario pievano di Weisskirchen col suo vicario Ermanno, Venturino di Aquileia ad altri.

I. ABITANZE A FAGAGNA.

Come altra volta abbiamo cominciato da Fagagna l'esame dei feudi ministeriali, pure da Fagagna cominciamo l'esame delle abitanze. Questo castello infatti è più di ogni altro ricco di testimonianze antiche, che ci fanno fede della sua importanza e del diverso sviluppo della vita feudale.

1. Siurido di Fagagna q.am Concio di Manzano, oltre altri possessi altrove, attestò di avere in feudo retto e legale « unum mansum situm in Faganea *de Habitantia* cum domibus, ortis, et Curia sibi pertinentibus. Item Castrum antiquum situm in Faganea cum suis pertinentiis, *iure feudi ministerii* » [3]. 1230

2. Asquino di Varmo consegnò al patriarca Gregorio le case, mansi, possessi, boschi ecc. che aveva a Fagagna « *in donicali et in feudum habitantie* ab ipso D. Patriarca » eccetto tre mansi posti nel territorio di Fagagna che aveva dal medesimo patriarca *in feudum Habitantie* [4]. 1255

3. Il patriarca Gregorio investì ad rectum *feudum habitantie* Antonio, nipote di Alberto vescovo eletto di Ceneda, di un manso ed abitanza in Fagagna ch'erano stati di Ottone de Collonar e di una braida posta verso s. Daniele ch'era stata del defunto Vecellone di Fagagna [5]. 1259

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 633; *Doc. mss.*, n. 612.

[2] Bibliot. Comun. Udine. JOPPI, *Diplomi*, Busta XI.

[3] *Thesaur.*, p. 51, n. 62. Vediamo dunque assai presto, che i feudi ministeriali (almeno i piccoli) si potevano cumulare con quelli d'abitanza.

[4] *Thesaur.*, p. 159, n. 308; p. 214, n. 481; p. 202, n. 437; *Cod. De Rubeis*, p. 19. Sicchè Asquino di Varmo che, evidentemente era diventato troppo potente nel castello di Fagagna e dintorni, fu ridotto alla pari degli altri abitatori di quel castello.

[5] *Reg. de Rubeis*, p. 19. *Thesaur.*, p. 187, n. 394.

4. Ad Aquileia il 6 gennaio 1293 il patriarca Raimondo investì *iure feudi habitantiae* castri Faganee Enrico q.am Giacomo di Caporiacco, di una casa nel castello di Fagagna, di tre campi e mezzo e di un prato e due bearzi posti in territorio di Fagagna [1].

5. Quest'investitura dev'essere stata ripetuta, non saprei per qual ragione, più tardi; perchè un regesto del 4 ottobre 1298 ci dice che nella gastaldia di Fagagna quell'Enrico fu investito di tre campi e mezzo, di due bearzi ed un prato, di un sedime di case poste a Fagagna *iure feudi habitantiae* [2].

6. 13 aprile 1293 il patriarca Raimondo investì Raimondino detto Raviolo della Torre suo nipote di un'*abitanza*, che nel castello di Fagagna aveva un tempo avuta Otto abitatore di quel castello [3].

7. Il 14 agosto 1294 Valtero dichiarò, che Giacomo, figlio di Nicolò de Tricano, e suo fratello Rodolfo avevano ottenuto *in feudo d'abitanza* un orto sotto il castello di Fagagna con quest'onere che entro un anno ed un giorno dovessero costruire una casa e poscia abitarvi, altrimenti avrebbero perduto il feudo ed avrebbero dovuto pagare cinquanta libbre di multa [4].

8. A Fagagna il 9 giugno 1296, davanti la torre del castello il patriarca investì Bernussio abitatore di Fagagna dei beni che aveva a retto e legale feudo ed a *feudo d'abitanza* dalla chiesa d'Aquileia, coll'obbligo di presentarne l'elenco in iscritto entro quattro settimane [5].

9. A Udine il 30 ottobre 1296 il patriarca conferì a Giacomo q.am Ardemanno di Fagagna l'investitura del suo feudo d'abitanza [6].

1300 10. Rodolfo q.am Amico di Fagagna confessò d'avere in feudo *d'abitanza* un manso nella villa di Fagagna; in feudo di *ministero* due mansi nella villa [7].

1300 11. Donna Milimanda detta Bolin di Fagagna confessa d'avere in feudo *d'abitanza* nel castello di Fagagna una casa e metà del sedime di una casa e due orti sotto il castello; in feudo di *ministero* nella villa di Fagagna due mansi e mezzo, un mulino e mezzo in acqua Livici, colla selva annessa, poi un manso in S. Vito di Fagagna [8].

« Investitura fatta a Vargendo figlio di Cacarisio di donna Elita, a Melimanda moglie del fu Odolrico, ad Ermintrude e Tommasino, figli di detta Melimanda, tutti di Fagagna, de juribus eorum [9].

1300 12. Mendrada, moglie di Lapuccio di Firenze, dimorante a Cividale, confessò che lei e sua madre Elica avevano in *feudo d'abitanza* dei mansi posti in contrata Faganee ed una casa nel castello di Fagagna [10].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 665; *Doc. mss.*, n. 641.

[2] *Thesaur.*, p. 250, n. 647; *Reg. Cod. de Rubeis*, p. 20, 14 ottobre.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 679; Doc. mss., n. 654.

[4] Muratori, *A. I. M. E.*, to. I, col. 648 c. Anche ai signori di Arcano interessava dunque assai di essere abitatori a Fagagna.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 738.

[6] Atti di Giov. de Lupico.

[7] *Thesaur.*, p. 55, n. 71.

[8] *Thesaur.*, p. 55, n. 72.

[9] *Thesaur.*, p. 304, n. 993. Quest'atto, non datato, è in relazione col regesto precedente.

[10] *Thesaur.*, p. 81, n. 128.

13. Armanio q.am Aincio di Fagagna confessò d'avere in feudo *d'abitanza* 1300
nel castello di Fagagna una casa cogli orti annessi e due mansi uno a Fagagna, l'altro ed Aiello; *in feudum ministerii* mezza braida cogli annessi ed una selva presso Fagagna ch'era stata dei signori di Villalta [1].

14. Wargendo q.am Vida di Fagagna riconobbe d'avere in feudo *d'abi-* 1300
tanza, pel castello di Fagagna la metà del sedime di una casa ed un orto sotto il castello pertinente a quel feudo; ed in feudo di *ministero* nella villa di Fagagna due mansi e mezzo; inoltre un molino e mezzo con una selva annessa; in s. Vito di Fagagna mezzo manso ecc. [2].

15. « Wecello q.am Corrado di Fagagna riconobbe d'avere *in feudum* 1300
habitantiae in castro et in villa Fagance », una casa nel castello cogli orti e con un manso nella villa, pertinente all'abitanza ecc. [3].

16. Rodolfo q.am Nicolò di Fagagna milite, confessò d'avere in feudo 1300
d'abitanza un orto con una casa sotto il castello di Fagagna [4].

17. De Gastaldia Faganee. Investitura a Pitone di Fagagna di metà di 1307
un sedime di case con orto dietro posto in castro Faganee e di quattro campi posti in tavella Faganee e di un bearzo con un pezzo di prato in quel luogo jure *feudi habitantie* Castri Faganee [5].

18. De Gastaldia Faganee. Investitura ad Enrico di Fagagna di *una abi-* 1320
tanza ch'era stata di Ermisio di Fagagna [6].

19. De Gastaldia Faganee. Investitura a Rodolfo di Fagagna di un se- 1324
dime di casa con un pezzo di terra posto in castro Faganee *iure feudi habitantie* castri Faganee [7].

20. De Gastaldia Faganee, Investitura di Ingualpretto q.am Quarcio di Manzano di una *abitanza* in castro Faganee [8].

21. 13 dic. Il patriarca Marquardo investì il nobile ser Guecilo di Faga- 1366
gna, come maggiore della sua casa, *vassallo ed abitatore* della chiesa di Aquileia dei suoi beni *feudali* e dell'*abitanza*;

22. e Filippo di Fagagna *vassallo ed abitatore* de iuribus suis;

23. ed il 15 dicembre investì: Tomaso detto Toter, Ulvino e Mattiussio, Mainardo e Blarisio, Giacomo per se ed i suoi, Nicolò e Strazirino, Eudrialto, Zanino, e Pidrussio, tutti di Fagagna *vassalli ed abitatori* di Fagagna de feudi et habitantiis eorum [9].

24. Ulvino q.am Ser Antonio di Fagagna confessò di avere in feudo: una casa in castro Faganee [10]; un bearzo posto « prope cortinam s. Jacobi ipsius loci; altri beni nelle pertinenze di Fagagna ch'erano stati di suo zio Matteo q.am Lorenzo di Caporiacco, ed una casa con brolo dove costui abitava. Un

[1] *Thesaur.*, p. 57, n. 76.

[2] *Thesaur.*, p. 53, n. 66.

[3] *Thesaur.*, p. 53, n. 67.

[4] *Thesaur.*, p. 52, n. 64.

[5] *Thesaur.*, p. 339, n. 1157.

[6] *Thesaur.*, p. 343, n. 1180.

[7] *Thesaur.*, p. 344, n. 1187, p. 345, n. 1190.

[8] *Thesaur.*, p. 307, n. 1015. Senza data; ma forse è contemporaneo ai due regesti precedenti.

[9] *Thesaur.*, p. 352, n. 1216-17, 1219.

[10] Questa casa doveva averla avuta certo in feudo d'abitanza.

monte ed una braida nel luogo detto Ziaco, ed un prato con alneto nel luogo detto post Ecclesiam ecc.[1].

1366 25. 23 dic. Provvidus vir Federico di Fagagna fu investito dal patriarca Marquardo de omnibus *feudis et halitantiis* Faganee[2].

26. 25 giugno 1277. Ser Totero di Fagagna fu investito dallo stesso patriarca di una casa in castro Faganee, di una casa con orto in burgo Faganee e di una decima a Barazzeto « *iure feudi abitantie* castri Faganee ».

27. Filippo q.am Nicolò Casetti di Fagagna fu investito dallo stesso patriarca di due case in castro Faganee, di due bearzi in villa Faganee, di un sedime in villa Faganee, « *iure feudi habitantie* dicti castri Faganee ».[3]

28. Mainardo q.am Finossio di Fagagna per sè e per suo nipote Rizzardo fu investito dal patriarca Marquardo di una casa in castro Faganee, di un bearzo con un sedime apud burgum Faganee, di una selva posta presso Ronco Cambolano, di una decima a Silvella, di parte di una torre in castro Faganee, di parte di una selva in Ronco Cambolano « *iure feudi habitantie* Castri predicti Faganee »[4].

29. 29 giugno 1377 Blarisio habitator castri Faganee fu investito dallo stesso patriarca « de una turri, duabus domibus et duabus curiis contiguis sitis in burgo Faganee », di una decima su certi beni posti in Fagagna; di una altra decima « duarum medietatum recta per Lodolattum de Cavoryaco habitantem in Faganea, *iure feudi habitantie* dicti castri Faganee »[5].

30. 22 luglio 1377. Tomatio q.am Nicolò di Fagagna fu investito dallo stesso patriarca di una casa « in castro Faganee », di un bearzo con sedime, « in centa Faganee », di due campi e mezzo aratori nelle pertinenze di Fagagna, di una decima di agnelli annua su sei mansi e mezzo a Fagagna, che erano del capitolo di S. Pietro di Carnia, di un mulino rotto sull'acqua Luvinis e di una selva lì vicina nelle pertinenze di Fagagna[6].

31. Antonio q.am Driossio di Fagagna fu investito dallo stesso patriarca di una casa posta in castro Faganee, di un bearzo posto in villa Faganee, di sei campi aratori e di un prato di due settori nelle pertinenze di Fagagna « *iure feudi habitantie* dicti castri Faganee »[7].

32. 22 luglio 1377. Guecilo di Fagagna fu investito dallo stesso patriarca di una casa in castro Faganee, » de certa quantitate burrarum sive caniparum sitarum in burgo Faganee », di due campi e mezzo nelle pertinenze di Fagagna nel luogo detto Castra « *iure feudi abitantie* Faganee ».

33. Francesco q.am ser Nicolò di Fagagna per sè e per i suoi nipoti, figli del defunto Giacomo Zanni suo fratello, fu investito dal patriarca di una casa in castro Faganee, di due campi de manso Firucii e di un manso in Percoto « iure predicto *feudi habitantie* Faganee ».

[1] *Thesaur.*, p. 352, n. 1220; non v'è la data, ma certo questa confessione è pure del 15 dicembre 1366.

[2] *Thesaur.*, p. 355, n. 1236.

[3] *Thesaur.*, p. 385, n. 1336-37.

[4] *Thesaur.*, p. 386, n. 1338, stessa data.

[5] *Thesaur.*, p. 388, n. 1346.

[6] *Thesaur.*, p. 388, n. 1349.

[7] *Thesaur.*, p. 389, n. 1350, sotto la stessa data.

34. Nicolò q.am Engelpretto di Fagagna fu investito dal patriarca di una casa in castro Faganee, di quattro campi nel luogo detto Castrato nelle pertinenze di Fagagna, di un altro campo in tabella Faganee nel luogo detto Piz di Savalons, di un manso a Percoto *iure feudi habitantie Faganee* [1].

II. ABITANZE A S. DANIELE.

Una bolla di Alessandro III del 26 maggio 1174 in favore del capitolo di S. Stefano di Aquileia, fa cenno di alcuni beni posseduti da quella chiesa in *S. Daniele col mercato che vi aveva avuto il patriarca* Godebaldo († 27 dicembre 1063). Naturalmente a custodia del mercato stava il castello patriarcale, posto proprio fra quello di Ragogna e quello, pure patriarcale, di Fagagna. E come questo anche quello di S. Daniele fu diviso in abitanze, che risalgono certo al tempo del patriarca Bertoldo. Si noti che alla fine del secolo XIV gli abitatori di S. Daniele come quelli di Fagagna sono annoverati fra i nobili. Non saprei però se ad essi direttamente, oppure ai loro dipendenti e coloni, si riferisca la notizia seguente, giuntaci disgraziatamente solo in regesto.

Il 2 marzo 1294 si testifica che gli abitanti di S. Daniele non sono più tenuti *ad plovia* nel castello di S. Daniele, perchè avevano condotto pietre per i lavori del palazzo del patriarca in quel castello [2].

1. Conzutto aveva in feudo d'abitanza una casa nel castello di S. Daniele, che suo padre aveva avuto dal patriarca Bertoldo.

2. Lombardo e Pitussio avevano in feudo d'abitanza una casa nel castello di S. Daniele che il padre loro aveva avuto dal patriarca Bertoldo.

3. Ropretto di S. Daniele aveva in feudo d'abitanza certi sedimi nel castello di S. Daniele.

4. Tomasio di S. Daniele aveva in feudo d'abitanza case nel castello di S. Daniele ed un manso nella villa di S. Lorenzo; quest'abitanza l'aveva avuta suo padre dal patriarca Bertoldo [3].

5. Pietro aveva in feudo d'abitanza coi figli due piccole casette nel castello di S. Daniele; le teneva dai patriarchi Bertoldo e Gregorio.

6. Michele aveva in feudo d'abitanza una sola casa nel castello di S. Daniele; l'aveva avuta suo padre dal patriarca Bertoldo.

7. Adalmaro e fratelli avevano [in feudo d'abitanza] un sedime nel castello di S. Daniele, che avevano ricevuto dal patriarca Bertoldo.

[1] *Thesaur.*, p. 389, n. 1351-53, sotto la stessa data.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 717; *Doc. mss.*, n. 690.

[3] Su questo Tomasio cfr. anche queste *Memorie*, X, 1914, p. 321 sgg., dove si parla del valore di alcuni documenti.

8. Zaccaria aveva in feudo d'abitanza una casa nel castello di S. Daniele.

9. Bortolotto e suo fratello nepoti di Zaccaria avevano in feudo d'abitanza una casa [*nel castello*] e cinquanta denari ad usum curie *nella villa di* S. Daniele. La casa l'avevano avuta i loro maggiori dal patriarca Bertoldo, i denari dal patriarca Gregorio.

10. Faurello aveva in feudo d'abitanza un sedime nel castello di S. Daniele ed un manso nella villa, che rendeva ogni anno mezza marca ed otto denari ad usum curie; questo feudo l'aveva avuto dal patriarca Gregorio.

11. Musino e suo fratello di S. Daniele riconobbero d'avere in feudo d'abitanza nel castello di S. Daniele la casa dove abitavano, un manso nella villa di S. Daniele, e mezzo manso a Sedegliano, che rendevano ogni anno una marca ad usum curie. Quell'abitanza era stata del padre loro Musino e Popone, al quale l'aveva data il patriarca Bertoldo e poi il patriarca Gregorio.

12. Blaris aveva in feudo d'abitanza una casa nel castello di S. Daniele; e quella casa era obbligata a tenerla a disposizione del solo patriarca, quando veniva a S. Daniele eccetto una camera e la canipa; aveva pure un prato in campo. Quell'abitanza l'avevano avuta suo padre e suo avo dal patriarca Bertoldo [1].

13. Livisino e Cozonello avevano in feudo d'abitanza nel castello di S. Daniele le loro case da antico tempo per eredità dei loro maggiori; poi un manso nella villa di S. Daniele, che rendeva annualmente una marca e cinque denari ad usum curie; manso che avevano avuto da patriarca Gregorio; finalmente una pusterula vicino la loro casa nel castello [2].

1300 14. Cozonello di S. Daniele per sè e per Marussio q.^{am} Livisino di S. Daniele riconobbe di avere in feudo iure habitantie case con sedimi nel castello di S. Daniele; inoltre aveva numerosi altri beni a S. Daniele ed altrove iure recti et legalis feudi [3].

1300 15. Vidussio q.^{m} Amarico di S. Daniele riconobbe d'avere in feudum habitantie una casa nel castello di S. Daniele; in feudo semplice aveva «hospitia ubi manet» con un bearzo [4].

1302 16. 12 dicembre. Blarisio di Forgaria ebbe l'investitura di una casa nel castello di S. Daniele con una curia davanti ed un orto di dietro, iure feudi habitantie [5].

III. ABITANZE AD UDINE.

Contemporaneamente alle abitanze di Fagagna e di S. Daniele devono pure essere state istituite quelle di Udine, perchè alla metà del secolo XIII esse ci si presentano in piena attività. Lo sviluppo straordinario che le abitanze presero in Udine si spiegano, a mio modo di vedere, colla premura che i patriarchi si pre-

[1] *Thesaur.*, p. 42, n. 48.

[2] Concessioni contenute tutte nel *Thesaur.*, p. 41, n. 45.

[3] *Thesaur.*, p. 40, n. 43.

[4] *Thesaur.*, p. 41, n. 44.

[5] *Thesaur.*, p. 322, n. 1094.

sero di favorire lo sviluppo del luogo e di ritenerne il più possibile il diretto governo. Infatti s'era stabilito, d'accordo col patriarca, « che nessun uomo d'altri (servo di masnada) poteva avere terra entro i fossati di Udine » [1], perchè nessun signore potesse avervi ingerenza. Un'altra constatazione: l'invito di convocazione al Parlamento era così diretto:

« Gastaldioni et Communi Utini » (1309);

« Gastaldioni Consilio et Communitati Utini » (1318).

Ma, oltre a questi, troviamo nell'elenco del 1309 anche l'indirizzo per

« Universis habitatoribus de Utino ».

È evidente che gli *habitatores* di Udine oltre che partecipare insieme cogli altri (libellarii, ministeriali ecc.) alla formazione del comune, avevano una voce separata nel parlamento in grazia appunto della loro collettività feudale rivestita di speciali diritti ed obbligazioni [2].

1. Monaco di Udine consegnò al patriarca Gregorio il *feudo di abitanza* che aveva in Udine ed il *feudo legale* che aveva a Caporiacco. Il patriarca ne investì donna Suritta moglie di lui e le figlie Margarita e Benvenuta, col patto che se esse si ammogliassero con persona non suddita della chiesa d'Aquileia, quei feudi tornassero alla chiesa [3]. 1254

2. Pietro di Attens aveva in feudo di abitanza mezzo manso in territorio d'Udine verso la porta di Gemona con certi prati e campi; mezzo manso nel territorio di Udine verso la porta di Cividale, sul luogo detto Gorg con due campi verso Chiavris, ed un prato detto Doporet verso Pradamano, un prato de Torit e boschi in due luoghi a Colugna; rinunciò a quest'abitanza e ne ebbe i beni dal patriarca a livello, pagando a Natale otto denari aquileiesi pro jure feudi. Viceversa Pietro in cambio consegnò al patriarca due mansi a Tavagnacco, di cui era proprietario che rendevano due marche all'anno e li ebbe poi da lui *ad feudum habitantie* [4]. 1258

3. Federico di Colmalisio, gastaldo di Udine, aveva in feudo d'abitanza un manso ad Udine; lo diede al patriarca Gregorio che glielo concesse « ad 1259

[1] *Statuti di Udine*, p. 144, n. VII; atto del 22 giugno 1293. Analoghe preoccupazioni troviamo qua e là nei regesti che stiamo per riportare.

[2] Il Leicht suppone che a Udine « dopo il primo decennio del secolo XIV l'abitanza non ha più voce separata dal comune ». *Parlamento Friulano*, Introduzione, Bologna, 1917, p. LXXXXIX. Però, in aggiunta alle note del notaio Gabriele q. Andrea da Gemona, dove c'è compreso l'elenco del 1318, è detto che in tempi posteriori sono ricordati gli « habitatores de Canipa, de la Fratina, de Manzano, de *Utino*, de Savorgnano ecc. » (DE RUBEIS, *Dissert. mss.*, p. 179) fra le voci parlamentari.

[3] *Thesaurus*, p. 177, n. 366.

[4] *Thesaurus*, p. 185, n. 391.

rectum fictum Aquilegensem » coll'onere di pagare ogni anno tre denari di moneta Aquileiese. Viceversa in cambio Federico consegnò al patriarca un manso di sua proprietà posto in *villa di Cascanan;* e questi lo diede a Federico in feudo d'abitanza [1].

1281 4. Il patriarca Raimondo investì Giovanni de Ornovo (Orzono?) abitatore castri Utini ad feudum habitantie di una casa posta in castro Utini, rimasta libera per la morte di Sota di Udine; in cambio Giovanni diede al patriarca una casa in castro Utini che aveva pure in feudo d'abitanza. I confini di questa casa erano: da un lato era appoggiata alla casa di Utussio q.am donna Viola; da un altro c'era il cimitero di S. Maria; dal terzo la via pubblica; dal quarto la via di Portella, per cui si andava al broilo del patriarca [2].

5. Il 10 marzo 1290 Dialerba di Udine, moglie di Milano di Paona, resignò nelle mani del patriarca metà di un'abitanza nel castello di Udine; ed il patriarca investì lo stesso Milano dell'abitanza ch'era stata di Ludovico di Zompitta [3].

1300 6. Milano di Udine qui fuit de Paona confessò d'avere in feudo l'abitanza nel castello di Udine. Aveva pure un mulino fra Rizzolo e Modoleto, ma quale feudo retto e legale [4].

7. Udine 9 giugno 1292. Il patriarca Raimondo, per premiare i servizi ricevuti, investe Corradino di Cacanio di Milano, iure habitantiae castri Utini, di una casa posta in detto castello, di una tenuta di 10 campi nel borgo inferiore di Udine, di prati per cinque settori di fieno; a quest'abitanza aveva rinunciato Corrado, fratello di Finossio di Manzano; Corradino giurò poi di servire come gli altri abitatori [5].

8. Ad Udine il 10 novembre 1292 il patriarca investì Wecellone abitatore suo nel castello di Udine di un passo di terra ad feudum habitantiae castri de Utino [6].

1297 9. Conetto q.am Stefano De castro Utini, come maggiore della sua casa, riconosce d'avere alcuni feudi dalla chiesa d'Aquileia, e fra essi « le case poste nel castello di Udine, che ora possiede, e mezzo manso posto a Sedegliano in feudo d'abitanza [7].

1300 10. Lo stesso Conetto del reg. prec. riconobbe d'avere in feudo d'abitanza per sè e nipoti alcune case in castro Utini de Habitantia, e mezzo manso a Sedegliano de Habitantia [8].

[1] *Thesaur.*, p. 187, n. 395. Nel 1260 il patriarca diede allo stesso Federico gastaldo di Udine un feudo di abitanza a Corvera con tutti i diritti annessi, a cui aveva rinunciato Bellito di Cortevecchia. *Thesaur.*, p. 166, n. 329.

[2] *Thesaurus*, p. 209, n. 462.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 578; *Doc. ms.*, n. 552. Milanus de Pavona, abitatore del castello di Udine, fu investito di un mulino il 18 febbraio 1294. Reg. Cod. De Rubeis, p. 29.

[4] *Thesaur.*, p. 61, n. 84; questa concessione non è che quella del regesto precedente.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 633; *Doc. mss.*, n. 612.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 657; *Doc. mss.*, n. 634.

[7] *Thesaur.*, p. 62, n. 86.

[8] *Thesaur.*, p. 59, n. 80.

11. Giacomo q.am Bubussio di Udine per sè, fratelli e parenti riconobbe d'avere in feudo d'abitanza mezzo manso ed un prato presso Udine. Altri beni aveva in feudo [1]. 1300

12. Pertoldo di donna Zuanna abitatore de castro Utini confessò d'avere con detta donna Zuanna sua moglie quale abitanza mezzo manso *in villa* Utini, mezzo manso a Pozzuolo, sette campi a Ronchis, e la casa dove dimorava posta *super Castro* Utini. Altri beni aveva in feudo retto e legale [2]. 1390

13. Benone di castro Utini riconobbe d'avere in feudo d'abitanza una casa *in castro Utini* dove abitava; un'altra casa in castro Utini ch'era stata di Giovanni di Orgnano suo padre; un orto annesso alla casa con un pezzo di terra posto *in burgo inferiori de Utino*, un prato nelle pertinenze di Udine. Altri beni in feudo retto e legale [3]. 1300

14. Ermanno e Fidriono fratelli, abitatori de castro Utini confessano d'avere in feudo una casa *in castro Utini* con monte; un pezzo di terra ad Udine; un prato nelle pertinenze di Udine; otto campi *in villa de Utino;* un manso in Sclavonis. Altri beni avevano poi quale retto e legale feudo [4]. 1300

15. 28 gennaio 1307. Investitura fatta a Giovanni Leonarduccio di Udine di un manso in villa superiori de Utino e metà di un manso a Pozzuolo in feudo habitantie [5].

16. Investitura fatta a Vaccarotto q.am Guglielmo di Piacenza di una casa in castro Utini cum Curia et monte postposito iure feudi abitantie castri de Utino [6]. 1407

17. A Cividale il 4 luglio 1319 Pagano patriarca eletto ed amministratore di Aquileia, con un libro che teneva in mano investì Milano de Paona dell'abitanza nel castello di Udine, e ne ricevette il giuramento di fedeltà [7].

18. Il 29 agosto 1320 il patriarca Pagano investì Moschino della Torre di un'abitanza nel castello di Udine con tutti i diritti e pertinenze [8].

Abbiamo poi nel « Thesaurus » un' intera rubrica con titolo speciale per i feudi di abitanza del castello di Udine denunciati dai loro possessori in iscritto al patriarca Bertrando nel 1335 [9].

19. 30 aprile. Giovanni q.am Francesco del castello d'Udine aveva una casa in detto castello, col monte dietro, un prato e un campo nel territorio di Udine (n. 598).

20. 1 maggio. Nicolò q.am Federico Busetti del castello di Udine aveva il sedime di una casa nel castello, mezzo manso di tredici campi in Poscolle, due praticelli: uno in Pra d'Attimis, uno a Cussignacco (n. 599).

21. 3 maggio. Leonardussa moglie di Misso di Ermanno di Remanzacco: la quarta parte di un sedime nel castello di Udine, la quarta parte di un

[1] *Thesaur.*, p. 63, n. 88.
[2] *Thesaur.*, p. 61, n. 83.
[3] *Thesaur.*, p. 60, n. 82.
[4] *Thesaur.*, p. 60, n. 81.
[5] *Thesaur.*, p. 335, n. 1142.
[6] *Thesaur.*, p. 338, n. 1155.
[7] BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 439; cfr. sopra i regg. n. 5 e 6. Come si vede, anche i forestieri vennero introdotti fra gli abitatori di Udine.
[8] *Ibid.*, n. 462.
[9] *Thesaur.*, p. 236 sgg.

manso in villa d'Udine, mezzo manso a Ravosa, ed era tenuta a servire come gli altri abitatori (aveva in complesso la quarta parte di una abitanza) (n. 600).

22. 3 maggio. Manino medico, cittadino d'Udine, aveva una casa col monte dietro ed un bearzo (n. 601).

23. 3 maggio. Milano de Paona aveva una casa nel castello, un manso e mezzo nella villa superiore di Udine, ed era tenuto servire come gli altri abitatori (n. 602).

24. 3 maggio. Manfredo q.am Mocio di Udine aveva soltanto un campo (n. 603).

25. Pincerna di Udine aveva una casa con monte, due campi che gli rendevano due staia di biada, uno di frumento, uno di segala, due settori di prato in Pradatimis che gli rendevano 14 denari (n. 604).

26. 3 maggio. Bartolomeo e Brissino, fratelli di Udine, q.am Brisa di Toppo avevano un sedime di casa nel castello con altri sedimi pertinenti alla detta abitanza (n. 605).

27. 3 maggio. Donna Mandina del castello di Udine aveva una casa col monte dietro, un manso nella villa d'Udine, un manso a Tricesimo (n. 606).

28. Bello e Folcherio di Savorgnano avevano una casa con monte ch'era stata del defunto Conetto; una casa e sedimi di case, cominciando dalla casa di Giacomino di Paona, sino alla chiesa di S. Lorenzo (607).

29. Francesco, nipote di Giovanni Cuculutta, aveva metà della sua casa nel castello di Udine, un manso in villa superiore di Udine (quest'abitanza era stata di Lesandro) e certi campi che aveva comperato da Manfredo di Mocio e da suo fratello (n. 608).

30. 3 maggio. Federico q.am Costantino di Savorgnano aveva una casa nel castello di Udine, con una certa parte di monte dietro di essa (n. 609).

31. Bonapace, Floriamonte, Palamideso e Cristoforo, figli di Federico notaio q.am Galvano, avevano: l'abitanza ch'era stata di Leonardo il vecchio di Strassoldo e poi della madre loro, eccetto la casa nel castello di Udine e comprendeva: un casale ed un bearzo nella villa inferiore di Udine, una braida di due campi e mezzo pure colà; il reddito annuo di sette staia di frumento (n. 611).

32. 3 maggio. Gioachino e Giovanni, figlio del fu Ropretto del castello di Udine, avevano una casa nel castello coperta di tegole; di fronte ad essa un edificio rovinato con monte dietro, un manso nella decania di Pracchiuso, e per questa abitanza dovevano *servire al patriarca ed alla chiesa di Aquileia quand'era bisogno, con armi e cavalli, secondo la loro possibilità come servivano gli altri abitatori* (n. 612) [1].

33. 3 maggio. Giacomino di Paona aveva una casa nel castello di Udine dove abitava, con due parti di un manso nella villa superiore di Udine, *ed era tenuto ad abitare e servire al patriarca ed alla chiesa d'Aquileia nell'esercito generale, come gli altri abitatori.* Inoltre egli aveva in abitanza un manso nella villa di Nimis; abitanza ch'era stata d'uno di Ragogna, ma non aveva sedime *ed era tenuto servire nell'esercito generale, come gli altri abitatori* (n. 613).

[1] Qui abbiamo anche espressi sommariamente gli oneri inerenti all'abitanza.

34. 3 maggio. Milano di Giacomino di Paona aveva una casa con monte dietro nel castello di Udine ed un campo e mezzo nella tavella superiore, metà di un manso a Sedegliano, abitanza ch'era stata del q.am Benato, *ed era tenuto ad abitare e servire il patriarca e la chiesa d'Aquileia, secondo le sue forze, come gli altri abitatori* (n. 614).

35. 3 maggio. Bartolomeo di Tobia di Udine aveva un sedime nel monte del castello, nove campi di terra; sei settori di prato presso il Torre, un orto nel borgo nella città di Udine, mezzo manso a Sedegliano, che rendeva ad usum Curie due staia di frumento, una di segala, due di anona, due di miglio, sette denari, due galline con ova (n. 615).

36. 3 maggio. Clarastella vedova e Varumpurga figlia di Bertoldiuo di Udine avevano una casa nel castello con monte al di dietro che confinava colla casa di Cortucio sartore di Udine, coll'abitanza ch'era stata di donna Leonardina e colla via pubblica; l'abitanza era stata di Macore padre di Clarastella (n. 616).

37. Avevano inoltre una abitanza rovinata con monte dietro nel castello, confinante coll'altra, cogli Andriotti, colla via pubblica; questa abitanza era stata di donna Leonardina (n. 617).

38. 3 maggio. Donna Clarastella, Varempurga e gli eredi di Renovardo, figlio q.am ser Bellone di Udine, avevano un'abitanza nel castello di Udine, ch'era stata di ser Renovardo del castello di Udine; essa confinava con Vicardussio del castello di Udine, col monte di detto Vicardussio, col *palazzo patriarcale vecchio* (dal quale era separata per causa di un accesso alla cucina di detto palazzo) colla cortina del castello di Udine (n. 618);

39. avevano pure un'abitanza rovinata con tre sedimi nel castello stesso e confinava coll'abitanza di Nicolò Bosetto, colla via pubblica, coll'abitanza di donna Monterna, colla strada che conduceva alla chiesa di S. Lorenzo; quest'abitanza era stata di ser Alessandro del castello di Udine (n. 619) [1].

40. 8 maggio. Odorico q.am Pilinitto, detto Pievano, del castello di Udine aveva l'abitanza che era stata di suo padre e di Ottone fratello di quello e tutto ciò che essi avevano avuto in ragione di detta abitanza (n. 620).

Dopo ciò passiamo subito al patriarca Marquardo, come abbiamo veduto già per Fagagna.

41. 23 dicembre. Il patriarca investì il nobile Nicolò de Orbittis di Udine, suo vassallo ed abitatore, come maggiore della sua casa, dei suoi feudi ed abitanze. 1366

Analoga investitura fece al nobile Endriotta di Udine, a Gallidesio de Andriottis e Detalmo q.am Andriotta [3].

42. 26 giugno. Vicardo e Leonardo fratelli de Andriottis furono investiti iure habitantie castri Utini, di una casa del detto Vicardo sul monte del castello con parte di monte e certe case inferiori contigue al monte stesso, di una casetta sul monte *penes Cathenam,* di mezzo manso *in villa porte Utini de Villalta.* 1377

[1] *Thesaur.*, p. 242, n. 618 619.

[2] Abbiamo qui il caso di più abitanze pervenute per diritto ereditario nelle mani delle medesime persone.

[3] *Thesaur.*, p. 355, n. 1231-1234.

Nicolussio de Andriottis ebbe investitura di una braida sulla tavella di Udine fuori porta de Ronch.

Giovanni de Andriottis ebbe investitura di una certa parte di monte del castello di Udine posta dietro la casa sua di abitazione; pure quale feudo d'abitanza del castello di Udine [1].

1377 43. 26 giugno. Il patriarca investì iure feudi Habitantie Castri Utini Galidesio de Andriottis di Udine di una casa nel castello vicina a quella di suo nipote Detalmo, con parte di monte accanto;

44. investì Detalmo de Andreottis di Udine di una casa sul monte del castello con parte di monte dietro; di un'area con bearzo dietro, fuori la porta della città di Udine spettante in indiviso ad esso Detalmo ed a Odorico de Andriottis; di una braida nelle pertinenze della porta del Bon, di un campo e mezzo in quelle pertinenze [2].

1377 45. 23 giugno. Bertrando notaio q.am Gioachino del castello di Udine fu investito iure habitantie dicti castri, di una casa murata nel castello, di una parte di monte sul davanti di essa, di un'area con bearzo fuori la porta della città di Udine; di una braida fuori porta di Ronchis, di un campo e mezzo di terra aratoria fuori porta del Bon, di un altro mezzo campo in quel luogo; una parte di prato di tre settori sul viale di Buttrio presso Tyleum, « que solet gambiari annuatim cum dicto Tyleo » [3].

(Continua)

PIO PASCHINI.

[1] *Thesaur.*, p. 387, n. 1342-44.
[2] *Thesaur.*, p. 386, n. 1339-1340.
[3] *Thesaur.*, p. 385, n. 1335.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DR. ERNST KLEBEL. — *Zur Geschichte der Pfarren und Kirchen Kärntens. Die kirchliche Organisation im Patriarchat Aquileias,* in *Carinthia,* I, 1926, pp. 1-63.

La Carintia, fino al momento della soppressione del patriarcato, era divisa ecclesiasticamente fra l'arcivescovado di Salisburgo ed il patriarcato di Aquileia; confine fra le due grandi circoscrizioni era, in quella regione, la Drava. Il Klebel in questa, che è la seconda parte del suo lavoro, tratta appunto delle parrocchie e chiese carintiane che dipendevano da Aquileia, e perciò essa interessa un poco anche noi, tanto più che l'argomento porta a trattare qua e là anche delle parrocchie della Carniola e dei diritti esercitati dal conte di Gorizia sia in Carintia che nel Friuli. L'autore si studia di tracciare la storia del modo col quale attraverso i secoli si formarono le circoscrizioni ecclesiastiche e di fissare quali sieno stati i primi centri di vita religiosa nel territorio. Non possiamo seguirlo in queste minute ricerche; notiamo solo, che anch'egli si ferma sull'importante passo di Paolo Diacono (IV, 38), dov'è detto che i due duchi longobardi di Cividale Taso e Cacco nel secolo VII « Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria dicitur possederunt ». Com'è noto, il Waitz suppose che le due località fossero Cilli (Carniola) e Windisch Matrei in Tirolo; altri suppose che fossero, invece, la valle del Gail e Maglern o Möderndorf presso Tarvis; il Klebel intende precisare dicendo: « Zellia in Paolo Diacono può indicare tanto una regione, quanto la località di S. Peter an der Gail; presso Meclaria (così egli legge il Medaria dell'edizione del Waitz) — S. Johann sarebbe lo stesso che Zellia — S. Peter Perau sarebbe una seconda parrocchia che risale al tempo longobardo » (p. 44). Mi pare sia un andare un poco troppo innanzi. « Eberndorf (dove fu poi istituito il monastero di S. Maria de Juna) o, ciò che è meno verosimile, perchè questa sede parrocchiale non si poteva effettuare, san Canziano sarebbe la fondazione carolingia nella Jauntal » (p. 45). Ed a p. 46 soggiunge l'autore: « Che si può dire sui principi dell'organizzazione in Carniola? Quando verso il 738 Ratchis duca del Friuli penetrò in Carniola e diede addosso agli Slavi (Paul. Diac., VI, 52) non c'era là apparentemente, come in Carintia, un territorio, che da circa cento anni stesse sotto il dominio longobardo. Giacchè la Carniola nel medioevo era accessibile solo da mezzodì per Vipacco, Adelsberg e Loitsch e non attraverso l'alta valle dell'Isonzo, la spedizione del duca in Carniola dovette essere indubbiamente eseguita presso Loitsch ». Credo che anche queste asserzioni sieno troppo recise, avuto riguardo alla generica frase di Paolo Diacono ed all'incerta cono-

scenza che noi abbiamo delle comunicazioni attraverso le Alpi Giulie nel secolo VIII; e quantunque possa essere probabile che Ratchis risalisse il corso del Vipacco, che sarebbe poi andato a fare sino ad Adelsberg, mentre aveva aperta davanti a sè la via romana che puntava direttamente su Aemona (Lubiana)? « Quando nel 791 Pipino re d'Italia, figlio di Carlomagno s'inoltrò attraverso la Carniola e la Stiria inferiore, Moimir principe degli Slavi si collegò coi Franchi e combattè al loro servizio nel 795 contro gli Avari. Nel 799 Erico, duca del Friuli, mosse verso Fiume e colà cadde. Malgrado ciò, lo stato dalmatico dei Croati fu annesso all'impero franco, e nell'803 un trattato di pace fra Carlomagno e Niceforo imperatore di Costantinopoli confermò quest'annessione, cosicchè possiamo ritenere l'803 come il momento definitivo nel quale s'inserisce la missione aquileiese. » Possiamo ritenere quest'asserzione come esatta nei riguardi della Liburnia e della Carniola inferiore; ma si potrà dire che nulla sia stato fatto per la Carniola media e superiore alla fine del dominio longobardo ed al principio del dominio franco? Si dimentica, infatti, che gli Slavi, i quali abitavano già le valli circostanti a Cividale, dovevano essere già in buona parte cristianizzati nel secolo VIII; avuto anche riguardo al fatto che il patriarca Callisto trasportò allora la sua sede a Cividale e che nuovi edifici religiosi vi costruì; ora perchè quegli Slavi del Natisone non sarebbero stati il tramite primo per comunicare cogli Slavi della valle dell'Isonzo non solo, ma anche con quelli che abitavano ancora più verso oriente?

« Possiamo domandarci quanto fosse esteso il territorio slavo di missione di Aquileia. Secondo quanto riferiscono le fonti salisburghesi, si deve concludere sino ai confini dell'impero. Dal documento dell'860 si deve concludere che una linea dal Raab alla parte nord-est del Plattensee e di qui a Fünfkirchen segnava il confine del territorio fortificato dell'impero; così nello Slavonico è indicato solo un fiume « Wolko » (secondo il Sišič, *Geschichte der Kroaten*, il Sloboština) come situato nell'interno dell'impero franco. Il regno croato nel 950 comprendeva anche la Bosnia occidendale. Con certezza si può inoltre asserire, che Sirmio nella Slavonia inferiore era soggetto ai Bulgari; poichè i Bulgari già nell'819 compaiono come confinanti coll'impero, e dopo la loro cristianizzazione ristabilirono l'antico vescovado di Sirmio, come ci riferisce un catalogo episcopale della chiesa ortodossa del 1030 circa. Il Gelzer, che lo pubblicò, cerca la sede del vescovado a Semlin; ma difficilmente può avere ragione, giacchè Belgrado che vi sta di fronte era pure sede vescovile, al quale apparteneva anche *Aspre ekklesia*, che può essere soltanto Weisskirchen nel Banato e si estendeva quindi assai a settentrione del Danubio, mentre a mezzogiorno stava il vescovado di Braničevo a cui apparteneva anche Semendria. Le particolarità, che il Gelzer desume da un documento di Basilio II imperatore di Bisanzio (976-1025), col quale si confermano all'arcivescovo bulgaro di Ochrida i confini della sua provincia ecclesiastica, ci fanno riconoscere che questo vescovado di Sirmio colla sede aveva sotto di sè quindici parrocchie in un luogo Striamos a me sconosciuto, proprio come Braničevo, donde risulta una estensione sull'intera circoscrizione di Sirmio. Il territorio di Aquileia può quindi essersi esteso fino al territorio di Požega, difficilmente sino ad Esseg ».

« Sull'attività missionaria in questo largo territorio slavo, che va da Circhina su tutta la Carniola, Stiria inferiore, Croazia e Slavonia, non sap-

piamo nulla. Che essa là, dov'erano resti. romani, si collegasse ad essi, è evidente: Lubiana e Cilli (Sachsenfeld) si devono ritenere punti centrali di missione analogamente a Maria-Saal e S. Peter im Holz (territorio salisburghese). Un'unica relazione, la lettera di un missionario, che si chiama forse Candido, ad Alcuino, ci è conservata, dalla quale si desume soltanto che egli predicava il Vangelo in un paese boscoso agli Slavi, il cui linguaggio non comprendeva. Indicazioni, che riguardino il territorio del patriarcato, non ci sono rimaste. Diversi indizi, e sopratutto il fatto che S. Ermacora si presenta come protettore, e la situazione del luogo, ci insinuano che il vescovado croato di Nona (in croato Nin) fu fondato da Aquileia. Anche il fatto che nell'886 il patriarca Walberto aveva aiutato Teodosio, vescovo di Nona, nei riguardi della sede di Spalato, conferma questa conclusione. Del resto anche secondo i dubbi atti del concilio di Spalato del 928, Nona sino allora non era soggetta a Spalato. ».

« Se a questo tempo Aquileia fondò per la Dalmazia croata un vescovado a Nona, la supposizione che anche nei luoghi principali del paese cioè a Sissek, a Lubiana ed anche a Cilli sorgessero episcopati, non sarebbe che una logica conseguenza. Nel concilio di Mantova dell'827, al quale parteciparono i vescovi suffraganei di Aquileia, sono ricordati solo vescovi italiani ed istriani. C'è però anche il passo di un'altra fonte. Ugo re d'Italia nel 928 donò ad Orso, patriarca d'Aquileia, il vescovado di Concordia, quale compenso per « omnia inrecuperabilia episcopia, que a.... Ungrorum rabie pene usque ad solum depopulata ad diocesim Aquileia pertinere videntur. » Non sembra possibile una spiegazione, se non si pensa a luoghi come Sissek o Lubiana. Anche gli atti del concilio di Spalato del 928 parlano del vescovado di Sissek, allora vacante ma cristianizzato, che viene assegnato al vescovo di Nona ».

« Ancora un'altra osservazione: anche oggi nel vescovado di Zengg (Segna) ed originariamente in tutta la Croazia dalmata, è in uso la liturgia slava (sic!) colla scrittura glagolitica. Mi meraviglio che nessuno slavista, per quanto so, ha tratto la conclusione che l'unica logica spiegazione è questa: il vescovado di Nona, e naturalmente anche la Slavonia, devono essere appartenute alla provincia ecclesiastica di Metodio, proprio come la Pannonia salisburghese. Che il patriarca Walperto poi nell'886-887 di nuovo si sia immischiato con Nona, ciò non fa che ripetere quanto succedeva in Moravia dove allo stesso tempo il vescovo Wicking di Neutra si metteva in lotta contro Metodico, il quale proveniva ed inclinava alla Chiesa Orientale ed era anche finalmente il maestro dei fondatori della chiesa bulgara. Anche politicamente Croazia e Slavonia nell'ultimo quarto del secolo nono sono oscillanti fra Bisanzio ed i diversi sovrani franchi. »

Veramente tutto questo ragionamento riposa sopra supposizioni troppo generiche, perchè se ne possa fare gran conto; per quanto poi riguarda un episcopato a Lubiana (che sarebbe alla fine l'antico episcopato di Emona sopravvissuto), siamo nel campo della fantasia, tanto più che il passo del diploma di re Ugo sopra citato non ha il significato che vuol dargli il Klebel. I secoli nono e decimo sono ancora per la più parte ben misteriosi per quel che riguarda la penetrazione della civiltà nel paese che sta ad oriente delle Alpi Giulie; paese che pienamente incivilito nel secolo quarto, ci appare pienamente rinselvatichito nel settimo-ottavo e che fu dovuto riconquistare

alla civiltà. Insiste ancora il Klebel: « Aquileia cominciò dopo il 795 ad organizzare una missione. Nell'803 si ha la sosta nell'espansione dei Franchi; con ciò anche la Croazia dalmata e la Croazia pannonica (Slavonia) sino a Požega ricadono su Aquileia. Assai verosimilmente durante questa attività nel territorio di Villacco, come il più vicino punto di contatto, si viene in lotta con Salisburgo riguardo alla Carantania, e Carlomagno la decide nell'811 col porre come confine la Drava. L'organizzazione ecclesiastica della Carintia aquileiese si deve porre nel periodo fra l'811 e l'843; qualche resto di più antico ordinamento ecclesiastico si può ancora riscontrare nella valle inferiore del Gail. Nell'824 Aquileia ottenne nel luogo Zellia venti mansi, che noi dobbiamo per conseguenza ricercare nella Gailtal, nella signoria patriarcale di Waidegg e nei possessi dell'abbazia di Moggio » (p. 49).

***

Ma dopo questo argomento, che riguarda l'azione civilizzatrice di Aquileia, ve n'è un altro nello studio del Klebel che ci interessa particolarmente, perchè riguarda i contatti del patriarcato coi conti di Gorizia durante il secolo XV, sui quali l'autore potè esaminare i documenti di Lienz. Si tratta del diritto di patronato sulle parrocchie, che i conti vollero estendere assai largamente. Dice dunque il Klebel che, mentre i diritti patriarcali dei signori di Ortenburg e di Cilli ci si presentano chiari attraverso i documenti del 1393 e 1394.... giammai i conti di Gorizia, avvocati del patriarcato, ottennero una simile conferma da parte dei patriarchi. Al contrario; essi dovettero, per i loro diritti di patroni ecclesiastici, sostenere contro i patriarchi una guerra, che continuò poi dopo l'estinzione della casa comitale. A fondamento di questi diritti della casa di Gorizia stavano quattro bolle: di Martino V (1429, 29 novem.), di Eugenio IV (1444, 28 ott.), di Sisto IV (1480, 23 genn.) ed Innocenzo VIII (1488, 24 marzo). Ma queste bolle dànno una completa delusione, perchè vi si dice solo genericamente che i conti sono patroni di parrocchie e benefici nelle contee di Gorizia e del Tirolo. Si conservano però nell'Archivio di Lienz, in massima parte, le lettere scambiate nei riguardi delle ultime tre bolle, sebbene nel più gran disordine. Altre notizie si desumono dall'archivio parrocchiale di Hermagor ed a Klagenfurt. Anzitutto prima del 1429, eccetto quanto riguarda Stein, ci è conservata una sola prova in favore dei diritti patronali dei Goriziani: una presentazione di Enrico, re di Boemia, come tutore di suo nipote Giovanni Enrico, per la parrocchia di Salcano nel 1326. Occupato il patriarcato dai veneziani nel 1419, il patriarca Lodovico di Teck, che dimorò in diversi luoghi oltr'Alpe, per esempio nel 1429 a Cilli, commise il governo spirituale ai suoi vicari generali. E vicario generale dal 1420 al 1437 compare Filippo de Fontanellis. Indebolitosi il patriarcato, si comprende bene come Reinprecht di Wallsee, quale signore di Fiume, Pisino e Duino, non ostante la scomunica potè nominare, di suo arbitrio, un vescovo per Pedena.

Perchè alla fine del secondo ventennio scoppiasse la contesa, non si sa. Martino V incaricò il vescovo di Concordia dell'inchiesta. Sulla sua relazione, Pietro Antonio, abbate di S. Quirico in diocesi di Rieti, che stava alla Curia papale, ebbe l'incarico di una inchiesta più precisa, ed il suo giudizio è datato dall'11 ottobre 1430. Da allora cominciò, a quanto pare, ad essere ricono-

sciuto il diritto di presentazione in favore del conte di Gorizia. Di tali presentazioni si ha quella per Prvačina del 25 aprile 1435, quella per Cormons del 15 luglio 1439[1]; ne seguirono poi delle altre, come ci informa il processo del 1445.

La questione risorse per causa di Romans[2] o Bigliana. Si conserva ancora un biglietto, nel quale un certo Matteo, figlio di Andrea « de Prussia », che aveva un beneficio nel duomo di Aquileia, si obbligava ad andare a Roma, per trattare colà di affari (3 ottobre 1442). Dopo due anni, venne la già ricordata bolla, nella quale Pietro, vescovo di Pedena, fu incaricato di compiere l'inchiesta. Era allora patriarca Lodovico il camerlengo (1439-65), il quale non era però riconosciuto dal concilio di Basilea; i patriarchi scelti dal concilio: Alessandro di Masovia (1440-44) e Lorenzo di Lichtenberg (1444-46), non riuscirono invece ad intromettersi nel Friuli. La divisione favorì straordinariamente i conti di Gorizia, e permise loro di sollevarsi dal profondo abbassamento in cui erano caduti, dopochè una parte del loro territorio era stata attribuita al duca di Baviera Giovanni († 1397), marito della loro sorella Catterina. Questi beni erano poi stati acquistati dagli Ortenburg e da loro erano passati ai Cilli. Al vescovo Pietro di Pedena, che allora risiedeva in Cividale, fù così presentata la bolla d'Eugenio IV il 9 febbraio 1445 dal conte Enrico di Gorizia, e costui aprì il processo, il cui protocollo ancora sussiste. Poichè i vescovi citati non comparvero, furono dichiarati contumaci; dopo ciò il procuratore del conte, Nicolò Lotto, presentò testimoni e documenti sul diritto di presentazione del conte ad alcune parrocchie. Uno solo dei documenti è anteriore al 1429: la presentazione per la parrocchia di Salcano del 9 ottobre 1420. Quanto alle testimonianze, solo quella del parroco di Reifenberg risale sino ai tempi del conte Mainardo VII († 1385). Le deposizioni confermano il diritto di presentazione per le chiese seguenti: Salcano, S. Pietro di Gorizia, Prvačina, Cerniza, Merna, Lucinico e Cormons, che dipendevano dal patriarca, Bigliana e Canal Ronzina, appartenti all'abbazia di Rosazzo, e Reifenberg soggetta all'abbazia di Moggio. Oltre ad esse fu nominata la parrocchia di Hermagor, la cappella nel castello di Heunfels in diocesi di Bressanone, la parrocchia di Lienz nella diocesi di Salisburgo e le parrocchie di Duttoulje e « Dietendorf » nel territorio di Trieste. Assai interessante è

[1] Dò qui, giacchè me se ne porge l'occasione, due provvisioni per la parrochia di Cormons nel secolo XV:

A Basilea il 15 giugno 1439, a preghiera di Enrico palatino di Carintia e conte di Gorizia e Tirolo, « Ludovicus [di Teck] Dei gratia Sedis Aquilegensis Patriarcha » conferisce a prete Daniele di Cividale la pieve di Cormons vacante per la morte di prete Corrado. C. CUMANO, *Vecchi ricordi Cormonesi*, Trieste, 1868, p. 41.

Il 9 giugno 1459 a Roma il tesoriere della Camera apostolica riceve dieci fiorini d'oro « da messer Agapito della Pergola, rettore della chiesa parrocchiale di Cormons in diocesi d'Aquileia, *pro compositione annate* di detta chiesa parrocchiale, per il tramite di messer Nicolò Lot di Treviso, canonico d'Aquileia. Archiv. Vatic., *Introit. et Exit.*, to. 440, f. 52 *v*. La collazione della pieve fu dunque fatta allora dalla stessa Sede Apostolica e l'investito pagò la tassa di dieci fiorini; il Lot si trovava in questa circostanza a Roma.

[2] Quanto a Romans, ecco quello che ho trovato nei libri della Camera Apostolica:

L'8 novembre 1442 il tesoriere della Camera Apostolica riceveva « dal venerando messer « Giovanni de Asia pro compositione annate per la chiesa parrocchiale chiamata pieve di S. Maria « de Romano in diocesi d'Aquileia, per il tramite di mess. Daniele di Strasoldo » fiorini sedici. *Introit. et Exit.*, to. 408, f. 38.

Il 30 maggio 1457 il vice-tesoriere riceveva « da Antonio di Grupignano, rettore della chiesa « parrocchiale, chiamata pieve, di S. Maria di Romans », fiorini 14 come composizione per l'annata. *Introit. et Exit.*, to. 433, f. 30. La tassa era dunque diminuita, nel frattempo, di due fiorini.

l'ultima deposizione dei testimoni: cioè il conte Giovanni nella sua supplica a Martino V aveva aggiunto che egli una volta era stato fatto prigioniero ed allora i suoi beni mobili, fra i quali verisimilmente si trovavano anche i documenti sul diritto di patronato, erano stati anche saccheggiati. Lo Czörnig parla d'una prigionia da parte dei Veneziani; ma il teste Giovanni Kettner di Gorizia dice qualcosa di diverso: ambedue i conti Giovanni ed Enrico erano stati da fanciulli pupilli del vescovo di Gurk, il quale li aveva traditi e consegnati ai loro nemici i duchi d'Austria; durante questa prigionia i duchi avrebbero tentato anche di penetrare nella terra goriziana, che era stata affidata alla fedeltà dei ministeriali; poi finalmente, pagando un grosso riscatto, i conti erano stati liberati. Tutti i dati sono esatti; essi sono per noi importanti, perchè sono l'esposizione del partito opposto in confronto a quanto si diceva di Alberto III e di suo nipote. La sentenza fu pronunciata favorevole al conte Enrico l'otto gennaio 1445.

Al documento del dibattito del 1445 sono collegati altri documenti che riguardano il procuratore del conte: Nicolò Loh. Questi nel 1444 era divenuto parroco di Cormons; e nel 1459, per concessione apostolica, permutò questo beneficio col decanato del capitolo di S. Felice in Aquileia,

Il diritto di patronato sulle chiese della contea di Gorizia sembra sia rimasto fuori di questione per molto tempo; oltre le chiese già ricordate, il 10 novembre 1450 anche la parrocchia di Romans ed il 9 aprile 1466 la parrochia di Kamnje sono indicate come parrocchie di patronato goriziano; se qui è avvenuto un allargamento del diritto di patronato sul fondamento delle oscure espressioni delle bolle papali, non discutiamo.

Il diritto di patronato dei conti doveva verisimilmente riconnettersi in origine con Salcano [1]; e le altre parrocchie, delle quali nel 1296 compaiono solo S. Pietro e Merna, devono essere state smembrate da Salcano. Anzi l'intera grandezza dei conti di Gorizia risale alla donazione di Gorizia e Salcano fatta al patriarca Giovanni il 28 aprile 1001, poichè i conti di Gorizia furono avvocati di Aquileia, Lucinico e Cormons (che fu per un certo tempo residenza del patriarca), come le parrocchie soggette a Rosazzo ed a Moggio, solo più tardi devono essere appartenute alla casa comitale: le prime appartenevano già al nocciolo del territorio friulano del patriarcato, le altre appartennero a Gorizia causa l'avvocazia monastica. Anche in Carintia la cappella di Feistritz nella Gailthal, che apparteneva originariamente all'abbazia di Moggio, diventò nello stesso modo una parrocchia goriziana, il cui patronato passò più tardi ai signori di Cilli (p. 23 sgg.).

Più d'una volta i vicari generali riconobbero pacificamente il diritto di patronato dei conti nel territorio goriziano; finchè non divenne vicario generale il vescovo di Concordia Antonio Feletto, giacchè con Lodovico il camerlengo i patriarchi furono cardinali e risiedettero a Roma [2]. Su questa

[1] Quanto a Salcano, trovo che il 27 giugno 1460 il tesoriere della Camera riceve 32 fiorini d'oro « dal reverendo padre Pietro già vescovo Nimosiense (Limassol nell'isola di Cipro), quale composizione per l'annata della chiesa parrocchiale loci Salcane Aquilegen. dioc. ». *Introit. et exit.*, to. 443, f. 67 *v*.

[2] Così il Klebel; ma il Feletto fu *gubernator* del patriarcato dagli ultimi anni del cardinale Lodovico († 1465) sino a quelli che precedono l'elezione di Marco Barbo (1471). Il 5 aprile 1472 Angelo Fasolo, vescovo di Feltre, fu costituito: *in spiritualibus et temporalibus nostri Patriarchatus Aquileiensis Gubernatorem et Vicarium specialem et generalem* dal cardinale patriarca Barbo. Cfr. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 1059 B. e Bibl. Marc., mss. De Rubeis lat. IX, n. 128, p. 63.

terza contesa fra i conti ed il patriarcato s'è conservata nell'archivio di Lienz la massima parte degli scritti allora scambiatisi. Nel 1474 rimasero presto vacanti l'una dopo l'altra le parrocchie di Cormons, Romans e Bigliana, le presentazioni del conte furono annullate giacchè il vicario generale suppose di avere su di esse la *libera collatio*, come espone la protesta del plenipotenziario goriziano presentata il 3 settembre 1474. Subito dopo rimase libera anche la parrocchia di Lucinico. Il vicario generale investì il presentato, però sotto riserva, poichè egli dubitava appunto sul diritto di patronato dei conti. Si vede la sua perspicacia nel processo del 1445; poichè non vi è ricordato nè il patriarca, nè il suo vicario generale, concludeva egli, il patriarcato sarebbe allora stato vacante. Ripetuti consigli e consultazioni a nulla valsero. Poichè il vescovo Antonio [cioè Angelo] non riteneva come sicuro il possesso del diritto dal testo confuso delle bolle papali, procedette tranquillamente, ben sicuro che, qualora fosse caduto il diritto di patronato del conte, anche la sua autorità temporale presto o tardi si sarebbe indebolita. Il conte Leonardo aveva difficoltà nella difesa, perchè risiedeva a Lienz ed aveva a Gorizia soltanto un capitano, Virgilio di Graben (di schiatta carintiana, allora signore di Stein e Sommeregg), il quale per ogni cosa d'importanza doveva ricorrere a Lienz. La investitura sotto riserva, dapprima proposta dal vicario generale e rifiutata dal conte, parve favorevole, al momento quando il vicario generale alla fine del 1475 lanciò l'interdetto sulle tre parrocchie e fece prendere prigioniero colui che era stato presentato per Romans. Virgilio di Graben si recò persino ad Udine il 12 dicembre per ottenere che fosse tolto l'interdetto, qualora il vicario generale volesse accettare un arbitrato dei giuristi di Padova, Perugia o Bologna od il giudizio della Rota papale e frattanto investire provvisoriamente i tre parroci. Il vescovo consentì all'arbitrato, ma non a togliere l'interdetto. Un inviato si portò a Padova, e si rivolse per un consulto al dottore Angelo de Castro, il quale il 10 gennaio 1476 decise in favore di Gorizia causa le bolle di Martino V ed Eugenio IV e propose un appello a Roma come più decisivo che un arbitrato. Si misero insieme dalla parte dei Goriziani tutti i dati che furono inviati al conte Leonardo e gli si consigliò di scrivere al patriarca stesso e di presentare il vescovo di Trento come arbitro. Ma ecco che qui ci si presenta un documento rimasto sconosciuto al Klebel: il 23 gennaio 1476 si presentavano, dinanzi al vescovo Angelo Fasolo, Soldoniero di Strassoldo capitano di Castelnuovo e Bulfardo di Dornberg, oratori del conte Leonardo di Gorizia, per sostenere il diritto del conte di presentare ai benefici ecclesiastici non solo in alcuni luoghi, ma in tutte le pievi comprese nella sua contea; diritto che non gli era riconosciuto dal cardinale patriarca [1]. Passarono poi altri mesi ed il 28 maggio Hans Schwab di Toblach potè annunciare al conte che, malgrado avesse tentato di intromettersi il cardinale Francesco Gonzaga cognato del conte Leonardo, il patriarca aveva di nuovo rifiutato di riconoscere il preteso diritto. Lo Schwab consigliava un ricorso a Venezia.

Su questo intervento del cardinale Gonzaga dava informazione il cardinal Barbo al vescovo, in una lettera che gli inviava da Narni il 1° agosto di quello stesso anno 1476: il cardinal Gonzaga, « qui de novo contraxit affinitatem cum Ill. Comite Goritie propter sororem quam accepit in uxorem co-

[1] Bini, *Documenta Historica*, to. XV, n. 55, in Archivio Capit. di Udine.

mes », l'aveva pregato di trovare un mezzo per finire la questione; ed il Barbo aveva deciso « ut sospendantur interdicta cum debita protestatione de non derogando iuribus nostris », ma col patto che il conte inviasse persona fedele in Curia Romana coll' incarico di decidere la questione « amicabiliter et de plano.... per unum ex auditoribus Rotae, quem ipse R. D. Mantuanus [card. Gonzaga] elegerit in iudicem » [1].

Continua il Klebel notando che disgraziatamente mancano qui alcune lettere, e si può solo asserire che, dopo trattative avvenute nella primavera del 1477, Cristoforo Schachner, preposito del duomo di Brixen, fu inviato a Roma. Nell'àmica corte del Gonzaga, incontrò il segretario del cardinale di Mantova ed ambedue si fecero solennemente confermare in Mantova, secondo tutte le regole del diritto italiano, il 17 aprile i loro pieni poteri. Di nuovo mancano alcune lettere. Proprio quando il papa si mise in guerra con Venezia (1480), [2] gli inviati ottennero la conferma della bolla.

Ma il 29 gennaio 1481 Pietro vescovo di Bagnorea, gubernator del patriarcato, scriveva al conte Leonardo che la causa di lui col patriarca « delegata fuit ad cognoscendum et decidendum R.mo D.mo Episcopo Patavino ad instantiam et requisitionem R.mi D.ni Cardinalis Mantuani sororii vestri », ma senza che avesse ulteriore effetto; lo invitava perciò ad inviare un suo rappresentante davanti il vescovo di Padova delegato per fare avanzar la causa; altrimenti questi l'avrebbe senz'altro decisa in favore del patriarca [3].

Quando scriveva questa lettera, il vescovo di Bagnorea non conosceva ancora la bolla del papa che troncava la questione; ma quella bolla, forse per opposizione del cardinal Barbo, non giunse nelle mani del conte Leonardo che il 28 marzo 1482. Colla solita lentezza, sei settimane più tardi fu nominato un incaricato, che si recò ad Udine, dove altri quattordici giorni passarono. Secondo la bolla, l' incaricato aveva il diritto di fare al vicario generale una presentazione e, qualora questi non l'accettasse entro due mesi, di far confermare la presentazione da Roma. Finalmente il 5 novembre 1482 si fecero le presentazioni per le parrocchie di Cormons, Romans, Bigliana, Lucinico, S. Pietro di Gorizia, Prvačina e Comen. Quest' ultima parrocchia sembra nuova. Il conte Leonardo aveva dunque vinto, anzi aveva ottenuto un patronato di più. Così Aquileia rimase soccombente.

La lotta si rinfervorò. Mentre nel 1476 è ancora espressamente notato che il conte nelle parrocchie friulane comprese in quei possesi che aveva colà disseminati, a Codroipo, Flambro e Castelnuovo, non aveva nessun diritto di presentazione, dieci anni più tardi, in seguito alla vittoria del 1481, il concetto mutò: il conte suppose di avere il diritto di presentazione in tutte le parrocchie della sua contea. Frattanto il cardinale Gonzaga era morto (21 ott. 1483). Il patriarca sino dal 1483 aveva tentato di fare un passo contro il conte. Quando poi nel 1485 la parrocchia di Flambro rimase vacante, il conte Leonardo presentò colà un parroco; poichè il vicario generale Buzio de Palmulis rifiutò la presentazione, il conte si rivolse al patriarca,

[1] Bini, loc. cit., n. 67.

[2] Così il Klebel; ma si deve notare che la bolla, colla quale Sisto IV riconobbe il diritto di nomina al conte, porta la data: *X. Kal Febr. 1480, anno X*, che corrisponde al 23 gennaio 1481, perchè il papa comincia l'anno *ab Incarnatione*. Il testo della bolla si ha in *Registr. Vatic.*, to. 675, fol. 336 (Archiv. Vatic.).

[3] Bini, op. cit., to. XVI, n. 1.

il quale naturalmente rispose rifiutando (12 sett. 1485). Il patriarca si rivolse tosto al papa con una supplica la quale da Innocenzo VIII (eletto il 29 agosto 1484) fu affidata alla Rota. La Rota il 23 giugno 1486, in uno scritto abbastanza interessante per lo stile cancelleresco, fece citare con una citazione affissa alle porte del duomo di Aquileia, dinanzi al suo giudizio il conte Leonardo; e contro di essa un rappresentante del capitano della contea di Gorizia fece naturalmente protesta. L'esito del processo fu favorevole al conte Leonardo. Innocenzo VIII confermò nel 1488 le bolle dei suoi predecessori.

Nel 1493 si venne ad un cambio fra il re Massimiliano ed il conte Leonardo. Il re ebbe l'amministrazione di Gorizia ed il conte ottenne in pegno la contea di Ortenburg con tutti i possessi che erano stati già goriziani. Massimiliano esercitò a Gorizia anche il diritto di patronato, mentre egli trasferì al conte l'esercizio del medesimo diritto nella Carintia superiore. L'assorbimento del diritto di patronato dei patriarchi continuò: nel 1494 il re avocò a sè il diritto di presentazione per Codroipo, nel 1495 vietò col conte Leonardo di nominare alla parrocchia di S. Daniele nella Gailthal, che toccava a lui. Nel 1507 seguì S. Giovanni di Duino. Se un interdetto sulla chiesa parrocchiale di S. Michele nella Gailthal (così regolarmente è chiamata durante il medio evo la parrocchia di Grafendorf) nel 1493 sia collegato con simili tentativi, oppure vi desse occasione una lite fra parroco e comunità nel 1489, non ho potuto precisare, per la mancanza del documento originale di condanna.

Le lotte non terminarono neppure dopo la morte del conte di Gorizia. Gli Absburghesi sostennero i loro diritti di patronato su tutte le parrocchie patriarcali situate nel loro territorio, che non avevano altri signori feudali. Un atto di visita del 1570 ricorda a questo proposito l'antica parrocchia patriarcale di Aiello (p. 26 segg.)

Come è evidente, con queste lotte noi non siamo più nel campo dello stretto patronato ecclesiastico, cioè del diritto di nomina accordato dalla Chiesa ai laici per quei benefici che essi avessero fondato o dotato coi loro beni; siamo, invece, nel campo politico, per cui i principi germanici nel secolo XV intendono acquistarsi il diritto di nomina per i benefici situati nei loro domini. Il duca di Gorizia si atteggiava a principe tedesco in grazia della contea palatina di Carintia e degli altri possessi che aveva oltr'Alpe; oltre a ciò la continua assenza dei patriarchi favoriva i tentativi ambiziosi del conte. I vicari patriarcali, invece, non avevano abbastanza forza e autorità morale per controbilanciare l'invadenza di lui. Di più, i disordini cagionati dal grande scisma d'Occidente e poi dal concilio di Basilea, l'adesione di Ludovico di Teck, l'ultimo patriarca tedesco, data a quel concilio, ed il suo odio contro Eugenio IV, il papa romano, debbono innegabilmente avere contribuito a rendere sempre più audace nelle sue pretese il conte stesso. Una volta messi i primi pericolosi precedenti, le cose andarono poi avanti da sè. Così ci pare di poter concludere su questo argomento.

PIO PASCHINI.

Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum, iubente Societate gottingensi congessit PAULUS FRIDOLINUS KEHR. Vol. VII: *Venetiae et Histria.* Pars II: *Respublica Venetiarum. Provincia Gradensis, Histria.* Berolini, apud Weidmannos, 1925; - 8° gr., pp. XXVII-263.

In questa seconda parte del vol. VII de' suoi *Regesta* [1], il Kehr ha raccolto i regesti che riguardano il Dominio Veneto ed il patriarcato di Grado con i vescovadi di Caorle, Cittanova, Jesolo, Torcello, Malamocco, Castello ed inoltre l' Istria con i vescovadi di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pedena, essendo l' Istria stata soggetta per molti secoli al patriarca d'Aquileia.

Il volume, messo insieme con la solita rigorosa serietà scientifica, contiene 449 atti di pontefici romani e legati pontifici. Di questi 209 si trovano già registrati nel Jaffé. Sono integri 220, autografi 61 e spuri 48. È limitato il numero dei documenti indicati dato che, come è noto, gli archivi delle regioni qui considerate ne scarseggiano per ciò che concerne non solo Venezia, ma anche le rimanenti città.

In gran parte, anche la materia di questo volume interessa i nostri lettori. Esso si apre con un sobrio cenno sulla Repubblica Veneta, nel quale è chiaramente ed obbiettivamente esposto lo stato attuale delle ricerche sulle origini di Venezia e le vicende della Signoria Veneziana. Con la solita compiutezza d' informazione, vi si indicano la bibliografia e le fonti. Fa seguito Grado e, sotto questo titolo, sono riuniti dei capitoli che trattano del patriarcato di Grado, della Chiesa cattedrale di S. Eufemia e del Monastero di S. Maria in Barbana. Rileviamo poi i capitoli che riguardano Caorle (*Caprulae*) con l'*Episcopatus caprulanus,* Oderzo, Heraclania, Cittanova, Jesolo (*Equilus*) che comprende l'*Episcopatus equiliensis*, il Monastero di S. Giorgio de Pineta, Altino-Torcello.

Viene poi, nel volume, la sezione riguardante l' Istria, che offre per noi non poco interesse, e segnatamente i capitoli di essa, che si attengono a Parenzo e Pedena, del cui vescovado è menzione nel diploma del 26 giugno 996 di Ottone III, il quale, com'è noto, lo confermò al patriarca Giovanni d'Aquileia con la facoltà di ordinare il vescovo.

Il Kehr ha aggiunto a questo volume, nel quale ha costantemente seguito il metodo esatto e sicuro dei precedenti, un utilissimo indice alfabetico di tutti i vescovadi, chiese e monasteri, città e persone, che occorrono nei volumi V-VII della sua opera e che si riferiscono all'Italia superiore.

L. S.

[1] Ved. *Mem.*, XXI, 1925, p. 178.

APPUNTI E NOTIZIE

* L'ELMO D'ORO LANGOBARDO DEL MUSEO D'ANCONA. — Recentemente è stato rinvenuto ad Ancona un elmo d'oro il quale risale all'epoca langobarda (VI-VII sec.) e che ora è conservato nel Museo di quella città. Intorno a questo prezioso oggetto che interessa da vicino gli studiosi nostri, riferiamo quanto ha scritto il nostro valoroso cooperatore C. Cecchelli, che del cospicuo trovamento ha discorso nel *Giornale d'Italia* del 7 giugno 1927:

« Oggi il suolo delle Marche ci restituisce un elmo assai più bello di quello trovato a Giulianova e che poi fu venduto ad un museo di Berlino, perchè più completo e di materia preziosa, il quale passa ad ornare le vetrine del Museo d'Ancona.

« La rarità degli elmi langobardi si deve al fatto che erano portati da pochissimi. Già Tacito (*Germania*, cap. VI) aveva notato nei Germani la scarsezza di loriche e di protezioni del capo. La gran massa preferiva lasciare in vista le lunghe capigiiature. Ed in particolare vi tenevano i Langobardi che vediamo raffigurati al centro delle croci auree pettorali con il lungo crine, biondo senza dubbio. I capi in guerra si coprivano con l'elmo, ma non esitavano a toglierlo quando volevano dar prova della loro strenuità. Il duca Cividalese Vettari, in un combattimento contro gli Slavi, si tolse l'elmo e mostrò ai nemici il suo volto. Perciò gli Slavi, riconosciuto il gran duce, si dettero alla fuga, considerando senz'altro la battaglia perduta (Paolo Diacono, *Hist Lang.*, V, 23).

« Sappiamo con sicurezza la forma di questi elmi. Nella baronia di Valdinievole gli scudieri di Re Agilulfo li hanno di forma conoide, muniti di paraguance (le *bucculae* romane) e di cimiero impennacchiato. Si distingue persino il particolare delle striscie verticali dell'armatura.

« Ora, l'identica forma ha l'elmetto di Giulianova, che però manca dei paraguancie. Identica è pur quella dell'elmetto ora scoperto, che invece li possiede. I paraguancie hanno dei buchi forse per cucirvi la fodera di pelle, naturalmente ora distrutta. L'elmo attuale, coperto di lamina d'oro, è più che altro un elmo di parata, come son di parata quelle spade di Nocera Umbra con la impugnatura ricoperta di bellissimi intagli d'oro. Questo spiega come non vi siano che radi fregi geometrici. Invece sull'elmo di Giulianova, che è di bronzo dorato, furono graffite strane figure in cui compare il possessore in tutta armatura (e col capo coperto dall'elmo) che lotta contro mostri di varie forme, draghi in ispecie, mostrando loro, per esorcismo, la Croce. Strana testimonianza di un sincretismo prodotto da residui di paganesimo germanico (chi non rammenta le lotte di Siegfried coi draghi?) e dall'influsso potente del Cristianesimo. Siamo nel secolo VI-VII (e tale deve esser pure la data del nostro elmo); perciò il contrasto è ancor vivo nei nuovi convertiti, originando quelle curiose figurazioni che offriranno singolari temi iconografici alla nascente arte romanica ».

* NUOVI IMPORTANTI DOCUMENTI FRIULANI ASSEGNATI AL R. ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE. — Il R. Archivio di Stato per la Venezia Giulia in Trieste, proseguendo nel proprio compito di raccogliere, nell'interesse dell'amministrazione e degli studi gli atti dei cessati istituti politici e amministrativi della regione, si è arricchito in questi ultimi tempi di numerose e importanti serie di documenti a seguito della estesa sua circoscrizione ed alla soppressione delle sottoprefetture della Venezia Giulia.

Infatti, il Regio decreto 13 agosto 1926, N. 1630, che costituì legalmente l'Archivio di Stato di Trieste, assegnò alla sua circoscrizione, oltre alle nuove provincie della Venezia Giulia, anche la vecchia provincia di Udine, già appartenente alla circoscrizione dell'Archivio di Stato di Venezia.

Tale determinazione segnava il riconoscimento anche nel campo archivistico dell'inscindibile unità spirituale e storica, malgrado gli iniqui ed artificiosi confini italo-austriaci della pace di Vienna della regione friulana, difesa da insigni studiosi e patrioti friulani dal di Manzano, all'Antonini e al Leicht.

Storicamente l'unità di tale territorio risulta da una millenaria continuità di comuni vicende politiche e sociali dai tempi della romana Aquileia, grande emporio commerciale e marittimo del Friuli e dell'Istria e centro politico e militare della regione per quasi otto secoli.

Nel medioevo quelle province furono, com'è noto, territorio di comuni influenze germaniche e feudali con l'istituzione dapprima della Marca carolingica del Friuli (Marchia Austriae-Italiae) comprendente l'ex ducato longobardo del Friuli e quello dell' Istria; e la successiva formazione dal secolo X mercè le vaste concessioni imperiali ai patriarchi d'Aquileia, del potente Stato ecclesiastico aquileiese che ebbe centro e sede continua nella provincia friulana, ma estese con alterna vicenda il proprio dominio a Trieste, al Cadore, alla Carniola e dal 1208 stabilmente anche all'Istria occidentale e marittima (Marchesato d'Istria), realizzando per circa tre secoli l'autonomia e l'unità politica della regione Giulia, sia col diretto dominio, sia con la giurisdizione feudale sulle signorie laiche dei conti di Gorizia e d'Istria; vassalli ed avvocati della Chiesa aquileiese.

L'Archivio di Stato di Trieste, che già conservava preziosi codici e cartulari goriziani e aquileiesi, quali il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* del secolo XIV, si arricchì, in seguito alla estensione della sua circoscrizione alla provincia di Udine, di nuovi ed importanti documenti aquileiesi, quali il *Liber Censualis Ecclesiae Aquileiensis* dell'anno 1377, ed una preziosa raccolta intitolata *Aquileia Historica,* con oltre un centinaio di documenti (diplomi imperiali, patriarcali ecc. e carte private) in originale o copia dall'anno 1031 al 1585 interessanti il Friuli e l'Istria, nonchè, per l'epoca del dominio austriaco, degli atti delle Delegazioni di Udine e Cividale e, per il tempo della guerra, dei numerosi processi dei Tribunali militari austriaci nelle province invase di Udine, Belluno e Treviso.

* K. Frey, *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, München, 1923, p. 30, nota che Giorgio Vasari, scrivendo da Firenze nel dicembre 1534 ad Antonio Turini, dice d'essere entrato pienamente in grazia del duca Alessandro de' Medici, il quale voleva: « ch'io resti qui a dipignere una ca« mera nel palazzo de' Medici; dove *Giovanni da Udine* nel tempo che vi-

« veva Lione X^{mo} fece in quella una volta di stucco et di pittura, che oggi « è una delle più belle et notabili cose che sieno in Firenze ».

* Ne *L'Arte*, di A. Venturi, XXIX, 1926, p. 202-212, Silvia De Vito Battaglia tratta de *La stufetta del cardinal Bibbiena*, costruita sotto la direzione di Raffaello nel palazzo Vaticano durante il 1516. La decorazione del piccolo capolavoro, che misura m. 2.52 di lato, era comunemente attribuita per quello che riguarda le scene mitologiche a Giulio Romano, meno una scena che alcuni vollero dipinta dal Penni: « Ma, aggiunge l'autrice, i piccoli affreschi fecero dimenticare la parte preponderante avuta nell'esecuzione della mirabile stanza da un geniale decoratore: Giovanni da Udine.... La stufetta che par giusto considerare come la prima opera romana di Giovanni, porge i primi accenti, resi timidi dall'imitazione, di quella poesia che si effonderà libera e fantasiosa nella Loggia un anno dopo. La decorazione della stufetta fu un episodio fertile di conseguenze per l'arte di Giovanni. Gli schizzi del maestro [Raffaello], i disegni eseguiti dal collega più illustre per gli affreschi narrativi divennero per lui acquisti definitivi; in nessuna opera raffaellesca si ritrova infatti quel genuino spirito ellenistico, quella limpida composizione, così ostinatamente conservati come negli stucchi di Giovanni ». Egli infatti li aveva studiati insieme con Raffaello nelle vôlte della *Domus Aurea* allora scoperte.

* Lo studio di G. I. Hoogewerff, *Le tombeau-autel du cardinal Philippe d'Alençon à Sainte-Marie du Trastevere*, in *Melanges d'Archéologie et d'Histoire*, XLIII, 1926, p. 43-60, con illustraz., era comparso già, almeno in parte, nel 1924 in una rivista olandese; l'a. non tratta che di sfuggita della vita del cardinale, che fu patriarca d'Aquileia; tratta, invece, del suo sepolcro ed indaga chi sia l'artista che lo scolpì.

* Rudolf Egger, che durante il 1918 ebbe agio, stando al servizio dell'esercito invasore, di occuparsi d'archeologia friulana, pubblicò poi nel 1922 negli *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts* di Vienna, p. 309 sgg. una messe di osservazioni e di indagini che intitolò: *Studi storico-epigrafici nella Venezia*. Veramente una parte del materiale raccolto egli perdette nella disastrosa ritirata del novembre 1918; tuttavia quella parte che egli riuscì a salvare e che pubblicò, merita qualche breve osservazione.

Egli parla anzitutto *della più antica iscrizione di Tricesimo*, cioè di quella di Tiberio Carminio; poi di *Una stazione stradale romana a Resiutta*, a proposito dell'iscrizione a *Silvano Silvestri*, la quale ricorda uno sconosciuto « auctor vectigalis Illyrici »; completa inoltre alcune *Iscrizioni del Museo di Cividale* a Portogruaro ed a Caorle. A queste brevi ricerche riguardanti iscrizioni pagane tiene poi dietro un'altra di maggiore estensione col titolo: *L'antica basilica cristiana di « Julium Carnicum »*, la quale è corredata anche di opportune illustrazioni. L'Egger ricorda anzitutto la scoperta dell'edificio basilicale fatta dal dott. Giov. Gortani nel 1873-74 a mezzodì del paese di Zuglio lungo la strada che viene da Tolmezzo e della comunicazione fattane da G. Marinelli negli *Atti dell'Accademia* di Udine, II serie, parte III, p. 43-57; di questo edificio lungo m. 25.40, largo m. 10.30 senza colonne interne, a cui erano addossate quattro camere, egli dà la pianta, quale allora

fu rilevata e che pur troppo non fu pubblicata negli Atti citati; così pure dei mosaici, nel pavimento, che mancavano però nella parte centrale, egli dà il disegno e la descrizione. Si tratta di una vera chiesa cristiana senza abside semicircolare che non era però basilica urbana; essa stava, se pure *Julium Carnicum* aveva una cinta murata, fuori di essa, oppure sul margine del complesso delle costruzioni cittadine. « Una sua speciale importanza ha ora la basilica di *Julium Carnicum* per questo, che essa ci dà la prova definitiva, che le forme più antiche di chiesa nel versante meridionale del territorio delle Alpi orientali si diffusero da Aquileia lungo le strade di penetrazione sino nel Norico. La semplice sala col sedile per i preti disposto a semicerchio e colle camere aggiunte si trova in eguale forma nelle chiese di *Aguntum*, *Juenna*, presso *Virunum* e sta come fondamento dello schema più sviluppato che si vede nella chiesa di Teurnia. Tutti questi edifici di culto che stanno nel Norico dipendono, come da loro centro, da Aquileia, come quelli dell' Istria; per ambedue le regioni servì di esemplare la costruzione, fatta nel tempo Constantiniano, che fu rilevata entro il perimetro del duomo d'Aquileia [basilica di Teodoro] ». A modo di congettura, l'Egger suppone che la basilica di *Julium Carnicum* sia stata eretta dalla fine del quarto al quinto secolo. « Non pare che la diocesi di questa città sia stata creata prima, e lo possiamo con qualche sicurezza dedurre dalla mancanza di un *episcopus Juliensis* al concilio di Aquileia del 381 ». Sebbene questa non sarebbe di per sè una buona prova, la conclusione acquista il suo valore dal fatto che Altino e Julia Concordia furono costituite diocesi, la prima verso quel tempo, la seconda qualche decennio dopo.

« Lo studio dell'antichissima chiesa di *Julium Carnicum*, soggiunge l'Egger, mi condusse alla questione di un altro vescovo, che la letteratura friulana locale, dalla fine del secolo XVIII in poi, ha preteso di attribuire a Julium Carnicum ». Egli intitola questa sua ricerca: *Amantius vescovo di Jovia* e la rivolge ad interpretare un' iscrizione in quattro distici più due date di deposizione che riguarda un vescovo Amantius morto il 6 aprile del 413 o del 398 ed Ambrosius suo diacono, morto certamente nel 423. L'Egger ricorda l' interpretazione che di quell'oscura iscrizione ho dato in queste *Memorie*, VIII, 1912, e rileva com' io allora giustamente pensassi, che quell'Amanzio fosse « un aquileiese, che esercitò l' ufficio vescovile in una comunità forestiera e che poi, causa i tempi tempestosi, ritornò in patria »; osserva poi ch' io non spinsi più oltre la ricerca e propone qualche correzione alla mia interpretazione di quella iscrizione. Non mi era possibile insistere nella ricerca, perchè ciò mi avrebbe portato troppo fuori del mio tema, ma anche perchè temevo di lanciarmi troppo nel campo delle ipotesi. Lo fa invece baldanzosamente l'Egger; ma non so, se le sue conclusioni si fondino su fondamenti sicuri. L' iscrizione dice che Amanzio governò *binos populos* che stavano sotto *geminis ducibus*, cioè popoli di due razze diverse governati da due duci associati e residenti in un medesimo territorio. Fin qui l'argomentazione può andare; ma egli precisa ancora di più: « La comunità per la quale fu ordinato Amanzio sta nella sfera orientale dell' influsso della Chiesa d'Aquileia, cioè nel territorio dell' Illirico occidentale. Colà dopo il 379-380 si stabilirono Ostrogoti e altre stirpi barbare e vi rimasero circa trent'anni. Nella diocesi di Amanzio dimoravano due di tali popoli coi loro capi, i quali furono oggetto dello zelo del vescovo e volsero all'ortodossia. Quando si

consideri, che queste stirpi, prima della loro residenza entro i confini dell'impero, stavano in continua peregrinazione, si deve anche supporre che esse sieno state per la prima volta istruite nel cristianesimo da Amanzio. Siccome un vescovo di questo nome si trova per Jovia, assai verosimilmente esso è tutt'uno coll'Amanzio di Aquileia. La diocesi di Jovia, la quale verso settentrione e, dopo la distruzione di Mursa, anche verso oriente difficilmente poteva avere confini precisi, come territorio di confine della civiltà romana era particolarmente indicata come luogo di residenza per popolazioni federate. Se i due vescovi sono un'unica persona, i venti anni di episcopato di Amanzio cadono fra il 379 ed il 399. Per qual motivo ritornasse egli prematuramente in Aquileia, non sappiamo ». L'ipotesi è certamente ingegnosa, forse anche troppo; perciò l'identificazione di quell'Amanzio resta, mi pare, ancora assai incerta; tanto più ch'egli può benissimo essere morto nel 413; anzi questa deve ritenersi la data più sicura; giacchè essendo il suo diacono morto nel 423, si deve prendere l'indizione antecedente a quell'anno (quindi il 413) come data della morte d'Amanzio, altrimenti l'iscrizione l'avrebbe fatto notare.

PIO PASCHINI.

* F. D. Ragni pubblica un opuscolo *Intorno alla morte d'Antonio Belloni* (documenti e versi inediti) (Udine, tip. G. B. Doretti, 1927), per stabilire che quest'umanista, storiografo e poeta udinese della prima metà del XVI secolo, autore delle *Vitae Patriarcharum Aquileiensium* incluse dal Muratori nei suoi *Rerum* (vol. XVI) morì nel 1554. Il Liruti basandosi su di un documento del 1552, firmato dal figlio Germano fu Antonio, ritenne, invece, che la sua morte fosse avvenuta nel 1552. Ora il Ragni, dopo diligenti ricerche, potè fissare tale data tra il maggio e giugno del 1554, anche in seguito alla scoperta fatta nella Biblioteca Comunale di Udine del verbale di una seduta del Collegio notarile di Udine del giugno di quello stesso anno, in cui si commemora l'insigne notaio e se ne piange la morte. Varie belle orazioni, in quella solenne seduta, vennero pronunciate in suo elogio: ai posteri, però, venne tramandato per intero soltanto un carme latino di Vincenzo Dirceo, di pessimo gusto, misto di ricordi classici mitologici, pieno di vuote declamazioni e privo, come giustamente osserva il Ragni, di qualsiasi valore, ma notevole soltanto come curiosa testimonianza della mentalità di quei tempi.

A. DENTI PECILE.

* Pio Paschini ha testè messo in luce (estr. dell'*Arcadia*, Roma, tip. Vaticana, 1926) i risultati di talune sue importanti indagini su *La Famiglia di Lodovico cardinal Camerlengo*. Molto si occuparono sempre gli storici del cardinal Lodovico, camerlengo di Eugenio IV e gli attribuirono il cognome Scarampo Mezzarota. Nuove ricerche portarono il Paschini a rettificare questa denominazione, accettata da scrittori antichi e moderni. Nelle sue indagini sulla famiglia del cardinal Lodovico, il Paschini, ricordando l'epitaffio a S. Lorenzo in Damaso: « Ludovico Patavino Patriarchae Aquileiensi, Albano Pontifici.... cardinali camerario » osserva che, contrariamente al solito, non ha indicazioni di nome di famiglia. E nell'elogio funebre risulta soltanto che egli sia veneto, e di modesta famiglia.

Quello che ha potuto recar luce nella questione fu un documento rogato nel palazzo apostolico di S. Pietro del 20 giugno 1431, che dice che il cardinale era medico, figlio d' un maestro Biagio Trevisan di Venezia, preso al servizio del cardinale Gabriele Condulmer poi papa Eugenio IV. Questo documento permise al Paschini di stabilire, oltre che il vero nome del cardinale anche il suo paese d'origine, Venezia, mentre alcuni storici basandosi forse sul fatto che il cardinale aveva un'abitazione a S. Sofia e varie possessioni nel territorio di Padova, lo chiamarono patavino. Così il Belloni e il Platina, e così pure nella cronaca di Stefano Cafaro del conclave per l'elezione di Nicolò V e nel resoconto dell'elezione di Paolo II del cardinale Giacomo degli Ammannati. Pare che il fervore dell'accoglienza fatta dal cardinale ai padovani avesse suscitato fra i mulattieri romani il detto: 'Su Villano, se tu fossi padovano, saresti papa o castellano'. Cosi narra lo Scardeoni. Il Paschini indaga per quale motivo nacque questa errata denominazione del cardinale. Secondo il Portinari, il cardinale non era d'oscuri natali, ma d' un'antica famiglia dell'Arena e volle esser chiamato Mezzarota dalla casa della madre. Questa seconda asserzione non è accettabile, forse questo nome venne al cardinale dal suo stemma, con una mezza ruota. Quanto agli Scarampi, antica nobilissima famiglia piemontese, essa compare onoratamente nella storia ecclesiastica al principio del XV secolo e non è impossibile, secondo il Paschini, che Enrico Scarampi vescovo di Acqui avesse raccomandata al futuro card. Camerlengo la sua famiglia.

In vari documenti risulta la presenza di Luigi o Aloise e Nicola Scarampi alla Curia e il biografo di Paolo II, Gaspare da Verona, narra come il Camerlengo avesse istituiti eredi delle sue enormi ricchezze i fratelli Luigi e Nicola Scarampi. Contro questo testamento ricorsero i nipoti del cardinale e il papa lo annullò e fece imprigionare i due Scarampi. Un'errata interpretazione del testo del cronista fece credere agli storici che gli Scarampi fossero nipoti del cardinal Lodovico. Infine in un documento di Gaspare Biondo, Alvise Scarampi uomo nobile e generoso, cameriere del Camerlengo, rinunciò ad ogni diritto sull'eredità del cardinale e si accontentò di quanto il papa gli volle assegnare.

A. Denti Pecile.

* *Santa Colomba e la pieve d'Osoppo, memorie storiche* di G. Vale (Udine, 1927) è, più che un opuscolo, un libro che il pievano di Osoppo don Domenico Comisso offre al suo popolo. Si apre con un capitolo nel quale sono ricordate le principali vicende del celebre castello, dalla prima memoria fattane da Venanzio Fortunato nel secolo sesto, sino alla gloriosa difesa del 1848, della quale non si fa che un breve cenno, essendo essa ormai universalmente nota. L'a. però non manca di notare anche i ritrovamenti di antichità romane avvenute nel territorio. Dopo Venanzio è Paolo Diacono che ricorda Osoppo e l'autore del canto per la morte del duca Erico, quindi una donazione di beni alla badia di Sesto nel 1094; finchè si viene col 1164 ad incontrare la prima menzione della famiglia (certo di ministeriali), a cui dai patriarchi fu affidata la custodia del castello; nel 1328 cominciarono ad averlo i Savorgnani di Udine e lo ritennero sino alla fine del Settecento. Il capitolo secondo tratta di santa Colomba e del suo culto. Poichè tutto quello che si sa di lei si riduce all'iscrizione dell'anno 524 ancora conservata in

castello, e la critica ha fatte ormai sicure conquiste dai tempi di Giusto Fontanini, che primo ne trattò, in poi, era forse opportuno esporre con maggiore brevità lo stato della questione e fare appena un cenno di una decisione della Curia Udinese del 1836, la quale, se può avere un qualche valore pratico, non ne ha nessuno dal lato scientifico.

Il capitolo terzo tratta della pieve d'Osoppo, cioè d'Osoppo dal lato ecclesiastico. Osoppo fa parte del gruppo delle primitive pievi, in cui era diviso l'immenso territorio del patriarcato d'Aquileia forse sino dal tempo Carolingio; dal principio del secolo XIV essa fu messa alle dipendenze dell'abbate di Moggio, che cominciò a dare l'investitura canonica al pievano; mentre l'elezione fu fatta dagli abitanti di Osoppo e delle ville ad esso annesse. Non sappiamo con sicurezza il tempo ed il motivo di questo cambiamento. Il Vale ci dà qui la serie dei pievani sino ai giorni nostri, poi ci parla dell'antica chiesa plebanale di S. Pietro sul monte di Osoppo, della chiesa di S. Maria in piano, diventata poi pievanale nel 1808, delle altre chiese del paese, delle ville e chiese filiali della pieve stessa cioè: Peonis, Avasinis, Trasaghis e Braulins. Alcune illustrazioni, abbastanza ben riuscite corredano il volume, nel quale il Vale segue il buon metodo dei suoi precedenti lavori; gli auguriamo che trovi anche altri parroci friulani, appassionati di far conoscere le vicende delle loro chiese, i quali gli offrano occasione di pubblicare tante preziose notizie sulla storia del Friuli, da lui messe insieme in tanti anni di pazienti e faticose ricerche. Gli auguriamo però anche di poter procedere alla stampa con maggiore pazienza e tempo, chè così saranno evitati i troppo numerosi errori di stampa, che abbiamo trovato in questo volume.

P.

* Altri due studi dello stesso mons. G. Vale riguardano campanili. Il primo fu stampato dall'Accademia di Udine: *Il campanile di Aquileia* (Udine, 1927). Del maestoso campanile che domina tutta la bassa pianura friulana, l'a. non può precisare l'anno di fondazione; pensa però che probabilmente lo costruì Popone patriarca; gli atti del capitolo aquileiese che lo riguardano cominciano col 1432 e continuano sino al 1682; sono spese per riparazioni causa i guasti provocati sopratutto dai fulmini, istanze per avere sussidi affine di condurre a termine i restauri, contratti con capi mastri ed operai. Dopo la soppressione del patriarcato, l'Austria provvide (specie nel 1876-77) ai restauri del campanile; ma questo si trovava in pericolose condizioni allo scoppio della guerra e solo dopo la vittoria fu oggetto di una definitiva sistemazione statica. Il campanile fu destinato talvolta anche a prigione per malfattori, a ripostiglio per i tesori della basilica, a vedetta contro i nemici, specie al momento delle incursioni turche. L'a. parla quindi delle campane; sappiamo che ne fece fondere sette il patriarca Raimondo nel 1296; altre ne furono fuse in seguito; quelle che ora esistono sono di fusione recente, poterono però superare incolumi l'anno 1918, che fu così terribile per le campane del Friuli. Una raccolta dei decreti capitolari che regolarono il suono delle campane, secondo le varie ore del giorno e le solennità dell'anno, chiude l'interessante studio.

Il secondo studio di G. Vale, pubblicato per nozze Bernardis-Fantoni (Udine, 1927) ha per titolo: *« Il Torre dell'Anzelo » ossia il campanile del*

Castello di Udine. Un campanile dovette ben presto essere stato eretto accanto alla chiesa di S. Maria di Castello, ch'era l'antica pieve di Udine; lo si trova ricordato nel 1378 come bisognoso di restauri ; fu necessario togliere le campane nel 1511, in seguito al grande terremoto del 26 marzo che produsse lesioni pericolose. Fu necessariò quindi provvedere subito ad un radicale restauro, che cominciò nel 1515 coll'abbattere quel vecchio campanile sino alle fondamenta e colla ricostruzione sino alla cella campanaria. I lavori per la cupola non ricominciarono che nel 1539 e terminarono l'anno seguente col collocamento dell'angelo girevole. Quest'angelo fu distrutto dal fulmine nel 1624, e rimesso poi nel 1643 ed una seconda volta nel 1777.

P.

* Per le nozze Lotti-Montereale Mantica il co. Francesco Panciera di Zoppola pubblica un opuscolo compilato da A. Battistella, *Genealogia della nobile famiglia degli antichi Signori di Zoppola* (Udine, 1927). Questi antichi signori di Zoppola, che nulla hanno a che fare colla casa dei Panciera di Zoppola, cominciano con un Asquino ricordato nel 1103; ma notizie più particolareggiate su di essi non si hanno che nel secolo XIV. Il loro feudo di Zoppola assai probabilmente l'ebbero dai duchi d'Austria, quali signori di Pordenone; ecco perchè essi compaiono tanto poco insieme cogli altri feudatari della Patria. Nel 1405 Antonio Panciera patriarca d'Aquileia compra il castello di Zoppola dai Valvason e dai Prodolone-Mels, che ne erano diventati proprietari; e gli ultimi rampolli degli Zoppola finirono ignominiosamente nel secolo XVI.

P.

* Per le nozze Fabris-Raffaelli, il co. Mario Bellavitis pubblica una *Nota storica sulla famiglia Fabris e sullo « specchio a' successori »*. (Venezia, tipogr. comm. Veneta Grassi, 1924) e con un albero genealogico, che prende le mosse dal 1430, quando ancora la famiglia portava l'antico nome di Brianti. Il B. ricorda poi come, per gli anni posteriori alla metà del secolo XVI, esista già un'interessante raccolta di documenti, pubblicati or non è molto da Elena Fabris Bellavitis, nel cosiddetto « specchio ai successori », già in parte pubblicato da B. Chiurlo in queste *Memorie* (VII) e che è, com'è noto, un diario cominciato nel sec. XVI dal notaio Gioseffo poi proseguito fino al 1822.

G. G.

* *Umanisti friulani. Un cantore del passero solitario nel Cinquecento* è un opuscolo di F. D. Ragni (Udine, tip. Doretti, 1926), in cui l'A., prima di soffermarsi sull'umanista friulano Federico Frangipane, spezza uua lancia a favore di tutti i cosiddetti « poeti minori » o « poeti dell'intelligenza », per dirla con l'Arnold, che distingue la « letteratura del genio » dalla « letteratura dell'intelligenza ». E certamente non ha torto l'autore nell'asserire che troppe volte, per ammirare gli astri di prima grandezza, si trascurano troppo quelli che brillano di luce meno vivida. Fra questi, sarebbe appunto il poeta Federico Frangipane che visse tra il 1530 e il 1599 in Friuli, ricoprendo prima importanti cariche e rivestendo poi l'abito ecclesiastico. Il R. fa seguire ad una esatta enumerazione di tutti le opere manoscritte del poeta (un solo componimento è a stampa, e non dei migliori) la trascrizione di una curiosa elegia

dedicata al passero solitario. Che il cinquecentista prenda il passero solitario ad argomento di una sua lirica non fa meraviglia, giacchè tutta una tradizione poetica, che, prendendo le mosse dal Libro dei Salmi riaffiora nei trovatori provenzali, nel Petrarca e fino nel Pulci, aveva cantato il « solingo augellin »; ciò che, invece, desta il nostro stupore sono alcuni versi che sembrano precorrere gli affannosi accenti leopardiani.

> Ales, celse colis qui tecti culmine solus,
> . . . .
> Quam tibi sum similis! Vulgo remotus inerti
> Vivo ego, et in tectis solus et alta peto.

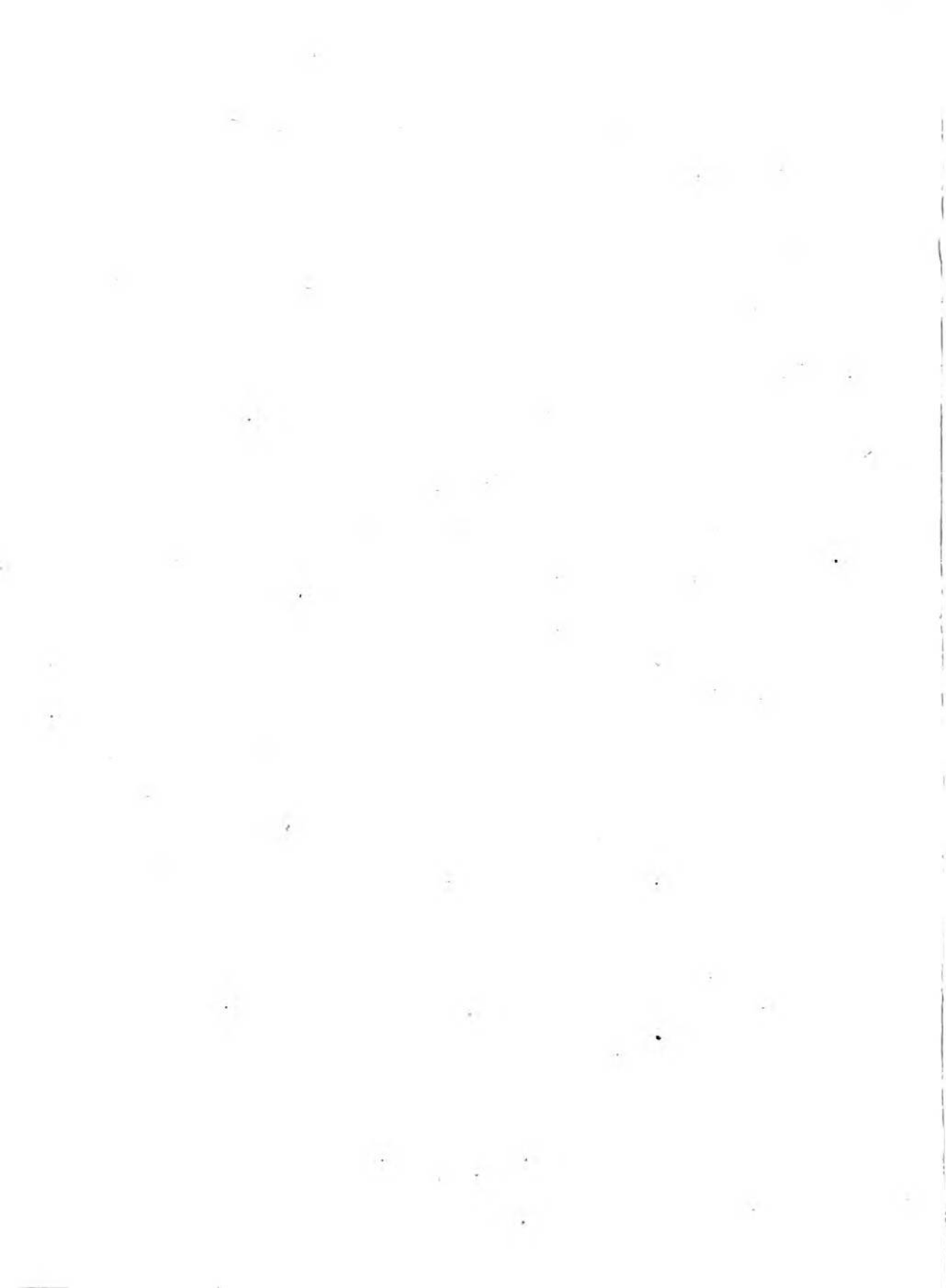
Il moderno elogiatore dell' ignoto poeta friulano ha troppo intuito e troppo buon gusto per voler ricercare, o anche semplicemente additare nei versi latini una fonte leopardiana: è tuttavia interessante la riesumazione, perchè mostra come uno stesso tema può, senza alcun legame intrinseco, suscitare le medesime risonanze in due poeti che nulla sembrano avere di comune.

G. G.

* In un opuscolo per nozze Muratti-Florio, un gruppo di eruditi udinesi pubblica alcuni interessanti *nuovi documenti sulla insurrezione udinese del 1848* (Udine, tip. del Bianco, 1923), che si riferiscono all'assedio ed alla capitolazione di Udine del 1848. Sono lettere del tenente colonnello Imola, che, dopo avere invano difeso la città, era costretto a cedere le armi dinanzi alle forze soverchianti del nemico; del Nugent, generale in capo dell'esercito austriaco; di Pietro Billia, che offre soccorsi agli Udinesi e del presidente del Comitato Provvisorio, Conte Caimo Dragoni, che li ricusa, perchè disgraziatamente il patto della resa era già firmato; del Tenente Tannini, che giustifica l'uscita delle sue truppe da Udine, quando ormai nulla più v'era da sperare; infine si legge il proclama del Comitato provvisorio che annuncia agli Udinesi l'avvenuta capitolazione.

Precede codesti documenti una lucida nota di Enrico del Torso, che rievoca le fatidiche giornate del 23 Marzo-22 Aprile 1848, scagionando ancora una volta da ogni accusa di codardia i magistrati udinesi che costrettivi dalla necessità, dovettere arrendersi al generale austriaco.

G. G.

* Diamo la indicazione degli articoli più importanti contenuti negli ultimi fascicoli della *Panarie,* la bella rivista che si pubblica a Udine. Anno II, 1925, n. 12: E. Morpurgo, *Pacifico Valussi* (commemorazione con cenni biografici); P. S. Leicht, *Un santo guerriero* (il patriaca Bertrando da S. Ginesio; illustra l'affresco recentemente scoperto nell'antica cappella di S. Nicolò nel Duomo di Udine, raffigurante la conservazione del corpo del beato Bertrando ed i paramenti trovati nella sua sepoltura ed ora nella cappella del santuario nel Duomo di Udine); G. Gervasi, *Il Veneto ed il Friuli al l'epoca dei preliminari di Leoben e della pace di Campoformido.* Anno III, 1926, n. 14: A Saccavino, *Il beato Odorico da Pordenone e il suo prezioso sarcofago;* n. 17: A. Battistella, *I Francescani di Udine;* n. 18: G. Cappello, *Girolamo Savorgnano;* M. Gortani, *Madìns e pifanìe* (interessante articolo adorno di bellissime illustrazioni sulle costumanze carniche tradizionali della notte di Natale e dell'Epifania).

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 10 ottobre 1926 a Sacile

La R. Deputazione ha tenuto il suo annuale convegno in Sacile il 10 ottobre 1926.

Alle ore 11 ha luogo nel teatro la apertura del congresso, alla presenza del prefetto del Friuli, del presidente della Commissione Reale per la provincia del Friuli cav. uff. Oriolo, del sindaco di Sacile conte Ezio Bellavitis e delle altre autorità locali.

Della R. Deputazione sono presenti il presidente on. Leicht, il vicepresidente comm. Battistella, il segretario comm. Suttina, il vicesegretario prof. Morpurgo, il sen. Morpurgo, ed i soci conte M. Bellavitis, comm. Bertolini, avv. Biasutti, prof. Brusin, prof. Cassi, prof. Flora, dott. Lovisoni, avv. Morossi, dott. Diego Mistruzzi, conte Riccardo di Mistruzzi, sig. Gaetano Perusini, il bibliotecario della città di Udine prof. Corgnali, il sig. M. I. Leicht. Erano intervenuti anche molti cittadini e giornalisti.

Prende primo la parola il sindaco. In nome della cittadinanza, egli porge ai congressisti il saluto più cordiale ed espressioni di gratitudine per avere scelto Sacile a sede del Congresso. Si dice spiacente di non avere potuto accogliere ospiti così illustri nel palazzo che fu sede della « Magnifica Comunità di Sacile », causa il ritardo dei lavori, che vi si stanno compiendo per ampliarlo e renderlo più adatto. Ma può assicurare che nel palazzo medesimo troverà degna sede tutto l'abbondante Archivio municipale ed i registri delle « Parti prese », cosicchè gli studiosi potranno con agevolezza prenderne cognizione e consultarli. Ricorda che Sacile si ritiene fondata dai romani, che quivi ebbero un luogo fortificato. Forse il sottosuolo nasconde le testimonianze irrecusabili del fatto; ma bisognerebbe strappargliele con iscavi diretti con sapienza allo scopo. Chiude formulando il più fervido augurio che il lavoro dei congressisti riesca fecondo per la conoscenza storica della nostra piccola Patria.

Gli risponde l'on. Leicht, il quale, dopo avere espressa la sua riconoscenza al sindaco ed alla cittadinanza per le accoglienze, aggiunge che la Deputazione friulana di Storia Patria va ogni anno di città in città per spronare alle ricerche e agli studi. Il Friuli ha una storia sua propria, diversa da quella di tutte le altre regioni d' Italia, poichè, mentre in queste la storia si concentra tutta in una grande città, in una famiglia potente assurta al principato, in Friuli, oltrechè la porta aperta alle invasioni barbariche, abbiamo avuto tanti piccoli centri e tante famiglie predominanti quanti erano, si può dire, i borghi ed i castelli: e lotte tra castellani e lotte fra città e

persino tra famiglie di una stessa città; onde ogni luogo della nostra vasta provincia può fornire materia di studio e di ricerche.

Sacile, poi, nella storia del Friuli, ha una particolare, grande importanza, perchè fu per parecchi secoli, e fino agli ultimi tempi del patriarcato politico di Aquileia, baluardo della « Patria del Friuli » contro le cupidigie dei signori della Marca Trivigiana, il principale oggetto delle controversie e delle contese fra il patriarcato ed i bellicosi e avidi dominatori di quella Marca. Sacile è passata alla storia anche per una sanguinosa battaglia quivi combattuta nel 1809 tra i francesi e gli austriaci; ma di essa parlerà il nostro socio professor Gellio Cassi.

Frattanto, si dice lieto di poter annunciare che mons. prof. Vale, anteriormente alla invasione, e cioè quando l'archivio della Magnifica Comunità di Sacile era ancora intatto, ha potuto compilarne i regesti; e che l'egregio avv. co. Mario Bellavitis, con amore al luogo d'origine della sua nobile famiglia, sta compiendo uguale opera per i documenti che interessano Sacile, conservati nella Marciana di Venezia. Un'attività nuova dunque si svolge ora intorno alla storia di questa nobile città, anche da parte di giovani: il che fa bene sperare.

Ricorda i due soci Attilio Hortis di Trieste, onorario e Olinto Marinelli udinese, effettivo, scomparsi nell'anno in corso: due atleti degli studi; storico il primo, scienziato il secondo; e parole accorate dedica al Marinelli che, strappato dalla morte nel pieno vigore degli anni, non potè dare alla scienza tutto quello che la sua mente lucida e la sua costante attività potevano dare e avrebbero certamente dato. Alla memoria venerata di questi insigni manda un saluto pieno di tristezza, pure esprimendo la speranza che il loro fulgente esempio induca i giovani allo studio, i giovani per riempiere le file e tener alto il nome della piccola e della grande Patria.

Il prof. Cassi dà quindi lettura del seguente discorso intorno a *La battaglia di Sacile* (16 aprile 1809):

« La battaglia di Sacile, detta anche di Fontanafredda, per indicare le due località, fra le quali si svolse il combattimento del 16 aprile 1809, è, fra le battaglie dell'èra napoleonica, quella che più ci interessa, non tanto come azione militare, quanto piuttosto giudicata in correlazione al sistema difensivo del confine orientale del Regno italico, sistema che Napoleone aveva imaginato e conseguentemente suggerito al Principe Eugenio. E l'interessamento deriva soprattutto dal fatto che il confine orientale del Regno italico era presso a poco il medesimo del nostro Stato durante la conflagrazione mondiale e che la campagna del 1809 si svolge, da parte dell'Austria, secondo un piano, di cui quello austro-tedesco del 1917 non è che una ripetizione. Pur troppo, i risultati, almeno nel periodo iniziale, furono per noi identici e quindi avversi così nel 1809 come nel 1917, essendo stata dischiusa al nemico la via per l'invasione della pianura friulana.

Quale la situazione dell'Europa ed in particolare della Francia e dell'Italia nel 1809?

Già nel 1805, con la campagna vittoriosa della III coalizione, il grande Imperatore aveva non solo disfatto l'Austria e battuto la Russia, ma corretto l'errore di Campoformido, facendosi cedere da Vienna le tre Venezie con la Dalmazia. Il Trentino col Tirolo veniva unito alla Baviera, mentre le Venezie Euganea e Giulia entravano a far parte del Regno italico. Ma poichè la

cessione non comprendeva nè Gorizia nè Gradisca nè Trieste nè Fiume, il confine orientale del Regno italico (prescindendo dall'Istria e dalla Dalmazia) era segnato dalle Alpi Carniche e Giulie, sulle Carniche lungo lo spartiacque Danubio-Adriatico, sulle Giulie lungo una linea un po' ad occidente dell'Isonzo: presso a poco la stessa, che separava il nostro Regno dalla duplice monarchia nel 1915.

Vittoriosa pure era stata la guerra della IV coalizione o campagna del 1806-07 contro la Prussia e la Russia; ed il Blocco continentale lanciava anzi quasi tutto il continente contro la regina dei mari, l'Inghilterra. Le perturbazioni economiche e politiche, che ne derivarono, la rapida sottomissione del Portogallo e della Spagna, l'insurrezione delle popolazioni iberiche, le violenze perpetrate contro il Pontefice avevano ravvivata la lotta, così che nel 1809 l'Austria, appoggiandosi alla Gran Bretagna e facendo assegnamento sugli insorti spagnuoli, riprendeva le armi.

Naturalmente un ritorno offensivo da parte del vecchio Impero era stato previsto da Napoleone. Ed infatti, appena riunite al Regno italico le terre venete, provvide alla difesa del confine orientale e diede le relative istruzioni al Principe Eugenio, perchè le mettesse prontamente in prattca. Ma nè il Vicerè nè i generali, che l'assistevano, compresero perfettamente l'importanza e l'urgenza di tali istruzioni, e perciò non fecero quanto era in loro potere. Ed il nemico ne approfittò. Quelle istruzioni restano però un monumento di intuizione militare e di sapienza tecnica. Esse rivelano ancora una volta il profondo genio di chi le concepì ed attestano quale esatta conoscenza Napoleone avesse dell'Italia e della sua struttura geografica.

Ebbene, o signori, se quelle istruzioni non furono dal principe Eugenio intimamente comprese, furono, invece, meditate e studiate dal nostro Stato Maggiore prima del 1915. Ed allorchè nel 1917 il nemico invase le nostre terre e dovunque correva una parola sinistra, apportatrice di disfatta e di lutti, Caporetto, gli avvertimenti, dati un secolo prima dal grande Imperatore al figliastro, furono saggiamente svolti in un grande sistema di difesa, nel quale venne ad infrangersi la rabbia nemica; e l'Italia fu salva.

E con questo, signori, non si diminuisce il merito dei nostri sapienti comandanti, dei nostri valorosi soldati. Non dobbiamo dimenticare che Napoleone, se anche fu portato dal destino ad essere Imperatore dei Francesi, era Côrso e probabilmente la sua famiglia era d'origine toscana. Egli è una delle manifestazioni del genio latino, di quel genio mirabile ed armonico, di cui la nostra Patria diede e dà ancora splendidi esemplari. Il pallido Côrso era del resto dal 1805 sovrano del Regno italico, di quel regno che se, sotto l'aspetto politico, può ritenersi una lontana promessa di unificazione, costituiva, dal lato militare, un vero e proprio baluardo dei domini napoleonici sul lato orientale d'Italia.

Con quello spirito di penetrazione, che è proprio dei grandi geni, Napoleone aveva intuito che, alla prima occasione, gli Austriaci avrebbero cercato di colpire quel Regno, sferrando una offensiva dall'Isonzo e che, attaccando su vari punti, avrebbero compiuto il loro massimo sforzo lungo la linea Caporetto-Cividale, puntando su Udine, Codroipo e Treviso. Egli, quindi, considerava che un'offensiva su quel tratto di confine avrebbe potuto sortire esito felice, soprattutto per la particolare conformazione del suolo. Chi ha bene in mente la zona di Caporetto-Cividale, sa che, superata la cresta

montuosa delle Alpi Giulie, sono gli stessi corsi d'acqua, scendenti da quelle Alpi, che guidano nel cuore della pianura friulana, dove nessun ostacolo più si presenta fino al Tagliamento. Perciò, egli pensava, occorre munire la via da Caporetto a Cividale e costruirvi un forte a protezione di essa, ed impedire, così, o, olmeno, ritardare la marcia del nemico. Questo l'avvertimento, che il 13 marzo 1806 dava al principe Eugenio, consigliandolo inoltre di mandare il generale Marmont a fare delle ricognizioni sul confine e di provvedere a rafforzare le fortificazioni di Palmanova e della Chiusa di Pontebba. Ma sulla costruzione d'un forte sulla strada Caporetto-Cividale soprattutto egli insisteva: d'un forte, che avesse non il carattere di deposito, ma che possedesse l'efficienza di sbarrare la strada all'invasore. Ed il 30 aprile ripeteva gli stessi suggerimenti insistendo sulla necessità di compiere un accurato sopraluogo lungo la linea di confine, rivolgendo, infine, al figliastro queste parole ammonitrici: « Son quelle le vostre frontiere! Un giorno sarete chiamato a difenderle! »

Il principe Eugenio ed il generale Marmont eseguirono quanto era stato loro suggerito; ma l'attuazione dei provvedimenti da essi presi, e soprattutto la costruzione d'un campo trincerato alla sinistra del Tagliamento presso Codroipo, fu condotta con così poco ardore, che, all'aprirsi della campagna del 1809, di quelle istruzioni si era fatto non molto tesoro.

Napoleone però aveva previsto il caso d'un'invasione nemica ed aveva perciò rivolto nuovi consigli al Vicerè; anzi, in alcune lettere scrittegli fin dal 1808, gli dimostrava che, in caso di sgombero del Friuli, non dovesse considerare la linea del Tagliamento come una vera e propria linea di difesa, ma rafforzarsi, invece, con sicurezza di successo, su quella del Piave, in primo luogo perchè la linea del Tagliamento è troppo lunga, secondariamente perchè lontana dall'importantissima piazzaforte di Venezia, infine perchè il Piave, avendo in complesso maggior quantità d'acqua del Tagliamento, è un ostacolo più serio di questo.

La difesa del lato orientale d'Italia, fermata sulla linea del Piave, è pertanto concezione di Napoleone. E se il principe Eugenio avesse saputo nel 1809 convenientemente attuarla, il nemico non avrebbe forse varcato quel fiume. Ma, per arrestarlo sulla linea del Piave, egli non avrebbe dovuto attaccarlo, come temerariamente fece, nella zona fra Tagliamento e Piave e precisamente sulla linea del Livenza, ma attenderlo sul Piave, nel punto che egli avesse giudicato più adatto.

Ebbene, che avvenne nel 1809? Proprio quello che Napoleone aveva, tre anni prima, presagito.

L'arciduca Giovanni d'Austria attaccò, infatti, il Regno italico da quattro punti: dal Timau puntando su Tolmezzo, da Pontebba verso il Canal del Ferro, da Palmanova e Romans, puntando su Codroipo, da Caporetto mirando a Cividale e a Udine. Ma l'attacco principale, come si rivela anche dai *Ricordi militari* del De Agostini, era proprio quest'ultimo, perchè da Caporetto verso Cividale avanzava il grosso dell'esercito con a capo il generalissimo, l'Arciduca.

Il principe Eugenio venne a trovarsi in una situazione imbarazzante. Certo gli spiacque d'essersi lasciato cogliere quasi alla sprovvista e senza opporre resistenza ai confini, e gli doleva particolarmente che le previsioni di Napoleone si fossero, a suo danno, avverate. Almeno avesse ascoltato i

suggerimenti, che l'imperiale padrino gli aveva dato nel caso d'un'invasione nemica, e si fosse quindi prontamente ritirato sul Tagliamento, per poi schierarsi sul Piave ed ivi fermare il nemico! No! Egli volle agire di sua testa, riguardando la situazione piuttosto sotto l'aspetto dell'onore personale e del prestigio dell'esercito, che da quello militare.

Sembrandogli quindi che una ritirata fosse tale da demoralizzare le sue schiere, ascoltò le voci dei combattenti, che domandarono di non fuggire dinanzi al nemico, accolse i lamenti dei popoli delle terre invase e decise di concentrarsi sul Livenza, fra Sacile e Pordenone ed ivi attendere il nemico per ricacciarlo ai confini.

Non è detto però che il Principe Eugenio, anche trascurando i consigli di Napoleone, dovesse esser battuto. Molte volte l'esito d'una battaglia dipende da circostanze fortuite ed impreviste; più spesso, come nel caso presente, da errori commessi, non riparati a tempo e dal nemico prontamente sfruttati. La vittoria austriaca di Sacile del 16 aprile 1809 è dovuta ad un errore di tattica, commesso dal Principe Eugenio o, per dir meglio, dal generale Séras, comandante dell'ala destra dell'esercito franco-italiano, errore, di cui seppe valersi l'arciduca Giovanni.

Ricostruiamo brevemente la battaglia.

Il Vicerè decise dunque d'attaccare l'invasore sul Livenza e di respingerlo fino all'Isonzo. Ma non prese tutte le disposizioni necessarie, tanto è vero che il 13 aprile lasciò che alcuni reparti fossero sorpresi dagli Austriaci dentro Pordenone, che fu da quelli assaltata e presa. La battaglia fu quindi preceduta da uno scacco, che certo non parve di lieto augurio.

Il combattimento s'impegnò tre giorni dopo e si svolse entro il poligono Sacile-Fontanafredda-Porcia-Palse-Tamai e Brugnera: poligono, il cui lato settentrionale Sacile-Fontanafredda è segnato dalla strada nazionale Treviso-Udine ed il lato occidentale Sacile-Brugnera dal corso del Livenza. I Franco-Italiani, risoluti a ributtare l'invasore, attaccarono con impeto in tutti i punti. Ma in tal modo l'ala destra si portò troppo innanzi, tanto che il centro dovette spostarsi verso destra e la sinistra verso il centro, assottigliando per conseguenza le linee e lasciando qua e là dei vuoti. Probabilmente l'Arciduca era conscio dello stato d'animo dei Franco-Italiani e perciò fece ripiegare i suoi, per attirare sempre più gli assalitori verso di sè e diradarne le file. Ed il piano riuscì.

Mentre quindi il Vicerè credeva di poter aggirare l'ala sinistra austriaca, e già pensava ad una ritirata del nemico, questi a un dato momento contrattaccò, seguendo un piano prestabilito, e riuscì ad avviluppare alcuni reparti del Vicerè, a tagliare quasi fuori dal centro l'ala destra e ad iniziare un pericoloso movimento, per aggirare la sinistra. Dato l'ardore delle milizie franco-italiane, sarebbe loro occorsa una mente direttiva ferma e sicura, che li trattenesse e guidasse. Ma la mente direttiva fece loro difetto e perciò l'impeto stesso del loro attacco divenne la causa precipua della loro disfatta.

Appena l'Arciduca vide che la posizione del Vicerè era compromessa, lanciò innanzi la cavalleria, più forte ed agguerrita di quella del suo avversario, ed essa non fece che accrescere il disordine in un esercito, dove gli ordini giungevano incerti e tardivi. Il disastro apparve allora inevitabile per l'armata del Vicerè, il quale ebbe però la prontezza d'accorgersene a tempo. E così, ordinando la ritirata, potè evitare il peggio: ritirata, che alcuni re-

parti, i quali s'erano spinti innanzi, respingendo il nemico ed illudendosi d'avere guadagnato la giornata, compirono a malincuore.

Che il valore fosse stato veramente alto da parte dei Franco-Italiani è attestato dalle perdite subite dall'invasore, che ebbe, secondo il De Agostini, 3500 morti, 6000 feriti, 5000 tra prigionieri e dispersi, mentre il principe Eugenio ebbe 3000 morti, 5000 feriti, 3500 prigionieri e 15 cannoni perduti: cifra alquanto al di sotto di quella del vincitore. Se a Sacile al posto del Vicerè fosse stato Napoleone, quella battaglia sarebbe oggi annoverata fra le più gloriose del celeberrimo Capitano ed il nemico sarebbe stato costretto a « risalire in disordine e senza speranza le valli, che aveva disceso con orgogliosa sicurezza », come è inciso in caratteri indelebili nel Bollettino della Vittoria.

Naturalmente non era più possibile, data la breve distanza dal Livenza al Piave, che il Vicerè riordinasse prontamente le sue forze e le schierasse sul Piave, come Napoleone gli aveva precedentemente suggerito. La ritirata si dovette perciò compiere fino all'Adige, dove un vecchio esperimentato generale, il Macdonald, assunse il comando delle milizie del Vicerè, in attesa che la situazione militare precipitasse, per il nemico, in Germania, dove però il grande imperatore aveva di fronte un degno avversario, l'arciduca Carlo.

Mentre dunque il Vicerè si rafforzava sull'Adige e l'Arciduca Giovanni occupava le terre venete, Napoleone combatteva in Germania la celebre battaglia dei Cinque Giorni, riportando cinque fulminee vittorie e marciando per la seconda volta su Vienna. Il vincitore di Sacile, così baldanzoso dopo quella vittoria, venne a trovarsi in una penosa situazione, di dover cioè sgombrare precipitosamente l'Italia e correre su Vienna ad appoggiare l'Arciduca Carlo, concorrendo, possibilmente, a salvare la pericolante Monarchia. E sgombrò infatti in gran furia la pianura veneta, sospinto alle calcagna dal Vicerè, tentando qua e là qualche resistenza, allo scopo di proteggere la ritirata, come quella sul Piave l'8 maggio, sul Tagliamento l'11 ed a Malborghetto il 17. Ma, ciò non ostante, non riuscì a sfuggire all'esercito del Vicerè, che infatti battè l'Arciduca Giovanni il 14 giugno sulla Raab e lo ricacciò in Ungheria, mentr'egli si riuniva a Napoleone, cooperando in tal modo alla vittoria decisiva della guerra, quella del 6 luglio, che porta scritto il nome di Wagram.

Il De Agostini narra ampiamente lo svolgimento dell'azione svoltasi a Sacile il 16 aprile 1809. Ma è pure interessante il documento lasciatoci da un testimonio oculare. È egli un prete di Gemona, Don Francesco.... (non si conosce il casato), professore di retorica al Seminario di Serravalle. Egli, dall'alto del campanile di San Cassiano del Meschio, oggi Cordignano (borgata, posta a circa metà strada fra Vittorio Veneto e Sacile), assistette a tutte le fasi della battaglia, che poi narrò, quattro giorni dopo, in lettera [1] al fratello. Munito, com'era, di cannocchiale, riuscì a distinguere perfettamente i due avversari, anche per le diverse uniformi dei soldati, bianche negli Austriaci, azzurre nei Franco-Italiani, a seguirne le mosse e a rilevare l'errore, commesso dall'esercito del Vicerè, d'essersi cioè spinto troppo innanzi, specialmente con l'ala destra, comandata dal generale Séras. E, per meglio

[1] La lettera è pubblicata nelle *Pagine friulane*, an. 1890, p. 127.

chiarire il racconto, vi aggiunge uno schizzo, segnandoci le posizioni e le mosse dei due eserciti.

Un secolo fa, o signori, si poteva dall'alto d'una torre assistere allo svolgimento d'una battaglia: cosa che certamente nessuno oserebbe oggidì. Ebbene, quella lettera, oltre ad essere precisa e concisa, ci fa conoscere esattamente quale fu il punto di partenza della disfatta franco-italiana: il che, mentre non apparisce molto chiaramente dal De Agostini invece, è, denso di particolari ed esauriente nel racconto di quella battaglia. Il prete di Serravalle avverte subito che il tentato aggiramento dell'ala sinistra austriaca, e quindi il distacco precipitoso dell'ala destra franco-italiana dal centro, fu il primo e più grave errore del Vicerè e da quell'errore dipesero le sorti della giornata.

Il documento parmi notevole ed importante, e dirò anzi che la *Società di studi napoleonici* a Parigi, avendo avuto da me conoscenza di quella lettera, desiderò che io stesso la pubblicassi in un numero della sua *Revue*, tradotta in Francese.

Quando noi seguiamo lo svolgimento della campagna del 1809 e la raffrontiamo agli avvenimenti militari della fronte giulia nell'ottobre 1917, troviamo che il piano austro-germanico del 1917 non è, in sostanza, che una ripetizione di quello austriaco del 1809 e con risultati, nella prima fase, pressochè uguali. Ma il nostro Stato Maggiore aveva opportunamente previsto il caso d'una ritirata dalla fronte giulia e perciò aveva preso a tempo i necessari provvedimenti, facendo tesoro delle istruzioni di Napoleone al Principe Eugenio. Convinto che il Tagliamento non potesse servire che per un riordinamento delle forze, fissò come linea di resistenza la linea del Piave, accogliendo il concetto del grande Imperatore.

Un secolo fa si trattava però di manovrare con forze limitate e perciò il teatro dell'azione era sempre ristretto. Al tempo di Napoleone la resistenza sul Piave si sarebbe svolta su un breve tratto del suo corso nè si sarebbe allacciata, come nel 1917, alle linee montane. Merito perciò del nostro Stato Maggiore fu quello di avere dal poco tratto il molto, convertendo delle istruzioni geniali e profonde in un vero e proprio sistema di difesa che, partendo dalle foci del Piave e risalendo fin oltre metà del suo corso, si staccava ad Occidente, per allacciarsi alle linee montane del Grappa e, più ancora ad Occidente, a quelle dell'Altipiano dei Sette Comuni.

Il sistema difensivo, concepito da Napoleone, prevedeva anche l'eventualità d'una nuova offensiva del nemico, per rompere le linee del Piave e inondare la pianura padana, e quindi metteva innanzi la necessità d'una controffensiva, per arrestarlo nuovamente non solo, ma spezzargli le linee e ricacciarlo all'Isonzo. Ed in qual modo? L'invasore, pensava Napoleone, arrestato sul Piave, non aveva raggiunto il suo scopo di dominare l'Italia dalla valle del Po, e perciò avrebbe tentato di forzare quel fiume. Ma da qual punto avrebbe attaccato? Napoleone riteneva ch'esso si sarebbe mosso da Feltre, con lo scopo d'aggirare i Franco-Italiani sulla loro sinistra. Egli perciò consigliava il principe Eugenio a preparare un contrattacco sulla sinistra austriaca, contrattacco che doveva iniziarsi dalla testa di ponte di Conegliano.

Ebbene, che cosa avvenne nella seconda e terza battaglia del Piave, rispettivamente nel giugno e nell'ottobre 1918? Data la lunghezza della fronte,

l'offensiva austriaca del giugno 1918 ebbe vari punti d'attacco; ma certo uno dei più forti fu quello del Grappa a sud di Feltre. E che cosa avvenne poi nell'ottobre 1918, quando il nostro valoroso esercito si accinse a vendicare Caporetto? L'attacco principale di esso, che condusse a Vittorio Veneto, dove, infatti, fu sferrato, se non sul medio Piave, per isboccare nella piana di Sernaglia, ai piedi delle alture, ove s'inalza Conegliano?

In ogni modo, noi possiamo concludere che la battaglia di Sacile, se il Vicerè avesse veramente compreso ed attuato le norme suggeritegli da Napoleone, avrebbe dovuto essere evitata dal momento che una resistenza sul Piave aveva più probabilità di successo. Bene inteso, lo scacco, subìto dal principe Eugenio, irritò il grande Imperatore, che comprese di non essere stato sufficientemente ascoltato e minacciò di privare il figliastro del Comando supremo. In sostanza lo privò, inviandogli come capo di Stato Maggiore l'accorto generale Macdonald, che non solo si tenne saldo sull'Adige, ma passato poi all'offensiva, rialzò le sorti dell'Armata d'Italia e vendicò l'onta di Sacile.

Parlarvi delle conseguenze dell'invasione austriaca del 1809 parmi ozioso, dopo che noi abbiamo esperimentato quelle del 1917-18. In ogni modo, il contegno degli Austriaci non si smentì neppure allora, come il Foscolo, allora ufficiale nell'esercito del Vicerè, attesta con parole di fuoco: « La desolazione dello Stato veneto è inesprimibile. Non vi è rapina nè incendio nè strage di cose e di persone nè ferocia di vittoria barbara e vandalica, che non sia stata tentata e talora maturata dagli Austriaci, che pur venivano, secondo essi, a portarci libertà ed indipendenza politica! »

Ed avevano, infatti, promesso di portarci libertà e indipendenza, liberandoci nel contempo dal giogo dei Francesi. Così almeno si legge in quel famoso proclama, che l'arciduca Giovanni lanciava alle popolazioni italiche e che resterà un monumento di menzogna e di spudoratezza politica. Esso si conclude in queste parole, rivolte alle nostre popolazioni: « Volete divenire Italiani? Ebbene, unite le vostre forze, le braccia ed i cuori alle armi generose dell'Imperatore Francesco! » E più innanzi: « Destatevi dunque, Italiani! Sorgete! Quale sia la parte, che avete tenuto o teniate, non temete nulla, purchè siate Italiani! » Ma non mi sento il coraggio di proseguire, per non offendere le ombre sacre di Guglielmo Oberdan, di Cesare Battisti e di Nazario Sauro.

Oggi la Patria, uscita dalla grande guerra con la palma della vittoria, forte nei suoi confini naturali, guidata da mente, in cui rivive l'antico genio latino, può dirsi finalmente sicura. Ed il Piave, giustamente appellato il fiume sacro d'Italia, ricordato nella canzone popolare, la cui eco si ripete dolcemente nei nostri cuori, non vedrà più le nostre genti *ir fuggitive* per le terre della penisola e rinnovare dolorosamente le *primavere sacre* dei tempi remoti.

Spezzatosi, per virtù dei nostri eroici combattenti, il secolare Impero, ch'era stato così grave di lutti e sciagure alla patria diletta, e spezzatosi proprio là, sulle rive di quel fiume, donde, sette mesi dopo averlo toccato, sognava la riconquista d'Italia, il nostro confine porta oggi i segni infallibili della natura e perciò è e sarà inviolabile. Noi friulani, vigili scolte della Patria, dal confine orientale ripetiamo le parole medesime, con cui gli eroici difensori del Piave rispondevano all'orgoglioso invasore: 'Di qua non si passa!' ».

È poi la volta del segretario comm. Suttina, il quale legge il seguente rapporto sull'attività della R. Deputazione:

« *Stimatissimi Consoci,*

La breve relazione, che il Segretario costuma di fare nelle periodiche tornate sociali, si apre quest'anno con una notizia il cui contenuto è argomento di buon auspicio. La Presidenza ben conscia della necessità, da parte della Deputazione, di degnamente illustrare le cospicue antichità cristiane e medievali di Aquileia, ha pensato di iniziare la costituzione di un fondo speciale da destinarsi all'uopo. E, prima di tutto, ben ricordando che, durante la guerra di liberazione, l'Ospite Augusto del Friuli, S. M. il Re, aveva mostrato il più particolare interessamento a quei venerandi vestigi della grandezza della sede dei patriarchi, si è rivolta alla Maestà Sua per invocarne il consenso e l'incoraggiamento. S. M. il Re, consentendo alla impresa, si è compiaciuto di accordare, ad iniziarla, un contributo di L. 3.000. Il munifico ed illuminato atto del Sovrano induce all'augurio che la impresa possa essere condotta felicemente a termine e la Presidenza ritiene di poter addivenire, in breve, alla definizione di un piano concreto per l'attuazione di queste importanti indagini. E sarà pure perseguito l'intento di promuovere e favorire gli scavi aquileiesi. Il compimento di una funzione siffatta verrà a dare al nostro Istituto una importanza anche più meritevole di rilievo nell'arringo degli studi e varrà a dimostrare che finalmente il nostro Paese sarà in grado di dare opera ad illustrazioni che fino ad ora erano state privilegio di Società largamente sovvenzionate dal Governo austriaco.

Dal tempo dell'ultima nostra riunione, nuovo materiale storico è stato da noi posto in luce. Recentemente è stato pubblicato il volume XX delle *Memorie*, che contiene studi e ricerche diversi per mole, ma tutti importanti per la contenenza, dovuti a nostri valenti studiosi che il frutto delle loro ricerche erudite hanno sottoposto al vaglio della loro critica sagace ed esperta. Ed è quasi ultimato di stampare il vol. XXI delle *Memorie*. In esso, il nostro Paschini compie i suoi studi sul patriarca Raimondo della Torre, facendoli seguire da una memoria su Pietro Gera che al Torriano tenne dietro nella patriarcale dignità. Con queste ultime ricerche, il Paschini tralascia lo studio delle vicende dei patriarchi di Aquileia e rivolge la sua attenzione alla importante abbazia di Rosazzo, seguendone la storia nei secoli XV e XVI, storia ricca di particolare interesse per il Friuli. Importanti note sulla cultura del Friuli nel medio evo ha raccolto il nostro presidente. Altre comunicazioni di diverso argomento e ricco materiale bibliografico ed informativo completa il volume, che per mole uguaglierà il precedente.

Nel contempo, procede la stampa della edizione dello Statuto trecentesco di Udine, che il dott. Pietro Sella ha rinvenuto nella Biblioteca Vaticana (Fondo Rossiano). Ne sono stati già corretti quattro fogli di stampa. Alle cure del testo sopraintende mons. Enrico Carusi, scrittore della Biblioteca Vaticana, mentre la prefazione sarà curata dal Sella.

Non va sottaciuta, in questa relazione, l'attività che i membri della Deputazione, od alcuno di essi, va svolgendo a vantaggio degli studi friulani anche fuori dei compiti sociali. Il nostro presidente, mons. Paschini e chi vi parla sono stati incaricati di redigere l'elenco dei Friulani degni di rilievo

dal 476 fino ai giorni nostri, per servire al *Dizionario biografico degli Italiani* che sarà messo in luce dall' Istituto Giovanni Treccani, quello stesso che ha assunto la iniziativa di pubblicare la grande *Enciclopedia italiana*, alla quale, per quanto riguarda il Friuli, daranno l'opera loro ancóra il Leicht ed il Paschini.

Per analogia d'argomento, ricorderò la bella iniziativa presa dall' illustre amico nostro on. Luigi Spezzotti, mentr'era commissario del Comune di Udine, per la formazione di un grande Indice bibliografico relativo al Friuli, cui sovrintende una Commissione composta dei presidenti della Deputazione, della Società filologica e dell'Accademia di Udine e della quale è segretario l'egregio bibliotecario di Udine prof. Corgnali. Questi ha già compilato 61,000 schede del grande Indice e formuliamo l'augurio che il Comune e gli altri Enti pubblici forniscano i mezzi sufficienti al compimento della utilissima impresa.

Quanto alla compilazione di un catalogo degli archivi privati friulani, che tenga conto anche dei danni verificatisi per causa della guerra, il Consiglio ha provveduto alla nomina di una Commissione speciale composta dei consoci Frangipane, del Torso e di Prampero, che dirameranno apposite schede a tutti i possessori di tali preziose raccolte.

Finalmente, ho il piacere di annunziare che le molte pratiche condotte dal presidente presso il Ministero degli Affari Esteri per ottenere la restituzione degli archivi goriziani trasportati a Lubiana, hanno avuto buon esito, mercè l'efficace interessamento della Commissione per le convenzioni italo-jugoslave e, in particolar modo, del suo presidente sen. Salata. Questi ha annunziato al nostro presidente che, fra pochi giorni, i codici e documenti friulani saranno restituiti alla loro sede.

Riguardo all'archivio dei conti di Gorizia già esistente a Bruck presso Lienz e trasportato quindi a Vienna, purtroppo le pratiche per la restituzione non sortirono buon esito. Tuttavia, qualche rimedio potrà aversi dalla compilazione di un regesto contenente le indicazioni dei documenti più importanti esistenti in quell'archivio, oltre alle copie già fatte eseguire dal compianto Joppi. Per la compilazione di tale regesto, sono in corso pratiche per mezzo del nostro consocio sen. Salata.

Egregi consoci.

In queste brevi note si compendia l'attività della nostra Deputazione, quanto alla parte relativa alle pubblicazione ed alle ricerche, e io spero ch'essa raccoglierà il vostro consenso; quanto poi ad eventuali letture ad ai mezzi per stringere vieppiù i rapporti tra i soci e la Deputazione, sono in corso studi, la cui attuazione fu particolarmente affidata all'egregio nostro vicepresidente comm. Battistella ».

Alle 13, la sala dell'Albergo al Leon d'oro, quella stessa nella quale, secondo la tradizione, aveva sostato Silvio Pellico, mentre lo traducevano allo Spielberg, accolse i congressisti a colazione. Alla fine di questa, il presidente on. Leicht e il sindaco conte Bellavitis scambiarono brindisi augurali: il primo in nome dei congressisti, alzando il bicchiere alla prosperità di Sacile, dove il silenzioso carattere Friulano si associa e mitiga col carattere della gente Veneta, fiore di gentilezza italiana; il sindaco, augurando che la Deputazione friulana di Storia Patria prosegua con fervorosa lena

nei suoi tanto apprezzati studi e lavori, ad illustrazione del nostro amato Friuli, a gloria della gran Madre Italia.

Dopo una visita alla Mostra d'arte e delle piccole industrie locali per molti aspetti interessante ed alla Scuola d'arti e mestieri, i congressisti si raccolgono nella sala del Comune, per la seduta pomeridiana.

Questa s'inizia con la lettura delle adesioni. Il senatore Bombig, commissario di Gorizia, così telegrafa:

« Impedito presenziare Congresso, invio saluto augurale di Gorizia plaudente proficua attività cotesta benemerita Deputazione che tanto efficacemente valorizza patriottismo nostro Friuli. Salve ».

Altre adesioni e plausi avevano mandato, da Udine, l'on. di Caporiacco, il conte Giacomo di Prampero, il comm. Ercole Carletti, il comm. Michelangelo Lucarelli; da Roma, il comm. Libero Fracassetti; da Trento, il professor Antonio Morassi.

Il presidente on. Leicht apre la discussione sulla relazione del segretario comm. Suttina.

Il cav. G. B. Brusin, conservatore del R. Museo di Aquileia, ringrazia il presidente e il segretario pel loro interessamento costante a favore dei monumenti e degli scavi aquileiesi; ma dice che per un lavoro metodico e più intenso occorrerebbe mezzi maggiori di quelli che ora non si hanno. Crede che la R. Deputazione potrebbe escogitare qualche mezzo per creare un fondo speciale da dedicarsi agli scavi, per esempio, con l'aumentare il canone dei soci, portandolo da lire 20 a 30 e con l'invitare i Comuni a contribuire sia con assegni straordinari, sia con uno speciale contributo annuo alla Deputazione.

L'on. Leicht ringrazia il cav. Brusin delle parole dirette alla Presidenza. Quanto alla proposta di aumentare la quota dei soci, dice che essa sarà presa in esame. Per intanto, una parte dei fondi della Deputazione sarà dedicata agli scavi di Aquileia, riconoscendo la necessità di proseguire nelle ricerche di quel sottosuolo così ricco di cimeli.

Dopo una discussione, alla quale prendono parte i soci Biasutti, Battistella, Morossi, Brusin, Suttina ed il presidente on. Leicht, si è concordi nel dover iniziare un'azione allo scopo di ottenere da parte del Governo e degli Enti ed istituti del Friuli, gli aiuti necessari a compiere gli scavi per approfondire la conoscenza di Aquileia romana e cristiana, che fu saldo baluardo di latinità. Non si sa ancora nemmeno fin dove si estendesse; e molto della sua storia è ancora o ignorato o controverso. Da ciò appunto la necessità degli scavi da proseguire ed estendere secondo un piano sistematico.

A conclusione poi di questa discussione, si vota, tra un entusiastico saluto di plauso, un telegramma di omaggio a S. M. il Re, che per gli scavi di Aquileia inviò alla Deputazione di Storia Patria un suo contributo.

Il presidente on. Leicht sente di compiere un dovere con l'esprimere al segretario comm. Suttina vivi elogi per le cure che egli dedica alle *Memorie forogiuliesi*, rivista che fa onore alla Deputazione ed al Friuli. I congressisti tutti, con prolungato applauso, si associano alle parole del presidente.

Questi comunica poi un ordine del giorno inviato dal socio prof. Pellis, che annunziava per lettera di non poter essere presente al Congresso.

Il prof. Pellis, con il suo ordine del giorno, domanda che la Deputazione intervenga presso il Comune di Udine al fine di ottenere che quanto prima costruisca, in luogo adatto, un edificio apposito per la Biblioteca « Vincenzo

Joppi » e che trasformi l'intero Palazzo Bartolini in Casa friulana ove, secondo il voto del sesto Congresso (1925) della Filologica, trovino degna sede tutte le Società culturali udinesi.

Il prof. Battistella osserva che l'attuale edificio della civica biblioteca è poco adatto. Vi è un unico custode, mentre il materiale è distribuito in quattro piani; v'è un'unica sala di lettura, insufficiente ormai per l'aumentato concorso di studiosi e di lettori: unica sala, mal riscaldata l'inverno e troppo disturbata dai rumori della strada. Egli farebbe una proposta: il Comune conserva ancora la proprietà di un fondo in Braida Torriani, fondo già destinato ad erigervi una scuola magistrale non più necessaria essendo, per la riforma Gentile, diminuito il numero delle alunne. Quel fondo si trova dietro la Cappella Manin e sarebbe adattissimo per costruirvi l'edificio della Biblioteca. Rileva poi che, a rendere disagevole l'attuale sede, concorre anche l'umidità stessa dei locali, che avendo a ridosso il colle del Castello, non si può eliminare; e non si possono quindi evitare i danni che l'umidità porta alle preziose raccolte di libri, di documenti e di manoscritti.

Alla discussione prendono parte: l'avv. Mario Bellavitis, per chiarire meglio cosa debbasi intendere per « Casa friulana »; il presidente on. Leicht, che espone qualche dubbio sulla efficacia dell'ordine del giorno e crede che, tutto al più, la Deputazione potrebbe richiamare l'attenzione del Comune sulla insufficienza dei locali, ora sede della Biblioteca e sugli altri gravi inconvenienti giustamente rilevati; il comm. Biasutti e il dott. Corgnali, che rincalzano le doglianze del prof. Pellis e del comm. Battistella. Il dott. Corgnali fa notare il pericolo che il Comune venda l'area indicata da quest'ultimo e la necessità di esporre il desiderio che sia conservata in proprietà comunale e destinata per erigervi la Biblioteca.

La discussione si chiude con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« La Regia Deputazione Friulana di Storia Patria informata delle condizioni della sede attuale della Civica Biblioteca di Udine e particolarmente della insufficienza dei suoi locali, in rapporto al numero dei libri ed al concorso dei frequentatori, del pericolo di incendio e dell'umidità persistente, tale da danneggiare la preziosa raccolta;

fa voti affinchè il Comune voglia provvedere ad una più opportuna sistemazione dell'importante istituto ».

L'adunanza designa poi tra applausi Gradisca quale sede del prossimo Congresso, ed il dott. Lovisoni di Gradisca, che trovasi fra i presenti, ringrazia e promette che il Comune e la popolazione di Gradisca faranno certamente tutto quanto sarà in loro per corrispondere all'onore di ospitare un consesso di così benemeriti cultori delle memorie friulane.

Il sig. M. Leicht comunica che il prof. Bindo Chiurlo, se avesse potuto intervenire al Congresso, avrebbe ricordato che ricorre quest'anno il centenario della venuta in Friuli del Tiepolo e del Goldoni, per rilevare l'importanza dell'avvenimento per l'arte e la letteratura friulana ed annuncia che il Chiurlo intende scriverne in una apposita memoria.

Da ultimo l'avv. Biasutti propone che la Deputazione voglia interessarsi per illustrare una nobilissima figura friulana: Gio. Batta Cavedalis di Spilimbergo, patriotta insigne, carattere forte, integerrimo, ingegno preclaro. Contro il Cavedalis, dopo il 1849, furono sparse calunnie alle quali egli, costretto a

restare in Friuli dall'Austria sospettosa e vigilante, non poteva rispondere: calunnie che furono poi sfatate così che la sua memoria venne a rifulgere immacolata. Il presidente assicura che la proposta sarà presa in esame: ed osserva che, ad ogni modo, dati i limiti del programma assegnato alle Deputazioni di Storia Patria, nel quale, per la sua epoca troppo recente, la attività svolta dal Cavedalis non potrebbe essere compresa, non mancherà di prospettarla alla presidenza dell'Accademia Udinese, che potrebbe interessarsene.

Il convegno ha termine alle ore 16.

---

31 dicembre 1926.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
Dottor Luigi Suttina responsabile.

INDICE DELLE MATERIE DEL XXII VOLUME

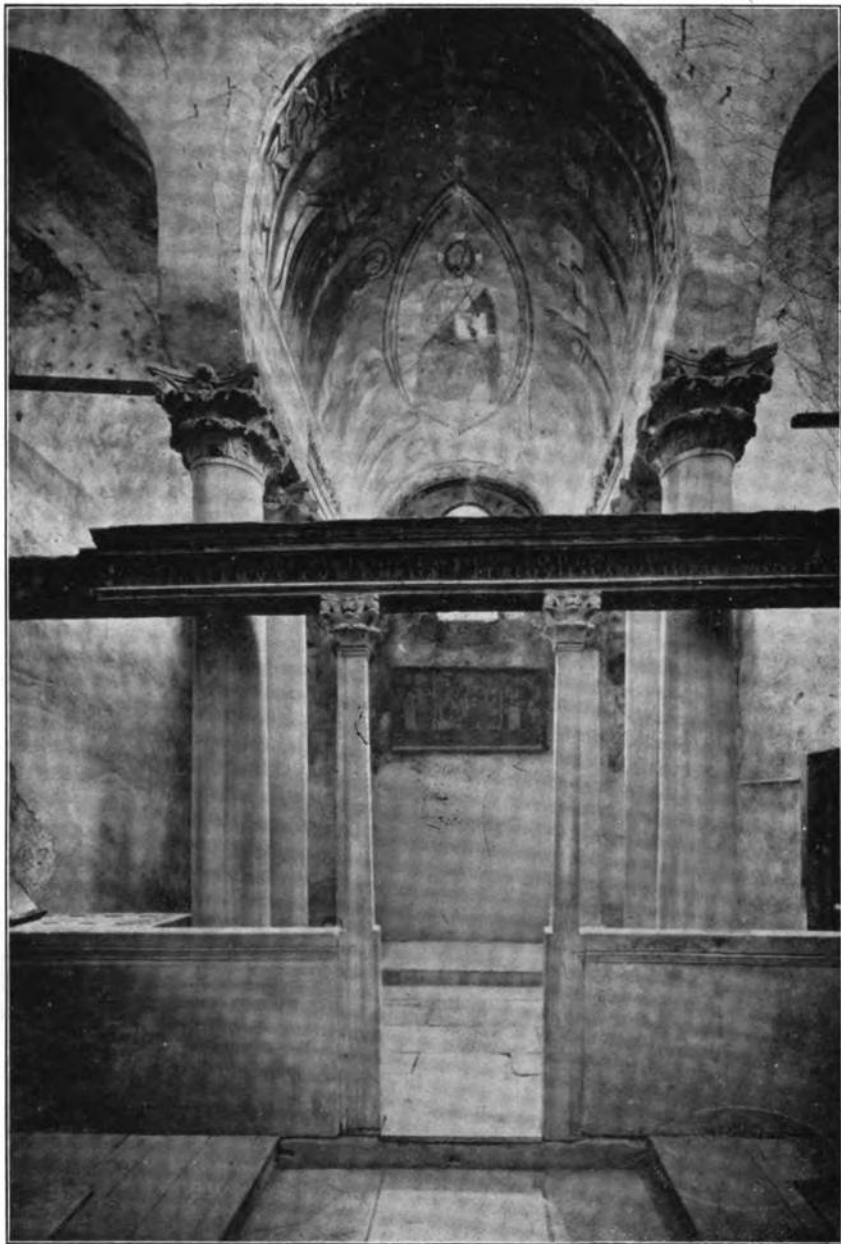
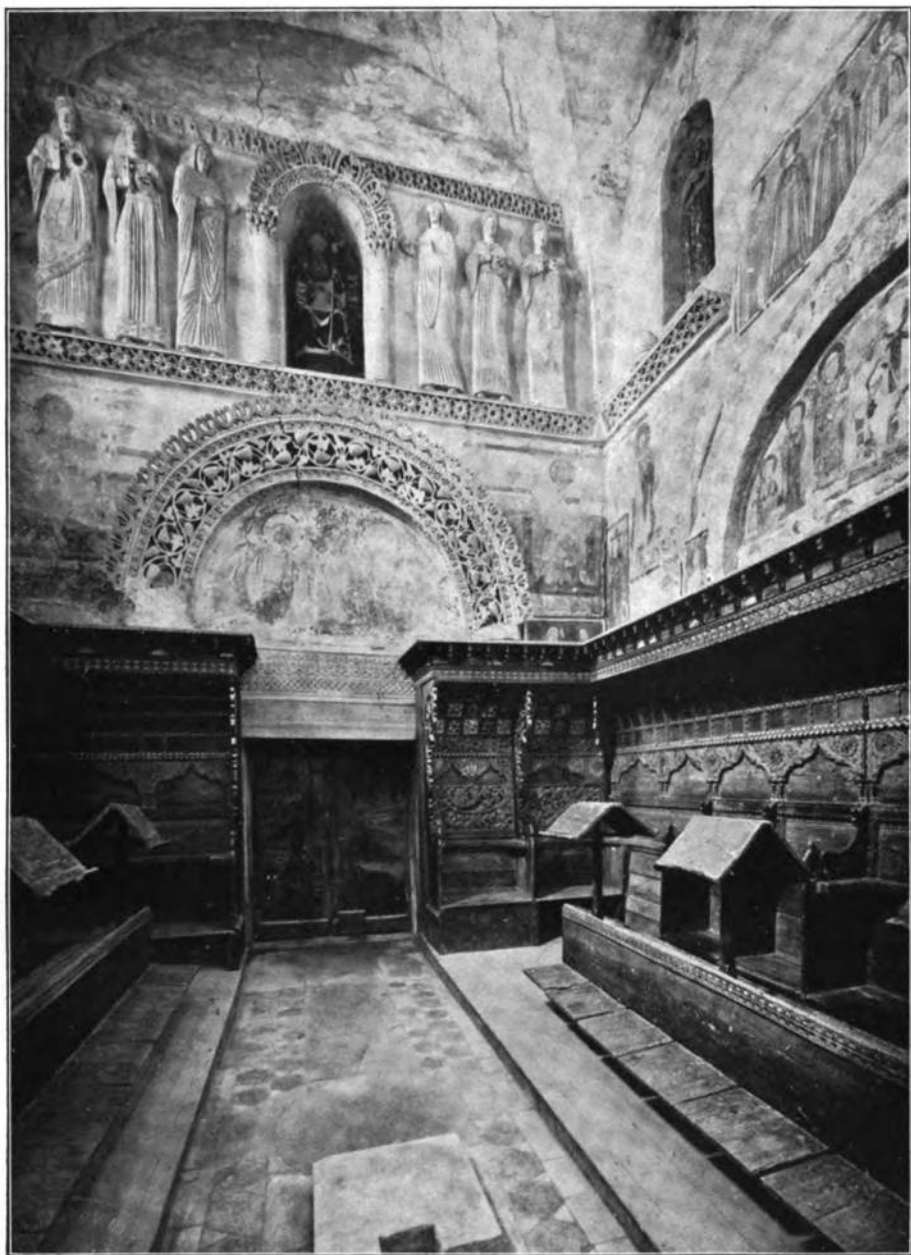
MEMORIE

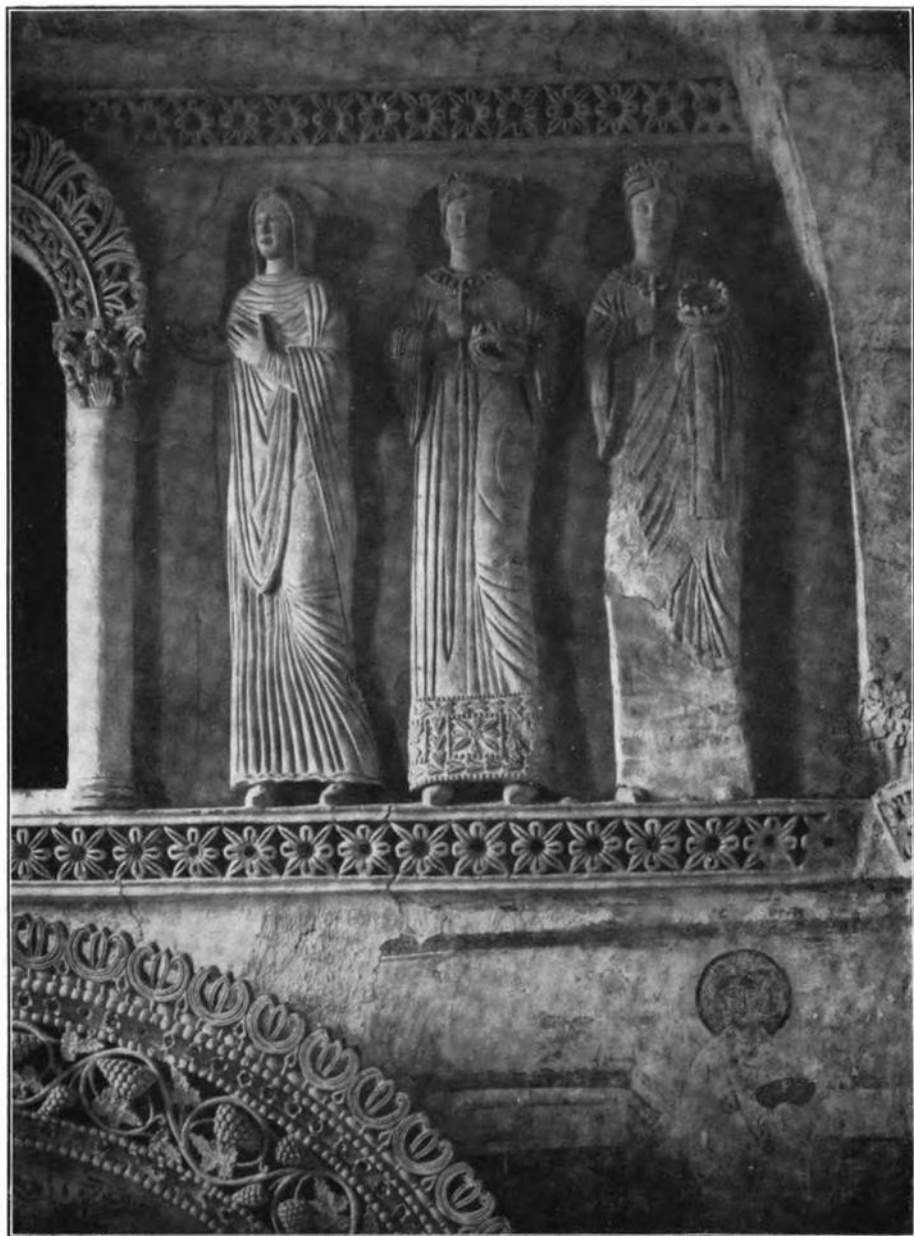
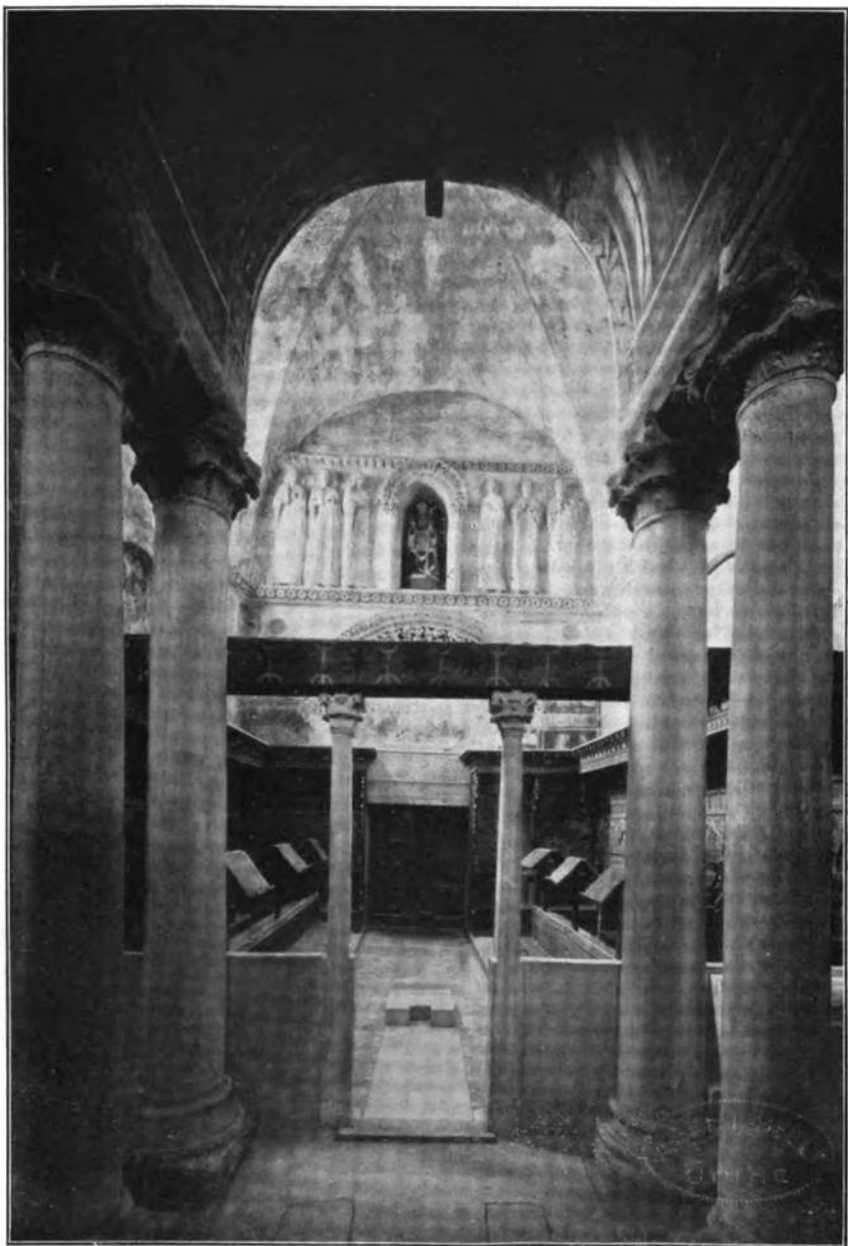
ANEDDOTI

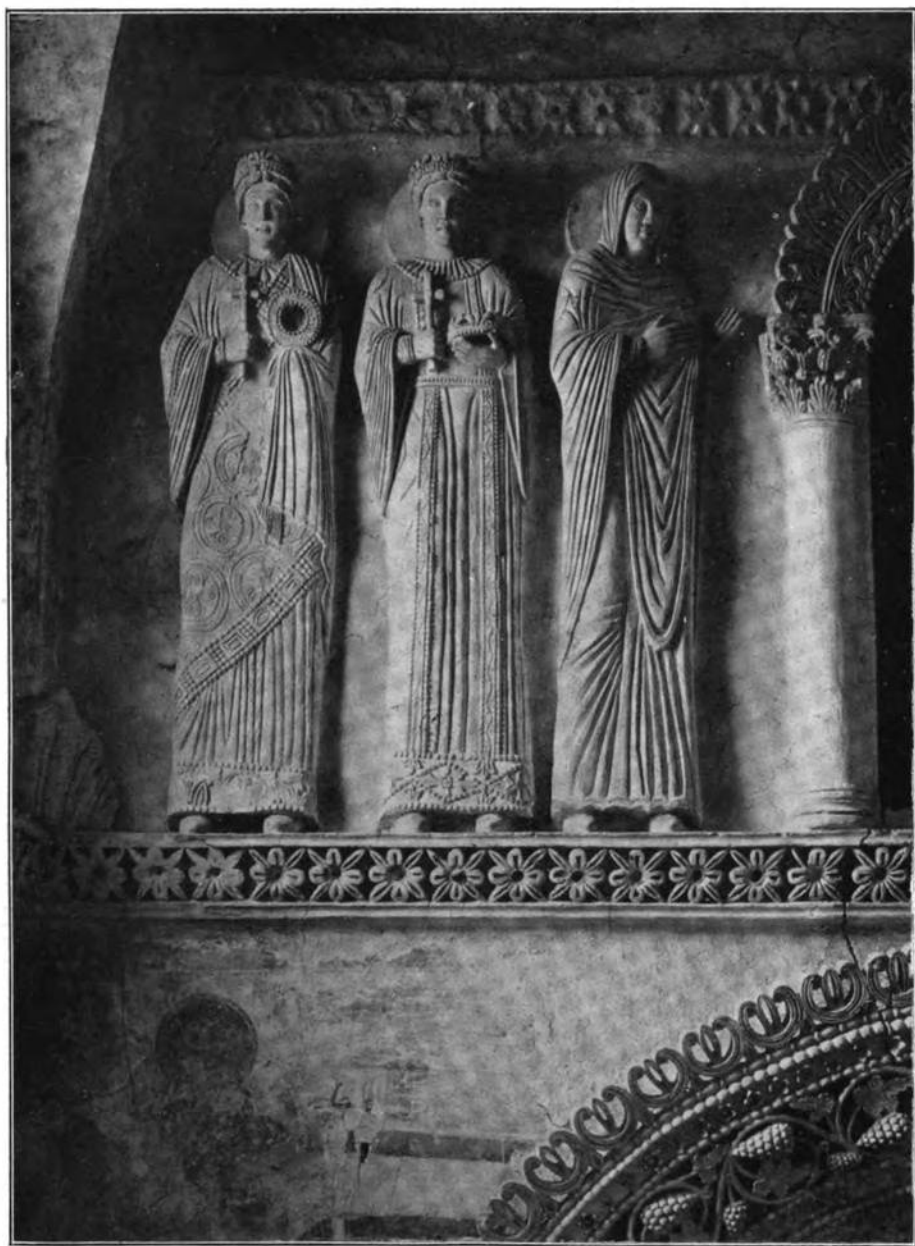
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

CIVIDALE. - INTERNO DEL "TEMPIETTO LONGOBARDO„
VEDUTA DAL PRESBITERIO VERSO LA PARETE D'INGRESSO - IN BASSO È LO PSEUDO SARCOFAGO (FACCIATA DI CATTEDRA) CON LE PRETESE RELIQUIE DI PILTRUDE.

CIVIDALE. - IL PRESBITERIO DEL "TEMPIETTO LONGOBARDO„ VISTO DALL' ESTERNO.

CIVIDALE. - INTERNO DEL "TEMPIETTO LONGOBARDO„
VEDUTA VERSO LA PARETE D'INGRESSO - DOPO GLI ULTIMI LAVORI.

TEMPIETTO DI CIVIDALE
UN SANTO (MARCELLIANUS?) - AFFRESCO DEL SEC. IX.

TEMPIETTO DI CIVIDALE
GLI STUCCHI SULLA PARETE D'INGRESSO.

CIVIDALE. - IL PRESBITERIO DEL "TEMPIETTO LONGOBARDO„ VISTO DALL'INTERNO DELLA NAVATELLA CENTRALE.

FRONTONI DI CIBORIO
DALLA PRIMITIVA CHIESA DI S. GIOVANNI PROSSIMA AL TEMPIETTO.

TEMPIETTO DI CIVIDALE
GLI STUCCHI SULLA PARETE D'INGRESSO.

TEMPIETTO DI CIVIDALE
UN SANTO - AFFRESCO DEL SEC. IX.

AVVISO

*A questo volume sono unite alcune tavole relative allo studio di Carlo Cecchelli sull'*Arte barbarica cividalese *apparso nei volumi XII-XIX delle* Memorie.

Questo primo gruppo si riferisce, in particolar modo, al capitolo sull'oratorio delle monache langobarde di Cividale, detto « tempietto langobardo ».

Le fotografie furono eseguite dal Gabinetto fotografico del Ministero della pubblica istruzione e dal fotografo A. Brisighelli di Udine.

Un secondo gruppo sarà distribuito col prossimo volume.

FRAMMENTO DECORATIVO
DALLA PRIMITIVA CHIESA DI S. GIOVANNI PROSSIMA AL TEMPIETTO.